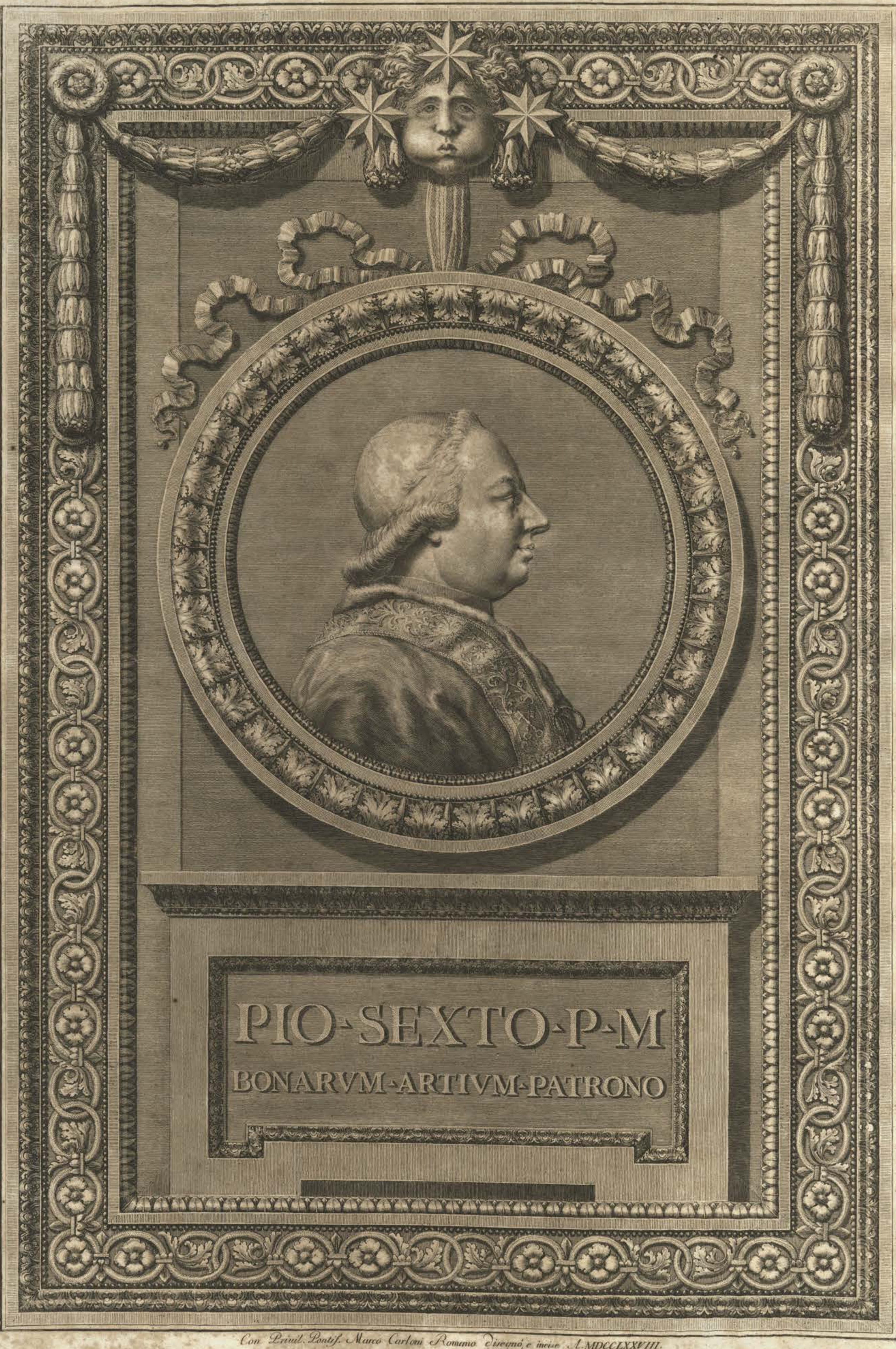
00080892
0
708.5
Vis/91-m
80892

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019

STATUE
DEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO
TOMO PRIMO.



Con Priuil. Pontif. Marco Carloni Romano disegnò, e incise A. MDCCLXXVIII.

IL MUSEO PIO-CLEMENTINO

DESCRITTO DA GIAMBATTISTA VISCONTI
PREFETTO DELLE ANTICHITA DI ROMA

TOMO PRIMO

DEDICATO
ALLA SANTITA DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

PONTEFICE MASSIMO

80892
oc

B 525

DA LUDOVICO MIRRI
MERCANTE DI QUADRI INCONTRO IL PALAZZO BERNINI

IN ROMA MDCCLXXXII
CON PRIVILEGIO PONTIFICIO

1782
S a 1

00080892

BEATISSIMO PADRE

LA protezione delle belle Arti è ſtata, BEATISSIMO PADRE, in tutti i ſecoli l' ornamento, e il diſtintivo de' più gran Principi, e ne ha rilevata la gloria con lode meno equivoca, e più univerſale, che fatto non abbiano le loro ſtrepitoſe conquiſte. Dacchè poi colla de-

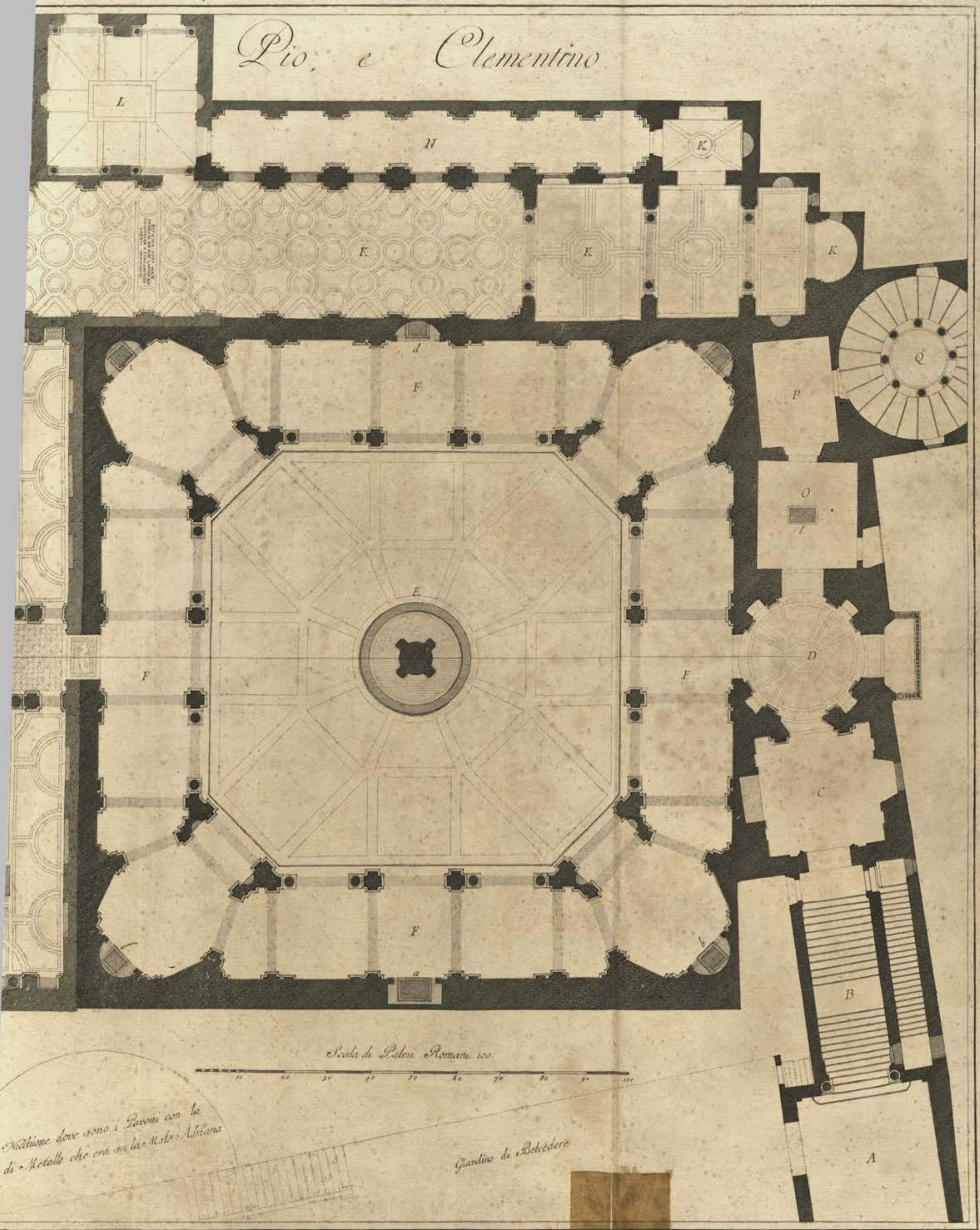
cadenza dell' Impero Romano, sembrò decadere ancora, e quasi ecclissarsi in occidente il genio, e il talento degli uomini; pare, che i Romani Pontefici sieno stati i primi a ridestar queste Arti sopite in que' secoli tenebrosi, e ad accoglierle poi rinascenti, e a ricompensarle già redivive. Sarebbe questo un sufficiente motivo, per cui prostrare a' Vostri Santissimi Piedi, e fregiare del Vostro Sacro, ed Augusto Nome un' opera, che presenta la più superba collezione d' antiche sculture, che sia mai stata adunata dacchè i buoni studj son tornati ad onorarsi in Europa. A quanta maggior ragione si dee dunque al presente libro questo venerato ornamento, che le immagini contiene de' monumenti, i quali non solo v' appartengono, e decorano il sorprendente Museo fregiato dal Vostro Nome, ma sono stati tutti in ogni tempo o dalle Vostre cure, o sotto i Vostri auspicj e dissotterati, e acquistati, e in sì gran luce riposti per conservarli a costante beneficio, ed eterno splendore della Vostra Roma. Accettate dunque, Beatissimo Padre, un' opera, che sarà a tutto l' universo un testimonio del Vostro genio Sovrano, e dimostrerà, che il grand' animo della Santita' Vostra sa accoppiare alle adorate qualità d' ottimo Pastore della Chiesa Cattolica, e d' ottimo Principe tutti que' pregj di munificenza e di gusto, che bastan da per se soli ad eternare nella posterità la memoria de' Regi. E giacchè mi avete permesso di poter dare al pubblico questo muto e perenne elogio delle Vostre virtù sovrane; permettetemi ancora, che baciandovi i Santissimi Piedi possa gloriarmi d' essere

DELLA SANTITA' VOSTRA

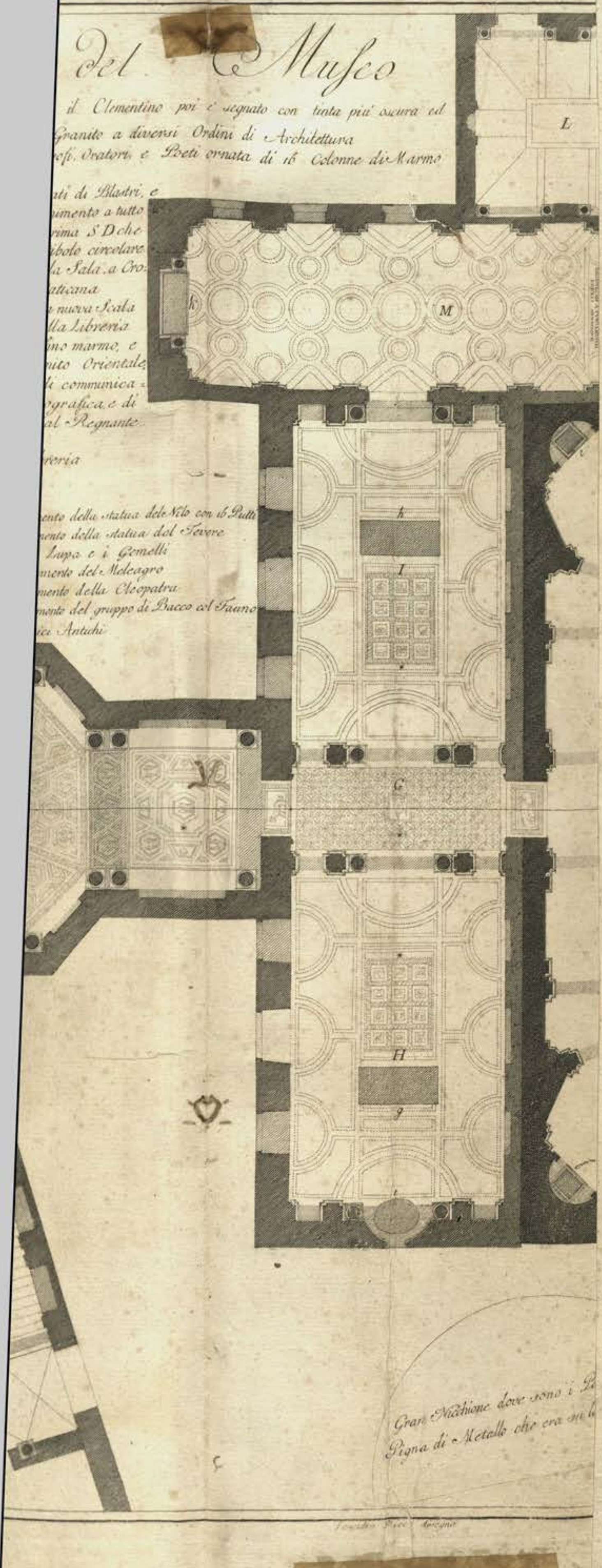
Li IX. Luglio MDCCLXXXIII.

Umo, Divmo, Obblmo Servitore, e Suddito
Ludovico Mirri.

PREFA-



C.P.L. M. Carloni incise

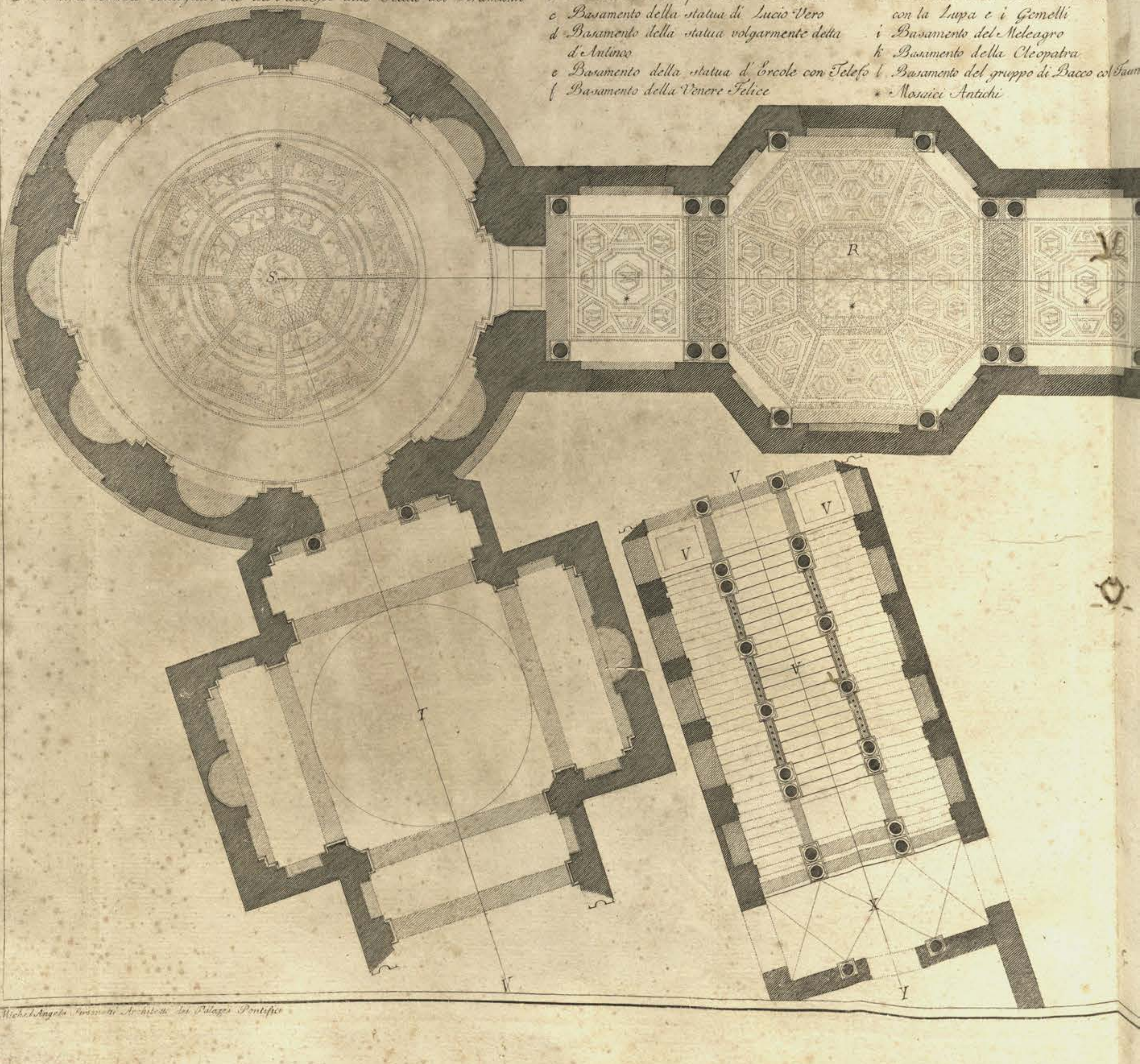

del Museo
il Clementino poi è segnato con tinta più oscura ed
Granito a diversi Ordini di Architettura
ofi, Oratori, e Poeti ornata di 16 Colonne di Marmo
ati di Pilastri, e
imento a tutto
rima S.D che
ibolo circolare
la Sala a Cro
aticana
nuova Scala
lla Libreria
ino marmo, e
nito Orientale
li communica
ografica, e di
al Regnante
roria
ento della statua del Nilo con 16 Putti
ento della statua del Tevere
Lupa e i Gemelli
mento del Meleagro
mento della Cleopatra
mento del gruppo di Bacco col Fauno
ici Antichi
L
M
k
h
I
G
H
g
Gran Nicchione dove sono i P
Pigna di Metallo che era in l

Pianta generale del

Auertimento. Il Museo Piano viene segnato con tinta più chiara ed ha il suo particolare ingresso, e scala alla lettera V verso la Biblioteca il Clementino poi [...] segnato ha il suo adito, e scala propria alle lettere B C verso il Coridore delle lapidi

A Porzione del Coridore gia d.° di Cleopatra, ora delle Lapidi Antiche
B Scala Reale, che dal sud.° Coridore sale al piano del Museo
C Primo Vestibolo quadrato, a capo di d.ª Regia Scala
D Altro Vestibolo circolare avanti il Peristilio, e Cortile
E Cortile con numero 16 Colonne di granito Orientale, con in mezzo tazza di Porfido ad uso di fontana di diametro palmi 20 e on. 6
F Peristilj che circondano il d.° Cortile edificati dalla S. M. di Clemente decimoquarto
G Intercolunnio, che tramezza le due nuove stanze d.° de fiumi, eretti dalla Munificenza di Nostro Signore P. P. Pio Sesto, che serve per unire tutta la nuova fabrica coll anzid.ª
H Stanza con Statua del Fiume Nilo a sinistra di d.° Intercolunnio
I Stanza con Statua del Tevere a destra del med.°
K Galleria gia d'Innocenzo Ottavo ristabilita, e ampliata dalla S. M. di Clemente decimoquarto
L Gabinetto magnifico eretto dal Regnante Pontefice con nuova Loggia scoperta
M Nuovo Braccio agiunto dalla Munificenza del Regnante Pontefice Pio Sesto alla Vecchia Galleria
N Loggia Magnifica, con Statue, e Bassirilievi
O Stanza di prospetto alla Reggia Scala pred.ª
P Altra stanza contigua, che da l'accesso alla Scala del Bramante
Q Scala famosa del Bramante, ornata di Colonne di Granito a diversi Ordini di
R Stanza delle Muse col' Immagini degli Antichi Filosofi, Oratori, e Poeti ornata venato con bellissimi Capitelli della villa Adriana
S Nuovo Magnifico Salone Circolare alto palmi 112 Ornati di Pilastri, e Nicchioni, con Cuppola traforata nel mezzo, il quale fa finimento a tutto il Museo nel cui centro cadono le due rette visuali la prima S D che traversa la Stanza delle Muse e il Cortile sino al Vestibolo circolare a capo alla Regia Scala e l'altra S V che traversa la Sala, a Croce Greca, la nuova Regia Scala e la Biblioteca Vaticana
T Sala a Croce Greca che serve di ripiano superiore alla nuova Scala Reale avanti l'ingresso di d.° Salone per la parte della Libreria
V Nuova Regia Scala, a tre branche con gradini di fino marmo, e balaustri di metallo ornata di 20 Colonne parte di Granito Orientale, e parte di breccia Corallina, che dal Museo serve di communicazione co' piani della Biblioteca della Galleria Geografica, e di tutti i Nobili Appartamenti Pontificj, edificata dal Regnante Sommo Pontefice
X Ripiano di d.ª nuova Scala al piano della Libreria
Y Biblioteca Vaticana

a Basamento della statua del Laocoonte
b Basamento dell'Apollo detto di belvedere
c Basamento della statua di Lucio Vero
d Basamento della statua volgarmente detta d'Antinoo
e Basamento della statua d'Ercole con Telefo
f Basamento della Venere Felice
g Basamento della statua del Nilo con li Putti
h Basamento della statua del Tevere con la Lupa e i Gemelli
i Basamento del Meleagro
k Basamento della Cleopatra
l Basamento del gruppo di Bacco col Fauno
* Mosaici Antichi



Michel Angelo Simonetti Architetto dei Palazzi Pontifici

PREFAZIONE

Il Museo Pio-Clementino, ch' è omai riguardato da tutta la culta Europa, come il primo e più prezioso tesoro, che ne conservi i nobili avanzi dell' arti Greche, e i monumenti della vetusta erudizione, è divenuto un oggetto così per se medesimo interessante, che non abbisogna d' esser raccomandato in un proemio alla curiosità e alla considerazione del pubblico. Sarà più opportuno istruire questo pubblico stesso de' principj, e de' mezzi, pe' quali si è condotta alla sua perfezione questa grande opera: ama egli d' apprendere le più minute contingenze, che han dato origine alle grandi cose, e non suol essere indifferente per niuna circostanza di ciocchè giunge a rapire la sua ammirazione.

E' dalle nostre leggi saggiamente disposto, che niuna produzione delle belle arti, sia antica, sia moderna, possa estrarsi dalla metropoli, senza il permesso del Cardinale Camerlingo di santa Chiesa, il quale suol prender norma dal voto consultivo, che in occasione di qualunque estrazion si richieda dee farsi dal Commissario delle Antichità. Alla provvidenza di tai regolamenti è dovuto, che l' avidità de' Dilettanti esteri, e l' amor del danaro d' alcuni de' nostri possidenti, non abbiano spogliata Roma del magistero delle belle arti, in cui la mantengono i sublimi originali delle medesime. Salito appena sul trono Clemente XIV., per eternare l' effetto delle misure già prese, e per congiungere il ben pubblico con que' riguardi, che poteva esiggere dalla clemenza del Principe la condizione de' possidenti; ideò di far acquisto di alcuni marmi, ch' erano presso di privati, e di riporli nel famoso Tesoro Capitolino. Esercitava allora la gelosa e importante carica di Tesoriero generale Monsignor Giannangelo Braschi, chiamato poi per felicità del mondo cattolico, e de' suoi sudditi dalla Divina Provvidenza alla Cattedra di S. Pietro. Si consigliò il Sommo Pontefice con questo illuminato Ministro, che pieno di zelo pel pubblico bene, e di trasporto per le belle arti, l' animò all' utile impresa: e per impegnarlo a non desistere, gli suggerì d' aprire un nuovo Museo, dove collocar le sculture, che si andrebbero acquistando, in vece di situarle nel Capitolino già abbastanza pieno e completo. Piacque il suo consiglio; fu dato ordine, che si aprisse il nuovo Museo, e il Tesoriero stesso volle, dal nome del Sovrano che incominciollo, dargli la denominazione di Clementino.

Non omise il provvido Ministro cura, o attenzione veruna, onde non restasse interrotta l' opera sì bene intrapresa, e si compiacque d' incombenzare l' autore, che si trovava già da qualche tempo Commissario delle Antichità, perchè procurasse la compra di qualunque pezzo fosse degno del nuovo Museo, ed usasse tutto il rigore ne' voti consultivi che gli venivan richiesti per l' estrazione de' monumenti. Anzi per assicurar sempre più a Roma il possesso de' capi d' opera delle belle arti, mercè de' quali n' è divenuta l' unica maestra; l' incaricò di trattare l' acquisto di alcune pregevoli antichità da' quei

che le possedevano. Incominciò inoltre a far aprire degli scavi a spese del Principe ne' luoghi che più potea sperarsi essere sfuggiti alle ricerche di quasi tre secoli. Finalmente perchè le antiche sculture si presentassero nel nuovo Museo in un aspetto da guadagnarsi gli applausi anche de' meno intendenti, le volle tutte diligentemente risarcite.

Facea d' uopo trovare ne' moltiplici appartamenti del Vaticano un luogo opportuno per la conservazione de' monumenti che s' acquistavano, o si scoprivano. Piacque al Prelato Tesoriero proporre al Papa la scelta del picciolo appartamento d' Innocenzo VIII., ed avendovi il Pontefice aderito, lo fece quegli per mezzo d' archi ridurre ad una propria gallerìa; e fu motivo di tale scelta la vicinanza di quel soggiorno al cortile detto delle Statue, dove s' ammiravano già da qualche secolo il Laocoonte, l' Apollo, e il preteso Antinoo. Questa vicinanza appunto fece nascere nella mente del suddetto Tesoriero il progetto di circondare d' un maestoso portico lo stesso cortile; onde avessero le belle statue, che n' empievan le nicchie, maggior conservazione e decoro, e più ampiezza ed estensione il contiguo Museo.

In tale stato di cose, promosso nel 1773. alla sacra Porpora Monsignor BRASCHI, *cessarono per poco le sue cure a favore del crescente Museo. Monsignor Pallotta, ora Cardinale di santa Chiesa, che lo rimpiazzò nel Tesorierato, entrò nelle mire del suo antecessore in promuovere sì questa, come altre utili e grandiose imprese, che trovò incominciate, e soddisfece al nuovo impegno contratto da' Tesorieri d' essere i protettori delle arti, così bene, come ad ogni altra parte del suo difficile ministero.*

Ed eccoci alla faustissima epoca dell' anno 1775., nel quale vide il mondo coronate del Triregno le qualità luminose del Cardinal BRASCHI, *e lo venerò col nome di* PIO SESTO. *Il suo buon genio ebbe allora tutta quella energìa, che suol dare il trono alle virtù de' Principi. Non solo fe proseguire con maggiore alacrità e in maggior numero le ricerche de' monumenti, ma si estesero le sue viste a far indagare le cave de' nobili mischj e alabastri, delle quali è ricco lo stato Ecclesiastico; e ad incoraggire i suoi sudditi a non lasciar più sotterra tanti preziosi avanzi del gusto e della potenza de' nostri antichi, con tor loro affatto ogni timore del Fisco; non solo trascurandone gli oscuri diritti, ma rilasciando ancora ciocchè evidentemente gli si spettava, attese le condizioni stesse delle licenze per l' escavazioni, quantunque in somme rilevanti. Rivolse finalmente le sue cure al Museo medesimo; e non essendo pari il preparato edifizio nè alla grandezza delle sue idee, nè alla magnificenza del Vaticano; vi aggiunse la vasta e maestosa fabbrica del Museo Pio, di cui il Clementino per estensione e per monumenti non forma ora che la minor parte, e continuò il nobilissimo edifizio persino alla Biblioteca. L' architetto Michel' Angelo Simonetti, assistito da' suggerimenti del Sovrano medesimo, secondò così bene le sue intenzioni, che nella nuova mole è sembrata rivivere l' architettura del Panteon e delle Terme degli antichi Augusti.*

Dove termina la linea della Biblioteca, che si estende da mezzodì a settentrione per la lunghezza di palmi architettonici 1322., si è eretta per comando della Santità Sua

una superba scala, che dà adito alle spaziose sale del Museo; la pianta, e le dimensioni delle quali posson vedersi nella Tavola annessa. I gradini della scala son di fino marmo, la volta n' è sostenuta da un ordine Dorico di colonne orientali, è chiusa da balaustri di bronzo, ed è divisa in tre branchi, salendosi pe' due ultimi al piano della gallerìa geografica. L' atrio dove termina la scala è edificato a croce Greca: dee ornarsene il pavimento col bel musaico trovato alla Ruffinella presso l' antico Tusculo, rappresentante il busto di Pallade nel centro d' un elegante grottesco. Si apre nel fondo dell' atrio una stupenda porta, i cui stipiti e l' architrave di granito rosso orientale appartennero anticamente alle Terme Neroniane, e lasciano una luce di 26. palmi d' altezza; l' ornato ed il frontespizio è sormontato da un bel bassorilievo rappresentante un combattimento di gladiatori, ed è sostenuto da due incomparabili colossi Egizj serviti già di Telamoni, o come suol dirsi di Cariatidi alla villa Adriana. Questa porta dà l' accesso alla gran Rotonda destinata a ricevere le statue colossali, che n' empion le nicchie, e i gran busti, che sopra mezze colonne di porfido trionfano a piè de' pilastri Compositi tutti scanalati di fino marmo di Carrara a vena, i capitelli de' quali son eccellentemente lavorati in marmo, ed offrono ne' fogliami le diverse imprese dello stemma Pontificio. Il pavimento ne verrà arricchito da un sorprendente musaico dissotterrato a Otricoli, diviso in varie zone, con meandri traforati, e vaghissimi compartimenti variati di Tritoni e Nereidi, e battaglie di Centauri, che han poi nel mezzo uno scudo squammato colla Gorgone. Questo gran musaico sarà circondato da una fascia circolare d' altri musaici bianchi e neri, fra' quali si distingue l' avventura d' Ulisse colle Sirene. Il tolo a simiglianza di quel del Panteon resta aperto nella sommità, ma ne vien custodita l' apertura da un cuppolino di cristalli. Volgendosi a mano destra si passa ad un' altra vaghissima sala, la cui pianta è formata da un ottagono colla giunta di due rettangoli, e la volta n' è sostenuta da sedici colonne Corintie tutte d' un pezzo alte palmi 21. di bel marmo di Carrara venato, che terminano in ricchissimi capitelli trovati alla villa Adriana. In questa son collocati l' Apollo Musagete, le Muse, e i ritratti de' Savj della Grecia, e d' altri uomini illustri con antiche epigrafi, per la maggior parte preziosi monumenti della villa Tiburtina di Cassio. Il nobilissimo pavimento in mezzo a liste di vaghi mischj rinchiude un bel grottesco di musaico, che ha pur la Medusa nel centro. Fu rinvenuto sull' Esquilino ne' sotterranei del palazzo Caetani, e non dubitiamo congetturare, che adornasse l' edicola di Nettuno nell' alloggiamento de' Misenati, ch' era, secondo gli antichi topografi di Roma, su questo colle. Una bella lucerna rappresentante il carro di Nettuno, una patera, che avea grafito il prospetto d' un porto, facilmente quel di Miseno, e più un rostro di nave di marmo da inserirsi in una di quelle colonne, che perciò rostrate appellavansi, antichità tutte contemporaneamente scoperte nel luogo stesso, sembran determinare il vero sito di quell' alloggiamento. Il resto del pavimento è framezzato di esagoni parimenti di musaico trovati a Porcareccia, tenuta sulla man destra della via Aurelia, non lungi dall' antico Lorio, in un de' quali si vede un poeta Tragico coronato d' edera ed assistito dalla sua Musa, negli altri attori teatrali con vesti variegate e coturni.

Dal fondo di questa sala si apre l' accesso in un andito lastricato d' antico musaico bianco e nero con arabeschi, ch' era già nelle fabbriche adjacenti all' antico foro Prenestino; da ambe le parti dell' andito si estendono due altre sale d' ordine Jonico, edificate anche queste per comando di Nostro Signore felicemente regnante, ed hanno in mezzo i due gran Fiumi colossali il Nilo, e il Tevere, e all' intorno disposta su di vetusti basamenti e sarcofagi la copiosa ed unica raccolta d' antichi simulacri d' animali da poter servir di modello a chiunque si proponga questo oggetto d' imitazione. I pavimenti ne sono ancora fregiati di varj musaici trovati nella tenuta di Torrangela, figurati d' animali e di comestibili. L' andito accennato comunica coll' elegantissimo portico sostenuto da colonne Joniche di granito orientale framezzate da' pilastri, che circonda il cortile detto già delle Statue, nel cui mezzo si solleva la gran tazza di porfido di 65. palmi di circonferenza, stata già nella villa di Papa Giulio III., quì collocata per uso di fontana. I nicchioni che corrispondono alle arcate racchiudono le celebri statue dette di Belvedere, capi d' opera del disegno, e ultimo sforzo della scultura. Nobili urne di basalte e di granito adornano l' interno de' portici, che hanno comunicazione con un altro atrio rotondo a dritta linea dell' andito sovradescritto, il quale termina in una spaziosa loggia scoperta, onde fa bella vista la sottoposta città. Da quest' ultimo atrio volgendosi a destra si entra in un vestibolo riccamente ornato di dorature e grotteschi dipinti da Daniello da Volterra, che dava prima ricetto all' insigne simulacro creduto rappresentare Cleopatra, onde ha preso il nome il lungo e spazioso corridore, che quindi ha principio dopo scesi alcuni gradini, lungo palmi architettonici 1353. Nelle pareti di questo immenso corridore si và disponendo la gran raccolta d' antiche lapidi Greche e Latine distinta per classi, che contiene un tesoro d' erudizione, cagione che vada cangiando l' antico nome in quello di corridore delle Lapidi.

Tornando alle due sale della collezione degli animali, la più settentrionale di esse corrisponde colla gallerìa d' Innocenzo VIII., che formava già il Museo Clementino, stata prolungata fino a questo punto su d' altissime sustruzioni per ordine del regnante Pontefice. I pilastri, e la volta ne sono stati abbelliti di pitture e grotteschi di mano di Monsieur Cristoforo Unterpergen, accompagnando quelli di Benedetto Bonfilio, e di Bernardino Pinturicchio, che fregiavano il resto della gallerìa. Per comando parimente di Nostro Signore si edifica un ornatissimo gabinetto, che annesso alla descritta gallerìa, verrà arricchito di colonne massicce d' alabastro, ed avrà nel pavimento un incomparabile musaico dissotterrato nella villa Adriana, rappresentante varie maschere, ed un serto di rami e frondi avvolto con nastri, d' una estrema finezza, e perfezion di lavoro. Finalmente il terrazzo contiguo si è per ordine della Santità Sua reso più vasto, e vi si vedrà collocato un rarissimo, e conservatissimo Anemoscopio con epigrafi Greche e Latine, rinvenuto non ha molto presso le Terme di Tito.

Un tesoro tanto ragguardevole d' arti, e d' erudizione aspettava la pubblica luce, e la Santità di Nostro Signore si è degnata commetterne a me l' illustrazione col Breve medesimo segnato li 4. Agosto dell' anno 1778., col quale ha concesso alle istanze del Mirri

la pri-

la privativa dell' edizione. Nell' accingermi a questa vastissima impresa ho avuto subito di mira d' evitare quella prolissità, che rende stanchevoli tanti libri anche eruditissimi d' antiquaria. Siccome nel vedere i monumenti de' remoti secoli si eccita in chiunque è sensibile all' attrattiva delle cognizioni una certa curiosità riguardante il significato, la destinazione, l' epoca, i pregj del monumento: così ho creduto, che le parti dell' illustratore sien d' appagare questa erudita curiosità, sulla quale è fondata in gran parte la scienza antiquaria; non però con capricciose e fantastiche spiegazioni, ma col confronto degli antichi scritti, e d' altre vetuste memorie, e con verisimiglianze tratte da una evidente, e facile analogìa. Ho procurato soprattutto d' evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degli interpreti delle cose antiche; cioè, che, generalmente coloro, i quali scrissero sull' antiquaria, sono come i torrenti, che gonfiansi quando l' acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

Ho cercato in conseguenza di non trattenermi che poco sulle cose generali e comuni, e d' arrestarmi soltanto su di ciò che merita particolare osservazione. Picciole, e rade mi son permesse le digressioni, e sempre in favore di qualche riflessione, che avesse della novità. Mi son fatta una legge di non tradire il pubblico, per quanto mi è stato possibile, nel giudizio dell' arte di ciascun simulacro, rimandandolo quasi sempre al tempo, e sempre al grado che gli compete d' eccellenza, o di mediocrità. Mi son proposto finalmente, che le mie spiegazioni non dovessero esser comuni a tutte le statue, per esempio di Giove, d' Apollo, di Giunone, ma solo proprie di quel marmo individuo, che n' è l' argomento.

Perchè la ricchezza del Museo Pio-Clementino potesse comprendersi in un sol colpo d' occhio, si son separati i varj generi di monumenti, Statue, Busti, Bassirilievi, Musaici &c. Questo primo volume non conterrà che una porzione del dipartimento delle Statue. Per conservare però qualche ordine, ciascuno di questi generi si è distribuito in varie classi, che son le seguenti:

DEITA',	STORIA LETTERARIA,
EROI,	STORIA NATURALE,
STORIA ANTICA,	ARTI E COSTUMI.
STORIA ROMANA,	

Le Statue che compongono il primo Tomo non giungono a compire la classe delle Deità, la più abbondante e numerosa delle altre. Le altre classi seguiranno secondo l' ordine esposto, quantunque non tutte si potran ritrovare in ogni genere de' monumenti. Le Antichità che si andranno acquistando, si porranno quasi appendice nel fine di ciascuna classe per non defraudare il pubblico di niuna parte di questa meravigliosa collezione.

Per ultimo si vuole avvertito chi legge, che l' estrema diligenza si è usata in notare in ciascun pezzo ciocchè v' ha di moderno, onde evitare l' inconveniente in cui son caduti molti eruditi di fondare i lor giudizj, e di spargere il lor sapere su di ciò ch' è unicamente dovuto al capriccio de' moderni ristauratori.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Revmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Marcucci Patriarcha Constantinop. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

Desideravasi dagli Amatori delle belle Arti non solo, ma dai Letterati dell' Italia, e d'Oltremonti ancora, che dopo tanto grido, quale si è meritamente acquistato il Museo Pio-Clementino, s' incominciasse a pubblicarne i preziosi monumenti, da mano maestra illustrati. A questa grande opera accinti felicemente sonosi il Sig. Abate Giambatista Visconti Prefetto degnissimo delle Antichità Romane, ed il Sig. Ludovico Mirri. Questi con far diligentemente incidere i monumenti, quegli con corredarli di opportune sceltissime osservazioni. Il primo Tomo di quest' opera insigne, che ora viene alla luce, e che ho avuto il piacere di leggere per commissione del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo, farà fede al pubblico dell' importanza del lavoro per la novità di tanti bellissimi monumenti, che non erano ancora stati pubblicati, e per le utili letterarie scoperte, che ci presenta il dotto Illustratore Sig. Abate Visconti. Non avendo poi nell' opera incontrata cosa contraria alla Cattolica Fede, ed a' buoni costumi, giudico che sia degna delle stampe, anche perchè Oltremonti si vegga, che *celeberrima quaeque Urbis novis operibus enitescunt: nec obsoleta modo per vetustatem redivivo cultu insigniuntur, sed illa ipsa, quae antehac magnificentissima putabantur, nunc auri luce fulgentia indecoram maiorum parsimoniam prodiderunt. Circo* (diremo noi, MUSEO) *ipsi MAXIMO sublimes porticus, & rutilantes auro columnae, tantum inusitati ornatus dederunt, ut illo non minus cupide conveniatur loci gratia, quam spectaculi voluptate* (*). Dalla Propaganda XV. Febraro CIↃIↃCCLXXXIII.

(*) *Nazarius in Panegyr. Constantin. Aug.* p. 274. edit. Paris. 1676.

Stefano Borgia

Segretario della Sac. Congreg. di Propaganda Fide.

Ho letto con piacere il primo Tomo della descrizione del *Museo Pio-Clementino*, che ha fatta il Sig. Abate Giambatista Visconti Prefetto delle Antichità di Roma, datomi cortesemente a rivedere dal Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo, e parmi di dover dire, che s' abbia ad affrettarne la pubblicazione il più presto che si possa; ora massimamente che con tanto trasporto e curiosità si va dietro ad ogni maniera di' monumenti antichi, e che tanto si cerca, e si ammira quel Museo ricchissimo e rarissimo. In mezzo poi a tanta gentilità, e falsa religione il chiarissimo Autore non scrive cosa, che offenda la vera, o i Principi, o il costume. Questo è quello che io ne giudico. In fede &c. Dall' Archivio Vaticano VIII. Giugno MDCCLXXXIII.

Gaetano Marini

Prefetto degli Archivj secreti della Santa Sede.

La scienza antiquaria, che al tempo de' nostri maggiori era un affare di farraginose citazioni, di meschina critica, di semplice congettura, e di sterile erudizione, oggi al lampo della sublime filosofia, che si è aperto l' ingresso in tutte le facoltà, è addivenuta un punto assai più interessante, ed instruttivo. Assoggettati gli antichi monumenti ad un rigoroso raziocinio, paragonati questi accuratamente fra se stessi, e rilevate ad un tempo le varietà caratteristiche delle età, delle nazioni, e degli artefici, si è giunto con felici combinazioni ad illustrare i punti più intralciati della storia, e della cronologia, a fissare le gradazioni, e le vicende così propizie, come svantaggiose alle bell' arti, ed a trarre luce finanche su i più ascosi arcani della religione, della morale, e della politica degli antichi governi. Il Conte di Caylus fu il primo a separare, ed a classificare le varie antichità, e a determinare in parte le medesime ad un bene assai più solido di prima. Tenne a lui dietro il celebre Abate Winckelmann, ed il Cavalier Mengs; i quali insieme collegati in Roma cospirarono colle loro opere a rendere più instruttivi, e pressochè parlanti gli antichi monumenti. Sulle luminose tracce di questi valentuomini esce ora in campo il chiarissimo Sig. Abate Giambatista Visconti ad illustrare le antichità da lui per sovrano comando raccolte, e collocate providamente nel maraviglioso Museo Pio-Clementino al Vaticano. Chiunque leggerà questo primo volume, che comprende una parte delle Statue esprimenti le Deità, vedrà, quante ingegnose, e dotte osservazioni egli sappia fare su d' esse, e quanto gran profitto egli sappia pur trarne a beneficio dell' arti del disegno. In mezzo a questi pregi non comuni, che sono il prodotto di una mente saggia, ed illuminata, sarebbe cosa ben strana il dubitar punto di veruna assurdità, che offender potesse o la religione, o la morale, o la sovranità, la quale io non ho saputo in alcuna parte discoprire, quando al contrario, scorrendo tutta quest' opera per l' ingiuntami superior commissione, non ho in esse scontrato, che cose degne di lode, e di applauso. Quindi io giudico, che la stampa non debba soffrire il minimo ritardo, onde addivenga ben tosto di pubblico diritto. Di Casa XV. Maggio CIↃ. IↃCC. LXXXIII.

Giovanni Cristofano Amaduzzi

Professore di lingua Greca nell' archiginnasio della Sapienza, e nel collegio Urbano di Propaganda, e Sopraintendente alla Stamperia della stessa Propaganda.

Fra le opere tutte intraprese dal Sig. Ludovico Mirri tanto benemerito delle belle arti, questa è certamente la più splendida, la più utile, la più degna dell' universale gradimento. Egli rende partecipi con essa le più culte nazioni del primo tesoro antiquario, che racchiude Roma nel seno, mercè il magnanimo genio del suo Sovrano: e a lui si devono i ringraziamenti e di chi riceve anche lontano il profitto di queste stampe; e di esse, che vanno a riscuotere per se, e per gli esemplari loro la meraviglia straniera. A compiere opera sì grande v' era d' uopo di una illustrazione, che uscisse da mano maestra. E quale più opportuna di quella del Prefetto delle Antichità Romane? Ne intese appena Roma il destino, che preparossi a gustare un frutto assai maturo di tanta scienza antiquaria. Leggendo io la descrizione, ho veduti avverati gli auspicj. E se i celebri per fama Revisori chiarissimi innanzi me deputati ad esaminarla, ombre non vi trovano, che offendano la nitidezza de' costumi, e della religione, superfluo rimane il cercarlo più addentro. Giudico dunque, che il pubblico mentre fa voti per una men lenta edizione degli altri volumi, possa pur senza pericolo godere della erudizione non volgare, di cui n' è questo primo sì dovizioso. Tale mio giudizio è una mera ubbidienza agli ordini ricevuti. Di Casa questo dì XV. Giugno MDCCLXXXIII.

Giuseppe Carletti

Sacerdote, Dottore in S. Teologia, e Segretario di Monsig. Riminaldi Pro-Decano della Sac. Rota Rom.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicatorum, Sac. Palatii Apostolici Magister.

STATUE

Vincenzo Pacetti disegnò

Con Privil. Pontif. M Carloni incise

GIOVE

Che esisteva nel Palazzo Verospi

STATUE
DEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO

TAVOLA I.
GIOVE (*)

INCOMINCIANDO da Giove, come il maſſimo degli Dei, la claſſe delle Deità, abbiamo il piacere d' offrirne il più bel ſimulacro, che ce ne abbia laſciato l' arte, e la religion degli antichi. Si è sforzato il Greco ſcultore nella maeſtà, e nobiltà de' lineamenti di adombrare in qualche modo l' idea, che avevano di queſto Nume le nazioni pagane, che ſembra accoſtarſi a quella, ch' ebbero i Filoſofi di un Dio padrone, e governatore dell' univerſo (*a*). Siede egli qual ſi conviene a Sovrano (*b*), ha l' aquila ſua miniſtra preſſo di ſe, ed appoggiandoſi colla manca allo ſcettro, ſoſtiene ora colla deſtra poſata ſulle ginocchia il fulmine ſua arma, e ſuo diſtintivo: Ma il placido, e ſereno contegno del volto eſpreſſo in quell' aria DEITA'

. . . . *qua caelum, tempeſtateſque ſerenat* (*c*),

può farci credere, che in luogo del fulmine reggeſſe, come Deità propizia, piuttoſto la patera in atto di gradire, e ricever le offerte, come il Giove cuſtode delle monete di Nerone, o la Vittoria, come il Giove vincitore di quelle di Domiziano, o ancor le tre Grazie, che adornavano il trono del Giove di Fidia in Olimpia (*d*), e vedonſi in mano di Giunone in una rara medaglia mezzana di Fauſtina giuniore del Muſeo Albani, o finalmente le Ore, o Stagioni, come in un medaglione di Commodo in Vaticano. Il capo, a cui ſervono di ornamento la barba, e i capelli inanellati, è lievemente inclinato, quaſi in attitudine di concedere. Queſta egregia ſtatua, che ſi è ammirata lungo tempo nel palazzo Veroſpi, e che accuſa il miglior ſecolo delle arti Greche, è ſtata avuta in ſingolar pregio preſſo gli antichi, e preſſo i moderni. La copia in picciolo diſſotterrata non ha molti anni preſſo Corinto, e poſſeduta da un viaggiatore Ingleſe (*e*), che lo credette il Nettuno Iſmico, è un argomento del conto, che ne facevan gli antichi, come il vederſi diſegnato fra' più bei monumenti di Roma dal celebre le Brun (*f*), moſtra la conſiderazione in cui l' hanno avuta i più intelligenti artiſti moderni.

(*) Alto palmi nove, e once 5. ſenza il plinto.
(*a*) Aeſchyl. *Prometh. vinct.* verſ.49. & 50.
(*b*) Callimach. *Hymn. in Iovem*.
(*c*) Virgil. *Aeneid.* I. verſ. 259.
(*d*) Pauſan. *Eliac.* I. cap.XI.
(*e*) Il Cav. Franceſco Skipwith.
(*f*) Montfaucon. *Antiq. expliq.* Tom.I. Part.I. Tav.11. num.1.

TAVOLA II.

GIUNONE (*)

DEITA'

NE' l' immagine fedelmente espressa dal marmo, nè quanto possiamo dire di questa eccellente statua quasi colossale dell' altezza di palmi tredici, può farne al giusto comprendere tutto il merito. E' certamente una delle più perfette statue vestite, che ci rimanga dall' antichità, e la conservazione, e l' integrità ne aumentano il pregio, non mancandovi che le sole braccia, ch' erano già riportate in antico. Siccome l' aria del volto, l' ornato della testa, la grandiosità dell' abito, e della positura ce la fan riconoscere facilmente per Giunone, così ci resta molto più sensibile la perdita delle braccia, nelle quali il Greco artefice avrà garreggiato sicuramente con Omero per esprimerne la bellezza, pregio singolare di questa Dea, soprannomata costantemente λευκώλενος. Le medaglie, e gli altri monumenti antichi rimpiazzano facilmente ciò che dovea sostenere, la patera cioè, e lo scettro, simboli consueti della Regina degli Dei. L' elevazione indicata del braccio sinistro, e la soave inclinazione del capo verso la destra non lasciano dubitare nè dell' azione della figura, nè della convenienza degli accennati attributi. Se si consideri l' arte, tutto in questo simulacro è interessante, e mirabile. La grazia de' contorni, la bellezza, e la maestà de' grandi occhj, onde fu Giunone appellata βοῶπις, l' eleganza, e la gentilezza delle drapperìe, la finitezza del lavoro in ogni minima parte, ce la danno per un' opera d' un grande artefice della Grecia. Se non ci mancassero troppi dati per verificarne l' identità, si potrebbe dire, che fosse quella stessa di Prassitele, che si ammirava nel tempio di Platèa in piedi appunto, e molto maggiore del naturale (*a*). Ma ora nè possiam distinguere con precisione la maniera di quel gran maestro, delle cui opere non conosciamo, che alcune copie per plausibile congettura; nè sappiamo la provenienza della statua da tempi remoti. Ci è soltanto noto, che fu nel passato secolo dissotterrata sotto il monastero di S. Lorenzo in Panisperna, ove collocano i Topografi di Roma le Terme d' Olimpiade, personaggio incerto; in uno scavo intrapreso per ordine del Card. Francesco Barberini, e diretto da Leonardo Agostini antiquario (*b*). Dalla similitudine del diadema con quello che si osserva in alcune medaglie sulla testa della Giustizia, creduta esprimere il ritratto di Livia; col nome di questa prima Augusta fu contradistinta: non riflettendosi, che la bellezza sublime de' lineamenti del volto, lunge dall' indicarci qualche ritratto, ci mostra una fisonomia affatto ideale, che non combina colle immagini più sicure di quella Augusta, e che lo stile stesso della scultura reclama un secolo assai più remoto; Certamente se si considera lo stile della testa, vi ravviseremo un non so che di quel quadrato, secondo la frase di Varrone, rammentato da Plinio (*c*), e se si fa riflessione alla maniera, nella quale è trattato il pan-

(*) Alta, senza il plinto, palmi dodeci, e once 9. $\frac{1}{2}$

(*a*) Pausan. *Boeotic.* cap. 2.

(*b*) Venuti *Antichità di Roma* Part. I. cap. 60. pag. 100.

(*c*) Plin. lib. XXXIV. cap. 19.

2

Ricciolini disegnò

C. P. P. Carloni incise

GIVNONE

Che esisteua nella Casa Barberini.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

F. Smughewicz disegnò

GIVNONE

C.P.P. Carloni incise

Trovata negli scavi di Castel Guido

DEITA'

il panneggiamento, vedremo nella caduta della drapperìa sul fianco sinistro, un serpeggiamento, o successione di pieghe uniformi solita osservarsi ne' monumenti di quello stile più antico, che spesso chiamiamo Etrusco. Questi caratteri ci danno il tempo di tale scultura per molto remoto, e per quello appunto in cui l' arte essendo giunta sotto Prassitele alla maggior perfezione, conservava ancora qualche traccia della maniera più antica, che l' avea preceduta; come appunto nelle pitture di Raffaello si ravvisano talvolta i vestigj delle maniere usate nelle scuole de' più abili quattrocentisti. Nè meno che per la scultura è osservabile questo marmo nobilissimo per ciocchè può aver rapporto alle antiche costumanze, ed abbigliamenti. Notabile è l' ornamento del capo gentilmente ripiegato al dinnanzi. Queste specie di corone, dette volgarmente diademi, eran appunto di quelle usate dalle donne Greche, e chiamate στεφάναι, come osservò il Grevio (*a*), e da' Latini anche *coronae*. Il nome però più particolare di queste sì fatte, che sorgono verso il mezzo, e vanno decrescendo ne' lati, ci è stato conservato da Polluce, e più precisamente da Eustazio, che le descrive. Σφενδόνη, *funda*, o fionda appellavansi, perchè al dire di quel dotto Scoliaste, erano come le fionde più alte nel mezzo, o sopra la fronte, e si andavano restringendo verso l' estremità laterali, dove avevano i nastri per legarsi (*b*). L' esatta descrizione di un ornato, che si vede sul capo di tante statue, e busti muliebri senza essere mai stato diligentemente illustrato, mi è sembrata meritare un poco di riflessione. La meritano ancora le crespe della tonaca, e il lembo della sopravvesta, su cui si scorge un riporto aggiuntovi per abbellimento. Le prime στολίδες *stolides* da' Greci appellavansi, e le vesti così pieghettate στολιδωτοὶ, e d' una di queste, ch' era talare, fa menzione Senofonte. Osserva Polluce, che solevano esser di lino, e che col tenerle legate si obbligavano a prendere simili piegature (*c*). La guarnizione del lembo era detta da' Greci πέζα *instita*, e *segmentum* da' Latini, onde poi si trovano menzionate *segmentatae vestes*. Era questo presso i Romani distintivo delle gentildonne, e delle Matrone, onde ben conviensi a una Dea, ch' era chiamata da' gentili *Magni Matrona Tonantis*.

TAVOLA III.

GIUNONE VELATA (*)

LA statua di Giunone velata dissotterrata presso Castel di Guido, sito corrispondente all' antico Lorio, è considerabile per la sua integrità, essendosene conservata anche la destra che sostiene la patera, Questo simbolo, il velo, e 'l diadema la carat-

(*a*) Graevius *Lect. Hesiod.* cap.25.

(*b*) Eustath. ad *Dionys. Perieget.* vers.7. : Οἱ δὲ παλαιοί φασι καὶ κόσμον τινὰ γυναικεῖον σφενδόνην καλεῖσθαι, ὅμοιον τῇ τελεβόλῳ σφενδόνῃ ὄντα, πλατὺν μὲν καὶ αὐτὸν τὰ μέσα, καὶ πρὸς τῷ μετώπῳ πίπτοντα, ἐκ λεπτοτέρων δὲ καὶ ὀξυτέρων ἄκρων ὀπίσω δεσμούμενον. *Dicon gli antichi, che la sfendone è un ornamento femminile, così detto per la sua similitudine colla fionda da lanciare, poichè anch' esso è largo nel mezzo, o nella parte, che resta sopra la fronte, più stretto e sottile verso le estremità, per le quali si lega dietro la testa*. Questa descrizione non combina abbastanza con quell' ornato d' un bassorilievo Etrusco di villa Albani, che Winckelmann ha creduto la sfendone. *Monum. ant. ined.* pag.71.

(*c*) Polluc. *Onomast.* VII. segm.54., Xenoph. *Cyropaed.* lib.VI.

(*) Alta senza il plinto palmi 8.

DEITA'

la caratterizzano abbaſtanza per Giunone, che velata appunto s' incontra, e colla patera nelle antiche medaglie, che portan l' epigrafe di Giunone Regina. E velata era la ſua ſtatua, che ſul Campidoglio ſi venerava, come da' medaglioni di Adriano appariſce, ne' quali ſi rappreſentano le tre divinità Capitoline. Era così proprio il velo di queſta Dea, che Albrico, e Fulgenzio autori viſſuti in un tempo, nel quale i filoſofi pagani ſi sforzavano di ſcuſare con induſtri allegorìe tutti gli aſſurdi delle lor religioni, ne danno delle ingegnoſe ſpiegazioni. Il primo intende pel velo le nubi, che offuſcan l' aria, di cui queſto Nume è il ſimbolo (*a*): l' altro crede additarſi col velo, che le ricchezze, delle quali Giunone è l' arbitra, ſi tengono ſtudioſamente celate (*b*). Queſte ſottili interpretazioni non ci danno ſicuramente l' idea de' più antichi artefici, i quali la velarono o come Matrona, o ancora come ſpoſa di Giove, col qual titolo ebbe un ſimulacro in Platèa, opera di Callimaco (*c*). Velata era la ſua ſtatua antichiſſima di legno in Samo, lavoro di Smilide contemporaneo di Dedalo; come appariſce dalle medaglie; ed oltre il velo aveva anche ſul capo una ſpecie di modio (*d*), lo che più volentieri oſſervo, perchè nel noſtro ſimulacro eſiſteva anticamente queſto attributo, rimanendovi ora ſul capo un piano rotondo, che lo reggeva, oltre un foro quadrangolare, in cui s' inneſtava. O queſto foſſe un veſtigio delle colonne, che negli antichiſſimi tempi ſi veneravano per ſtatue (*e*), o un vero moggio, ſegno della gratitudine degli adoratori, che ſi dichiaravan così di tenere da' Numi le loro dovizie: nella noſtra ſtatua, che non è certamente d' uno ſtile sì antico, può dirſi aggiuntovi o per imitazione di qualche vetuſta immagine della Dea, o per dimoſtrarla diſpenſatrice e padrona delle ricchezze, come ſi è accennato poc' anzi. Queſto ſimulacro ben inteſo nel panneggiamento, non è opera Greca, ma lavoro de' tempi dell' Impero Romano. Adornava forſe in Lorio un ſuburbano Imperiale, nel quale fu educato e morì Antonino Pio (*f*).

TAVOLA IV.

GIUNONE LATTANTE (*)

SIngolare è pel ſoggetto queſta ſtatua di Giunone lattante. Ma quanto ſiam certi, che la Dea ſia appunto la ſpoſa e la germana di Giove e per l' ornamento del capo, e per una certa nobile fiſonomia ch' è ſua propria, e che gli antichi ſcultori non han mai cangiata: altrettanto ſiam dubbj ſul bambino che tiene al petto. Winckelmann, che ha il primo pubblicato queſto curioſo ſimulacro (*g*), l' ha creduto Ercole bambino, cui Giunone porſe le mammelle o ingannata da Giove, come crede Pauſania (*h*), o perſuaſa da Pallade, al dir di Tzetze (*i*). Si aggiunge, che il robu-

(*a*) Albric. *de Iunone*.
(*b*) Fulgent. *Mytholog.* lib.II. *Iuno*.
(*c*) Pauſan. *Boeotic.* cap.2.
(*d*) Muſei Piſani Tab. XXIII. & XXXIX.
(*e*) Buonarroti *Medaglioni &c.* pag.216.
(*f*) Giulio Capitolino *Antonino Pio* cap.1. e 12.
(*) Alta palmi ſette, e once ſette e un terzo, ſenza il plinto.
(*g*) *Monumenti antichi inediti* pag.14.
(*h*) Pauſan. *Boeotic.* cap.25.
(*i*) *Chiliad.*

M. Carloni disegnò e incise

Con Privil. Pontif.

GIVNONE

che allatta Ercole

il robusto infante glie la morse, onde essendosi sparso il latte se ne formò la via lattea su in cielo. Quantunque però si faccia negli antichi epigrammi menzione d' una effigie di Giunone in simil atto: non avendo il bambino nessun segno, che lo distingua pel figlio di Giove, e d' Alcmena, non siam sicuri di questo soggetto. Sembra anzi, che Albrico abbia supposto, che in simili immagini il bambino sia Mercurio, anch' esso in qualche occasione allattato da questa Dea (*a*). Non so per altro perchè tutti si sieno apposti a credere fralle braccia della gelosa moglie di Giove un parto delle sue rivali, quando ella stessa era lieta di triplice prole, d' Ebe cioè, di Vulcano, e di Marte. Siccome il sesso esclude la prima, non esiterei di sceglier Marte fra i figli di Giunone per supporlo il bambino rappresentato nel nostro marmo. Non solo perchè dovea esserle il più diletto, come quello, che secondo la Mitologia meno antica, riconosceva la vita dalla sola sua madre, ma perchè alcune medaglie Imperiali vengono opportunamente in soccorso di tal congettura. Fralle medaglie in gran bronzo di Giulia Mammea madre d' Alessandro Severo una ve n' ha, nella quale è effigiata Giunone sedente con un fiore nella destra, e un putto in fasce nella sinistra; l' epigrafe intorno *Iuno Augusta*, mostra chiaramente, che vuol' alludersi all' Imperatrice. Questa allusione non permette che il bambino possa interpretarsi per altro che per Marte. Il fiore ch' è nella destra della Dea n' è un' altra prova. Sappiamo da Ovidio, che offesa Giunone per non aver avuta parte nel natale di Pallade, voleva anch' essa aver una prole, che fosse sua unicamente. Che Cloride, o Flora fu quella che trovò il mezzo d' appagarla, presentandole un fiore nato ne' campi Olenii in Acaia, che col solo contatto la rese feconda (*b*). La prole fu Marte. Il fiore, secondo Servio, era di gramigna (*c*). Ora se la Giunone nella medaglia di Mammea ha in braccio Marte bambino, è questo un indizio per riconoscere lo stesso soggetto nel nostro marmo. La tenerezza, e la compiacenza caratterizzate sul volto della Dea nel fissarsi sull' infante, confermano questo pensiero. Può dirsi dunque una Giunone Marziale, che ad altro per avventura non si riferisce questo suo epiteto; e l' erba, o fiore, che ha nella destra nelle monete di Gallo, e di Volusiano, da alcuni antiquarj (*d*) preso per una tanaglia, allude forse alla maravigliosa generazione del Dio della guerra. Mi resta solo ad osservare, che Giunone ebbe anche il titolo di *Natalis* (*e*), e allora è la stessa che Lucina, ufficio che potrebbe simboleggiarsi dal putto che stringe al seno; e che questa statua, la cui testa per la maestà de' lineamenti, e per la dolcezza dell' espressione merita distinta lode, è in tutto il resto delle membra, e del panneggiamento d' uno stile così diverso, che non può attribuirsi ad un solo maestro, benchè il corso de' secoli ne abbia assai rispettata l' integrità.

DEITA'

(*a*) Albric. *Imag. de Iunone*.
(*b*) Ovid. *Fastor.* lib. V. vers. 251. & seq.
(*c*) Serv. ad *Aeneid.* lib. I. vers. 396.
(*d*) Winckelmann *Monum. antichi inediti* pag. 14.
(*e*) Tibull. lib. IV. 6. 1., Albric. loc. cit.

TAVOLA V.

MERCURIO FANCIULLO (*)

DEITA'

L' Eleganza dello ſcalpello, e la venuſtà del ſoggetto rendono pregevoliſſima queſta ſtatuetta al naturale di Mercurio fanciullo. Le ali che ha ſulla teſta aſſai bizarramente frammiſchiate a' capelli, come un ſimbolo della velocità d' ingegno di queſto Nume inventore ſecondo Macrobio (*a*), non ne rendono equivoca la rappreſentanza. E quantunque nella maggior parte de' monumenti le ali appariſcano ſul ſuo petaſo o cappello, in una medaglia di Metaponto ſi vedono legate al capo con un ſemplice naſtro, come appunto nel bel marmo che ora ſpieghiamo (*b*). La fiſonomia fina e vivace, rilevata dalla forma del naſo colla punta alquanto ripiegata all' insù, caratterizza l' aſtuto fanciullo di Maja παῖδα πολυτρόπον, come Omero l' appella (*c*); nè laſcia il minimo dubbio, che poſſa in queſto marmo offrirciſi il peſante Morſeo Dio del ſonno, rappreſentato anch' egli colle ali ſulla fronte ne' marmi antichi, quantunque l' atto di ſilenzio ch' eſprime, appreſſando l' indice della deſtra alle labbra, poſſa convenire anche al Sonno. Queſto geſto è proprio per altro di Mercurio, come ne ſan fede molte antiche gemme, fralle quali una belliſſima del Muſeo Strozzi, e un' altra della collezione Stoſchiana (*d*). Conviene in fatti il ſecreto al meſſaggiero de' Numi; ma dubito, che nel noſtro marmo alluda a qualche fatto più conveniente all' età, in cui ſi eſprime in queſto ſimulacro Mercurio. Omero, o altri che ſia l' autore antichiſſimo dell' inno in ſua lode, narra; che avendo egli involati lo ſteſſo giorno che nacque i buoi d' Apolline, per quanto colla ſua avvedutezza ſi avviſaſſe di celare ogni indizio di ſimil furto, non potè sfuggire alla viſta d' un vecchio lavoratore de' campi d' Oncheſto, al quale raccomandò con tutta energìa che taceſſe

Καί τε ἰδὼν μὴ ἰδὼν εἶναι, καὶ κώφος ἀκέσας, (*e*)
Καὶ σιγᾷν.

Veggendo come non veggente ſii,
E ſordo, udendo, e taci. [Salvini.]

Queſta ſavola ſembra preſentarci il momento della noſtra ſtatuetta, in cui ſi mira l' avveduto bambino diſſimulare con un riſo artificioſo l' imbarazzo della ſua ſorpreſa, e far cenno col dito per inculcare il ſilenzio a chi l' aveva oſſervato. Queſto riſo appunto, che brilla inſidioſamente ſulle ſue labbra, e l' aria vezzoſa del volto ſon rammentati da Luciano in uno de' ſuoi dialoghi (*f*), in cui delinea collo ſpiritoſo ſuo ſtile il carattere di Mercurio infante, ſimiliſſimo a quello, che ha ſegnato l' anti-

co

(*) Alto, ſenza il plinto, palmi tre, e once cinque.

(*a*) *Saturnal.* lib.I. cap.19.

(*b*) Magnan. Lucan. *Numiſm.* Tav. XLII. num. 14., *Pit. d' Ercolano* Tom. III. Tav. XII.

(*c*) Homer. *hymn. in Mercur.* verſ.13.

(*d*) Winckelmann *Deſcription des pierres gravées du Baron de Stoſch* Claſs. II. num. 377. pag. 88.

(*e*) Omero al luogo cit. verſ.92. e ſeg.

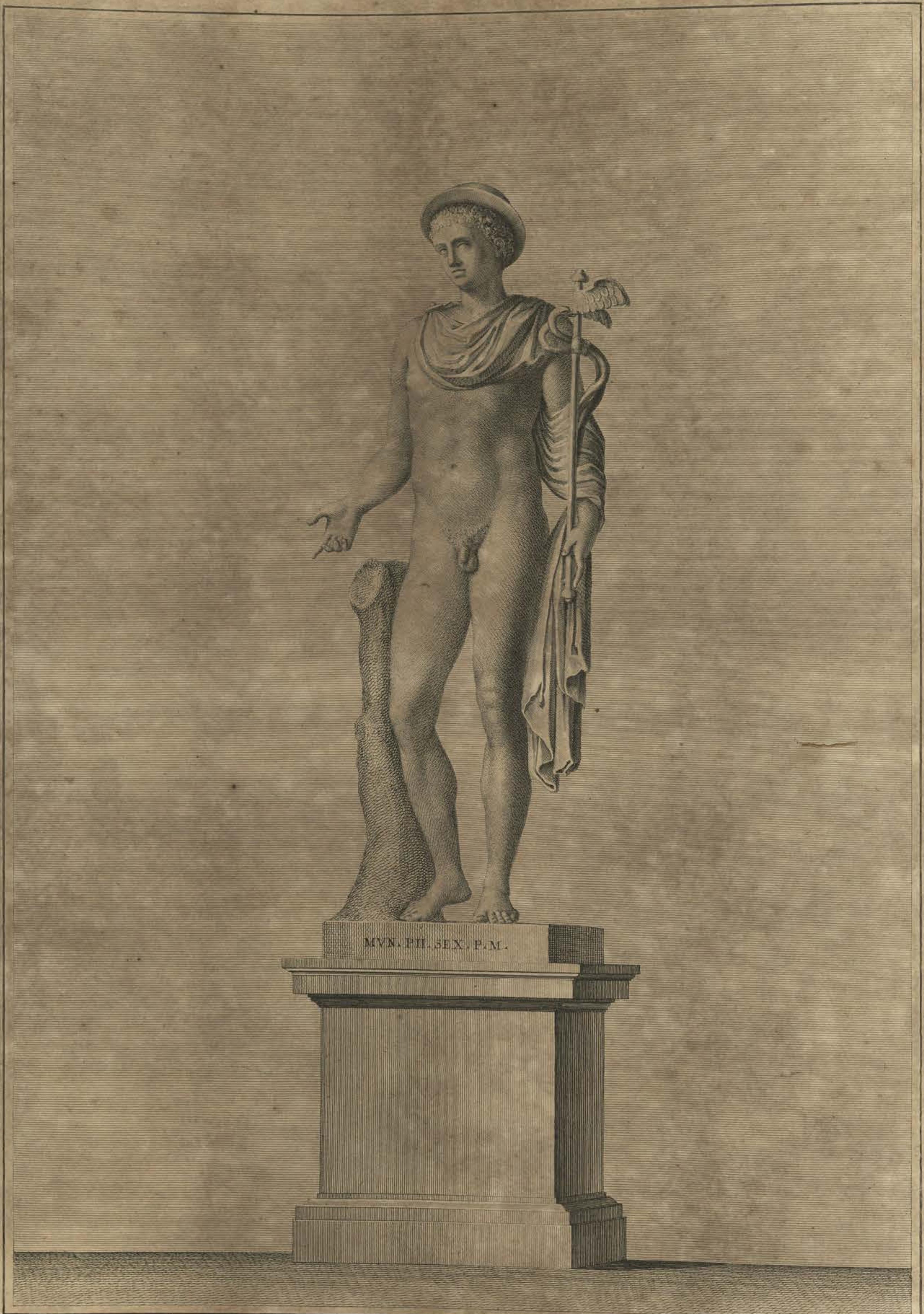
(*f*) Lucian. *Dial. Deor. Apoll. & Vulcan.*: Τὸ τῆς Μαίας βρέφος ἄρτι τεχθὲν, ὡς καλόν τέ ἐστι καὶ προσγελᾷ πᾶσι. *Il bambino di Maja poc' anzi nato quanto è vezzoſo, e come a tutti ſorride.* Vedaſi tutto il dialogo.

Ricciolini disegnò

Carloni incise C. P. P.

MERCURIO FANCIULLO

Trovato nel Territorio di Tivoli



Piccioliui disegnò

C. P. P. Carloni incise

MERCURIO

Trovato nei scavi del antico Foro di Palestrina

DEITA'

co ſcultore ne' tratti di queſta grazioſa figura col ſuo maeſtrevol ſcalpello. Il braccio ſiniſtro mancava nell' antico, ed ora porta la borſa, diſtintivo notiſſimo di queſto Nume, a cui ſi attribuiva il lucro, ed il commercio, la qual ſerve per farlo al primo colpo d' occhio più facilmente conoſcere. L' abito è una ſpecie di camicia, o *ſubucula*, che ſi oſſerva qualche volta ne' putti antichi. Fu diſſotterrato queſto gentil monumeuto nel territorio di Tivoli nel predio de' Sabi a Quintigliolo, contrada così detta dalle reliquie della villa di Quintilio Varo: gli eruditi eſpoſitori delle antichità Tiburtine congetturano, che in queſto ſito preciſamente foſſe il predio di Cintia, celebre ne' verſi di Properzio (*a*).

TAVOLA VI.

MERCURIO AGOREO (*)

IL caduceo in Greco καρύκειον, o κηρύκειον, o κηρύκια, cioè verga di banditore o d' araldo, rende aſſai diſtinta queſta ſtatua di Mercurio, giacchè è la ſola nella quale ſiaſi conſervata queſta ſingolare inſegna del meſſaggiero de' Numi. Ha egli il ſuo petaſo in capo, e tiene la clamide ravvolta al braccio ſiniſtro, emblema conſueto della ſua ſpeditezza (*b*), per cui gli furono anche attribuite l' ali alle piante. Queſta verga era d' oro, onde ſortì Mercurio il ſoprannome di χρυσόῤῥαπις, o *vergadoro*, e vien detta la verga della felicità e della ricchezza dall' autore dell' Inno Omerico ſopra Mercurio, che ne deſcrive i pregi, e le virtù, ch' erano d' eſtenſione mirabile, e ſolo non giungevano alla divinazione (*c*). Da' ſerpi, che ſogliono intrecciarviſi vuol denotarſi, ſecondo Plinio *efferatorum concordia* (*d*), o s' allude ad una favola rammentata da Igino, che ha lo ſteſſo ſignificato (*e*). Benchè il ſimulacro non ſia di Greca ſcultura, ha però una certa nobile ſemplicità nella compoſizione, pregio che raccomanda quaſi ſempre le opere degli antichi; adornava il Foro di Preneſte, nelle cui ruinè fu diſſotterrato, e dee dirſi perciò Mercurio Agorèo, o Forenſe, com' era chiamato dagli antichi quando le ſue ſtatue eran ſituate nei Fori, a' quali preſiedeva non ſolo come Nume dell' eloquenza, ma ancora come divinità tutelare della negoziazione, *Nundinarum, ac mercium, commerciorumque mutator* (*f*).

La verificazione di quanto avvanziamo è un riſultato degli ſcavi intrapreſi per ordine di Noſtro Signore felicemente regnante nell' orto de' PP. Dottrinarj di Paleſtrina, che reſta immediatamente ſotto alle ſuſtruzioni arcuate (*g*)., che ſervono ora di

(*a*) Cabral, e del Re *Ville di Tivoli* pag.104.

(*) Alto ſenza il plinto palmi ſette, e once ſette e mezza.

(*b*) Winckelmann *Deſcription des pierres gravées &c.* loc. cit.

(*c*) Homer. *Hymn. in Mercur.* verſ.526:
Ὄλβου καὶ πλούτου δώσω περικαλλέα ῥάβδον.

(*d*) Plin. *Hiſt.* lib.XXIX. cap.3.

(*e*) Igin. *Aſtronom.* lib.II. cap.8.

(*f*) Arnob. lib.II.

(*g*) L' uſo degli antichi di far de' nicchioni nelle ſuſtruzioni non può abbaſtanza lodarſi. Provedevano così non tanto alla decorazione, quanto alla ſtabilità della fabbrica, che opponeva alla forza impellente del ſovrappoſto terreno il conveſſo di tanti archi: ſembra che uno ſtile così bello, e così giudizioſo, aveſſe dovuto avere fra i moderni più imitatori.

DEITA'

di muro alla città. Queſto è il piano ſottopoſto al monte, e al tempio della Fortuna Primigenia, che ne abbelliva le falde ſino ad una certa altezza, di maniera che ſe ne godeva dal Foro il maeſtoſo proſpetto compartito con ſimmetria e varietà in diverſi ordini di ſuſtruzioni, di portici, e di edifizj: nella guiſa appunto, che ſi godeva dal Foro Romano l' imminente Campidoglio colle ſue fabbriche, e co' ſuoi templi. In queſto piano adunque, oltre le colonne che adornavano la piazza pubblica, e le ſtatue, fralle quali un L. Vero giovine maggiore del naturale, un' Auguſta in forma di Venere, un Iſtrione, un gruppo di Eſculapio, e d' Igia, queſta di Mercurio Agorèo, e diverſe altre, che ſi riporteranno a ſuo luogo; ſi ſono ſcoperte due baſi di gran mole con ſingolari iſcrizioni, che quì riportiamo, le quali dimoſtrano evidentemente, che ſpettavano queſti avanzi al Foro Preneſtino, che in una di eſſe vien menzionato: e non altrove appunto, che ne' Fori ſolevano inalzarſi le ſtatue de' benemeriti delle città (a).

TAVO-

(a) Queſte due iſcrizioni ſono ſtate pubblicate dal chiariſſimo Monſignor Foggini nella ſua bell' opera intitolata: *Faſtorum anni Romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae &c.*, ed alla prima è ſtata aggiunta un' accurata interpretazione marginale. Noi le riportiamo quì più per commodo de' leggitori, che per qualche leggera differenza nella interpretazione. Appartiene la prima ad un Poſtumio Giuliano viſſuto nel quarto ſecolo dell' Era Criſtiana, che avea laſciato alla colonia Preneſtina una ſua tenuta detta *Fulgerita*, con che ſi celebraſſe annualmente la ſua memoria, e gli ſi ergeſſe nel Foro Preneſtino una ſtatua, nella baſe della quale ſi traſcriveſſe la particola del ſuo teſtamento. Ecco l' iſcrizione:

IVLIANII . V . . . .

POSTVMIO . IVLIANO . C. M. V. OB . MERITVM . AMOREM . ET . RELIGI
ONEM . QVAM . ERGA . CIBES . VNIVERSVS . HABERE . SATIS . DIG
NATVS . EST . QVIQVAE . TESTAMENTO . SVO . MEMOR
HONORIFICENTIAE . . . . . . E . MEMORIAE . RETI
NES . TESTAMENTOQUE . . . . SA . CVI . VOCABVLVM
EST . FVLGERITAM . TER . . . . . . NESTINO . NOBIS . VNI
VERSIS . CIBIBVS . QVOS . MAGNA . ADFECTIONE . DI
LIGEBAT . RELIQVIT . CVIQVE . OB . EADEM . CONTEMPLA
TIONE . DIGNISSIMO . PATRONO . CVIVS . OMNES . REQVI
MVS . DEFENSIONEM . ET . VINDICIVM . STATVAM . PROMP
TO . ANIMO . ERIGENDAM . CENSVIMVS . ADQ. OB . NIMIO
AMORE . CIVICO . SECVNDVM . IN . ANNO . VEL . AMPLIVS . VNIVERSI
CIVES . PRAE. AEPVLVM . CELEBRATVRI . EXPL. TESM. PARTIS
POS. IVLIANVS . V. C. SANVS . SALBVS . SANA . QVOQVE . MENTE . IN
TEGROQVE . CONSILIO . MEMOR . CONDICIONIS . OMANE . TESTAMENTVM
FECI . INTER . CETERA . CIVIBVS . PRAE. OMNIBVS . DARI . BOLO . EX
MASSA . PRAE. KASAM . CVI . VOCABVLVM . EST . FVLGERITA
REGIONE . CANP. TERR. PRAE. ITAVT . AD . MEMORIAM
MEAM . PER . SINGVLOS . ANNOS . SINE . DVBIO . COLANT
SPIRITVM . MEVM . ITA . TAM. VT . COLLOCENT . STATVAM . NOMIN
MEI. IN. FORO. ET. HOC. IPSV. EXPL. TESTAM. ASCRIBANT . IBI ET . NON
HABT . POTEST. DEXTRAENDI . NISI . QVADO . ALIENARI . BOLVERINT
FISCVS . POSSIDEAT

DEFVNTVS . XVI. KAL. DEC
D. N. ARCADIO . AVG. ET . BAVTONI
V. C. CONSS
DD. DIE . IV. NONAS
MAR. COSS. SS

Cioè = *Iuliani viri clariſſimi. Poſtumio Iuliano clariſſimae memoriae viro ob meritum amorem, & religionem, quam erga cives univerſos habere ſatis dignatus eſt, quique teſtamento ſuo memor honorificentiae* noſtrae, *memoriae retinens* (sic) *teſtamentoque* ſuo. *Kaſam, cui vocabulum eſt Fulgerita* in *territorio Praeneſtino nobis univerſis civibus, quos magna adfectione diligebat reliquit; cuique ob eandem contemplationem digniſſimo patrono, cuius omnes requiſivimus defenſionem, & vindicium, ſtatuam prompto animo erigendam cenſuimus; ad* quam *ob nimium amorem civicum, ſecundum in anno, vel amplius univerſi cives* Praeneſtini *aepulum celebraturi* ſumus. *Exemplar teſtamenti partis*. Poſtumius *Iulianus vir clariſſimus ſanus, ſalvus, ſana quoque mente, integroque conſilio, memor conditionis humanae teſtamentum feci, inter cetera civibus* Praeneſtinis *omnibus dari volo ex maſſa Praeneſtina Kaſam, cui vocabulum eſt Fulgerita regionis* campeſtris *territorii Praeneſtini, ita ut ad memoriam meam per ſingulos annos ſine dubio colant ſpiritum meum, ita tamen ut collocent ſtatuam nominis mei in Foro, & hoc ipſum exemplar teſtamenti aſcribant ibi, & non habeant poteſtatem diſtrahendi, niſi* (sic) *quando alienari voluerint Fiſcus poſſideat*.

Nel lato deſtro = *Defunctus* XVI. *kalendas decembres, domino noſtro Arcadio Auguſto, & Bautone viro clariſſimo Conſulibus. Dedicata die quarta nonas martias, Conſulibus ſupraſcriptis*. L'anno dell'Era volg. 385.

Kaſam. Qui caſa non è la capanna, ma la tenuta ſteſſa. In queſto ſignificato ſi trova in S. Paolino epiſt. 21.

Fulgerita per *fulgurita*, come *fulgerator* nelle medaglie per *fulgurator*. Così chiamavanſi i luoghi percoſſi dal fulmine, ed era ſinonimo di *Bidental*. Bigoe profeteſſa Etruſca avea ſcritto un libro *de fulguritis*. Serv. *Aen.* lib. VI. verſ. 72.

Ob. Sembra più chiaro il ſenſo dell' iſcrizione, prendendo *ob* per particola, piuttoſto che per abbreviazione della voce *obitum*.

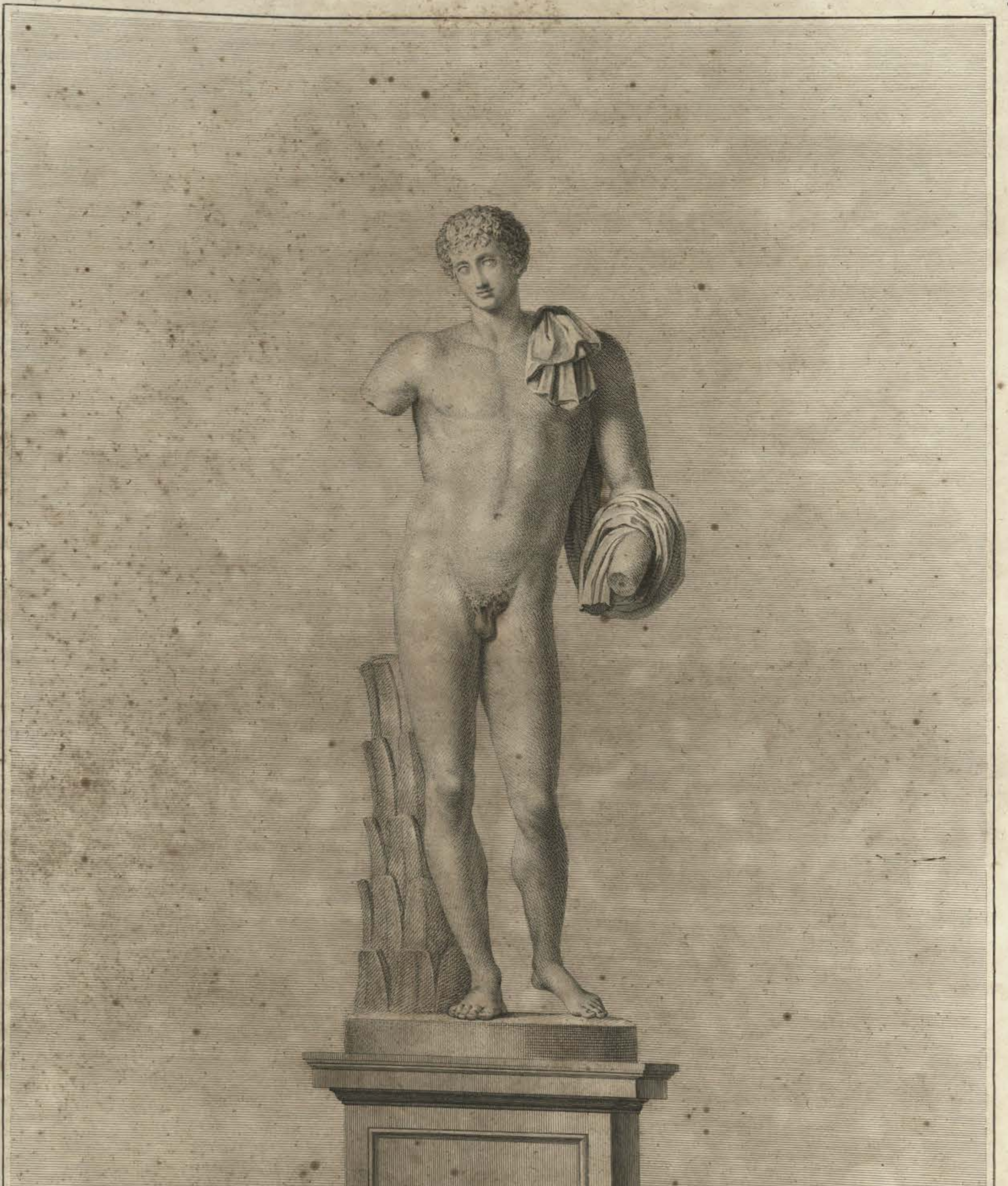
Maſſa. E' lo ſteſſo che il patrimonio Preneſtino di Giuliano. Così il gloſſario Greco-Lat. *Maſſa* σύγκτησις.

L' altra non ha veruna difficoltà, ed è la ſeguente:

BASSI

ANICIO . AVCHENIO
BASSO . V. C. PROCONS
CAMP. PROVISORI . EIVS
DEM . PROVINCIAE . RES
TITVTORI . GENERIS
ANICIORVM . OB . MERITA
EIVS . INLVSTRIA
ORDO . POPVLVSQVE . CIVITA
TIS . PRAENESTINAE . PON. CENS

Baſſi. Anicio Auchenio Baſſo viro clariſſimo, Proconſuli Campaniae, proviſori eiuſdem provinciae, reſtitutori generis Aniciorum, ob merita eius illuſtria ordo populuſque civitatis Praeneſtinae ponendum cenſuit.



Mattoni disegnò

MERCURIO

C.P.D. Carloni incise

Volgarmente detto Antinoo già nel Cortile delle Statue del Vaticano

DEITA'

TAVOLA VII.

MERCURIO DETTO L' ANTINOO DI BELVEDERE (*)

ECcò la prima volta, che questa insigne statua comparisce al pubblico senza la falsa denominazione, che per ben due secoli ebbe dal volgo degli eruditi, e de' professori. I più esperti uomini d'ambedue le accennate classi s' eran già avveduti, che le immagini sicure di quel famoso Bitino non avvaloravano, anzi smentivano l' opinione comune. Se però consentivano su questo punto, dissentivano sull' altro della nuova denominazione. Alcuni s' immaginavano di ravvisarvi Teseo, altri un Ercole imberbe (*a*), i più finalmente un Meleagro (*b*). Se di Teseo per altro ha la nostra statua la serena avvenenza del volto (*c*), non ha però nè i lineamenti co' quali in altre antiche reliquie ci viene rappresentato (*d*), nè l' ornato, poichè lo sogliamo sovente veder colla benda (*e*), nè finalmente i capelli, che crespi in nessuna immagine di Teseo s' incontrano (*f*). Se d' Ercole ha una certa robusta musculatura, che anche traspare sotto la rotondità delle forme giovanili, non ha però nè la pelle leonina, nè la grossezza del collo, nè la proporzione della testa, nè finalmente la fisonomia, ch' è nel nostro marmo assai più divina. L' opinione che lo crede un Meleagro, benchè più seguita, è la meno probabile delle tre; e non ha forse altro fondamento, che una leggera simiglianza d' attitudine colla celebre statua di quell' Eroe, che si conserva in questo stesso Museo. Disconvengono però a Meleagro i tratti del sembiante, totalmente diversi, e nella presente statua assai più sublimi, disconviene l' abitudine delle membra molto più robusta, e per così dire atletica, di quella che si osserva ne' Meleagri; disconviene la graziosa pendenza del capo, propria d' un Nume che s' inchina ad ascoltar le preghiere de' mortali: disconviene finalmenre l' assenza totale de' distintivi del vincitor della belva di Calidone, che non solamente nella nostra statua posson mancare, ma nelle tante copie antiche, e ripetizioni della medesima, che sussistono e in Roma, e fuori, non appariscono affatto, nè si conserva di essi verun vestigio. Io non ho mai dubitato di ravvisare Mercurio in uno de' più bei simulacri dell' antichità, e dell' idolatria. A lui si compete, anzi è suo particolar distintivo il crine vezzosamente increspato (*g*). A lui, secondo la minuta descrizione di Galeno, l' aria soave del volto, e lo sguardo dolcemente penetrante (*h*), a lui la vigorosa complession delle membra, che palesa

(*) Alto senza il piantato palmi 9. menò un oncia, e col piantato palmi 10. e mezzo.

(*a*) Questa era l' opinione del Cavalier Mengs.

(*b*) Winckelmann *Storia delle arti del disegno* lib.XII. c.1. To.II. p.306.

(*c*) Pausan. in *Attic.* cap.19.

(*d*) La gemma Etrusca col nome presso Winckelmann *Monum. antichi inediti* fig.101. Il bassorilievo del riconoscimento di Teseo nella villa Albani, ivi fig.96. Le due pitture d'Ercolano del suo combattimento col Centauro Eurito, e della vittoria del Minotauro. *Pitt. Erc.* Tom.I. Tav.II. e V.

(*e*) Winckelmann al luogo cit. fig.96., *Pitt. d' Ercolano* Tom.I. Tav.II.

(*f*) Canini *Images des heros* Tav. I., oltre gli accennati monumenti.

(*g*) Apulejo *Apolog.* : *In capite crispatus capillus*.

(*h*) Galen. Προτρεπτικός. Νεανίσκος ἐστὶν ὡραῖος [Ἑρμῆς] οὐκ ἐπίκτητον, οὐδὲ κομμωτικὸν ἔχων κάλλος, ἀλλ' εὐθὺς ὥστε συνεμφαίνεσθαι τὴν τῆς ψυχῆς ἀρετὴν δι' αὐτοῦ, ἐστὶ δὲ φαιδρὸς μὲν τὰς ὄψεις, δέδορκε δὲ δριμύ. *È Mercurio un bel giovine non d' una bellezza ascitizia e fucata, ma tale, che vi traspare la virtù dell' animo, sereni son gli occhj, ma gli sguardi penetranti.*

DEITA'

il padre, o l' inventore della paleſtra (*a*), a lui finalmente è tutto proprio, ſecondo le oſſervazioni degli antiquarj, il manto ravvolto al braccio, ſimbolo della ſua ſpeditezza nelle tante incombenze de' ſuoi moltiplici dipartimenti (*b*). Mancano, è vero, i ſegni di Mercurio più comuni, l' ali, il petaſo, i talari, il caduceo, la borſa. Non ſon però queſti ſimboli tanto ſuoi proprj, che ſenza uno, o più di queſti non s' incontrino immagini di Mercurio; e forſe non convenivano alla deſtinazione di queſta ſtatua, non eſſendovene alcuno caratteriſtico del Mercurio ἐναγώνιος (*c*) *Enagonio*, che preſiede alla paleſtra, e agli atleti, che n' era forſe il ſoggetto (*d*). Alcuno, e ſingolarmente il caduceo poteva eſſere nell' antico, giacchè ſon mancanti le mani. Che più, per ridurre la congettura a dimoſtrazione, ſi chiede di vederne un' antica copia, in cui eſiſtano tuttora i ſegni non equivoci di Mercurio? Queſta è ſotto gli occhj del pubblico nella galleria Farneſe, dove con piacevol ſorpreſa può vederſi l' Antinoo di Belvedere, coi talari a' piedi, e col caduceo nella manca. Parte di queſti ſimboli è indubitatamente antica, e il riſtauratore non ha fatto altro che terminarli. Ecco dunque ſchiarito, e ridotto a certezza il ſoggetto della ſtatua Vaticana, aggiungendo al peſo delle ſopraccennate congetture quello graviſſimo del confronto, riconoſciuto dagli eruditi, come il mezzo più certo per diſcifrare ſimili ambiguità.

Che ſe taluno foſſe curioſo d' apprendere, onde aveſſe il noſtro Mercurio tratta la comune denominazione, potrei dire, che l' avvenenza del volto, e l' increſpamento de' capelli ſuſcitarono l' idea di queſta raſſomiglianza, che non ha poi retto alla diligente oſſervazione de' ritratti certi d' Antinoo. Credettero anco d' avere un altro fondamento per tale opinione nel nome d' Adrianello, che davaſi a' tempi del Nardini al ſito dell' Eſquilino, dove fu ſcoperto queſto bel marmo, e ch' egli ſoſpetta eſſer potuto derivare da un' aggiunta fatta da quell' Auguſto alle vicine Terme di Tito (*e*), come ſe una ſtatua diſſotterrata fralle ruine di un edifizio ch' ebbe per fondatore Adriano, non poteſſe appartenere ad altri, che al ſuo favorito.

Paolo III. (*f*) la riputò degna di figurare nel giardino di Belvedere preſſo al Laocoonte, e all' Apollo. E queſto giudizio è ſtato confermato dall' ammirazione delle età

(*a*) Diodor. lib. v., Horat. lib. I. *Carm.* od. x. verſ. 2., Philoſtrat. Εἰκον. II., rappreſenta la paleſtra come una vergine figlia di Mercurio.

(*b*) Winckelmann *Cabinet de Stoſch* pag. 88. n. 377.

(*c*) Pauſ. *Eliac.* I. cap. 14.

(*d*) La forma atletica di Mercurio in neſſun marmo tanto ben ſi ravviſa, quanto in un Erma della villa Albani, che ſi crederebbe certamente un Ercole giovine, ſe non aveſſe ſcritto ſul petto ΕΡΜΗΣ *Mercurio*. Queſto raro Erma è ornato di varj epigrammi Greci, e Latini alludenti a Mercurio, i quali indicano, ch' era il Mercurio Propilèo, o cuſtode della caſa di Dattio, e rammentano i ſuoi varj attributi. Li riporto mancanti, come ſono:

ΕΡΜΗΣ

ΑΡΤΙϹΤΟΝ ΕΡΜΗΝ ΕΙϹΑΘ ΕΡΜΗϹ ΔΑΤΤΙΩΙ

. . . . ΟΙ ΚΑΙ ΓΕΝΟϹ ΦΙΛΟΥϹ Θ . ΑΜΑ

. . . . ΕΙϹΦΕΡΩ ΕΡΜΗ Δ ΕΠ ΑΛΕΙΦΑ ΧΕϹΟΜΑΙ

ΦΥΛΑΤΤΟΜΕΝΩ ΔΩΜΑΤΑ ΔΑΤΤΙΑΔΩΝ

cioè:

Mercurius

Perfectiſſimum Mercurium aſpicite, Mercurius Dattii

. . . [*Cuſtodiens*] *ei* . . . *& ſtirpem & amicos ſimul*

. . . [*Oblationes* ex. gr.] . . . *inferam, & libationes Mercurio fundam*

Qui cuſtodit domos Dattiadarum

da un lato:

INTERPRES DIVVM • COELI TERRÁEQ. MEATOR

SERMONEM DOCVI MORTALES ATQVE PALAESTRAM

. . . . . ATQ. TERRAE

SERMONIS DATOR ATQ. SOMNIORVM

IOVIS NVNTIVS ET PRECVM MINISTER

LVCRI REPERTOR ATQVE SERMONIS DATOR

INFAS (ſic) PALAESTRAM PROTVLIT CYLLENIVS

(*e*) Nardini *Deſcriz. di Roma antica* lib. III. cap. 10.

(*f*) Seguiamo in ciò il Mercati *Metalloth. Vat.* arm. X. *Antinous*, piuttoſto che il Nardini, che nomina Leone X. [loc. cit.] giacchè il Vaſari nella vita di Bramante mentovando le ſtatue di Belvedere collocatevi da Giulio, e da Leone, non vi annovera l' Antinoo. Il Mercati lo dice ritrovato intorno alla mole Adriana.

Ricciolini disegnò

C. P. P. Carloni incise

MINERVA

Trovata negli oliveti di Tivoli colle Muse

DEITA'

delle età susseguenti. Non v'è sicuramente opera di scultura, nella quale sia giunta a tanta perfezione l'espression della carne, difficilissima in un ignudo nobile, e giovanile. La testa non cede nella bellezza del disegno, e dell'esecuzione ad alcuna che sia mai stata scolpita, ed ha un'aria così tranquilla e divina, che incanta gli spettatori. Nessuna statua ha accoppiata tanta robustezza con tanta eleganza. Nessuna è stata immaginata, o eseguita con più ardire, o si consideri il serpeggiamento della figura, il rilievo de' fianchi, il contorno delle gambe, e fin l'espressione delle articolazioni de' piedi. E' vero, che nelle gambe trovano alcuni conoscitori qualche difetto, ma può questo ben provenire dalla riunione moderna de' pezzi antichi eseguita con qualche arbitrio. L'armoniosa relazion delle parti è tanto sorprendente in questa statua, che l'intelligente Pussino non ha preso sopra altro marmo le più belle proporzioni della figura (*a*). E il numero delle copie antiche che ne rimangono ci dà una maggior idea del merito dell'originale; che tale è senza questione il marmo Vaticano, come ne fa fede la nobil franchezza della esecuzione. Tralle molte che n'esistono, due ne furono dissotterrate per la via Appia nella tenuta detta il *Colombaro*, ove era forse la villa dell'Imp. Gallieno. Oltre il Mercurio del palazzo Farnese, n'esistevano altre tre repliche nella villa Mattei (*b*). Una picciola in bronzo dissotterrata negli scavi dell'Ercolano è ora in Francia, ed è stata pubblicata dal Conte di Caylus (*c*). Non si dee per altro porre nel numero delle copie di questa statua quella di bronzo di Salisburg: quantunque nella Storia delle arti ciò si asserisca (*d*). E' questo un de' piccioli nei di quell'opera classica, che non ne oscurano il merito singolarissimo. La figura stessa della statua Salisburgense riportata in Grutero ne dimostra la totale diversità (*e*). E' ben vero, che si dice rappresentare l'immagine d'Antinoo, come si vede nel marmo Vaticano. E l'asserzione di questa pretesa rassomiglianza ha sedotto Winckelmann, che sicuramente non avea veduto l'originale.

Mi resta da osservare, che il contorno del basamento antico, nel quale è incassato il piantato della statua, è tutto segnato di colpi di scalpello, lo che indica essere stato rivestito di più preziosa materia.

TAVOLA VIII.

MINERVA (*)

QUesto elegante simulacro di Minerva armata ha segni troppo distinti per riconoscervi al primo sguardo la Dea della guerra. Ha l'elmo in capo, suo ornamento insieme e sua difesa, onde trasse i titoli di ἐυπήληξ, e χρυσεοπήληξ (*f*), cioè, che ha bella ed aurea celata. E' questa fregiata da due civette, uccello a lei sacro

(*a*) Bellori *Vite de' pittori. Pussino.*
(*b*) *Monum. Matthaeiana* Tom. I. Tab. LXXXVIII.
(*c*) Caylus *Recueil &c.* Tom. I. Planche LXVIII. n. 1.
(*d*) Winckelmann *Storia delle arti del disegno* lib. VIII. cap. 4., ove ne rammenta una simile in Aranjuez.
(*e*) Gruter. pag. 989. num. 3.
(*) Alta palmi 7. e once 5., e senza il plinto palmi 6. e once 5.
(*f*) Callimaco *Hymn. in lavacr. Pallad.* v. 43., Eurip. *Septem ad Theb.* v. 108., *Anthol.* lib. VI. cap. 16. ep. 3.

DEITA'

per la simiglianza del colore delle sue pupille con quelle della Dea (*a*). Gli antichi accuratissimi osservatori delle proprietà riflettevano, che questo appunto è il colore degli occhj de' più feroci e guerrieri animali, e perciò l'attribuivano a Pallade, che uscita dalla testa del padre degli Dei tutta armata, non respirava che battaglie e stragi (*b*). Ha l'egida al petto, corazza di Giove fatta dal cuojo della capra Amaltea, ove è il terrore, la tenzone, e la fuga, simboleggiati nel capo della Gorgone che vi trionfa nel mezzo. Ecco come ce la descrive Omero (*c*):

Η' δὲ χιτῶν ἐνδῦσα Διὸς νεφεληγέρεταο
Τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσσετο δακρυόεντα.
'Αμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετ' αἰγίδα θυσσανόεσσαν,
Δεινὴν ἣν περὶ μὲν πάντη φόβος ἐστεφάνωτο.
'Εν δ' Ἔρις, ἐν δ' Ἀλκὴ, ἐν δὲ κρυόεσσα Ἰωκή·
'Εν δέ τε Γοργείη κεφαλὴ δεινοῖο πελώρου,
Δεινή τε, σμερδνή τε, Διὸς τέρας Αἰγιόχοιο.

E la tunica (*d*) *messasi di Giove*
Ammassatore delle nubi, armossi
Di forti arredi, a lagrimosa guerra.
Cacciò alle spalle l'egida co' fiocchi,
Orrenda, che 'l Timore da per tutto,
E la Fuga d' intorno incoronava.
Eravi la Tenzon, v' era la Forza,
V' era la strepitosa orribil Caccia,
E v' era ancora la Gorgonia testa
D' un crudel mostro cruda testa orrenda;
Di Giove allievo di capra (*e*) *portento.* [Salvini]

Questo capo fatale ai riguardanti era affisso sul suo usbergo, anche come un trofeo, per aver Medusa contrastato con Minerva sulla bellezza de' suoi biondi capelli per tal presunzione cangiati in serpi (*f*); sebbene nel nostro marmo, come in altri monumenti antichi, i serpi non appariscono. Osserva Fornuto (*g*), che talvolta si figurava la Gorgone dell' egida colla lingua fuor delle labbra; e così esistono in Roma varie teste di Medusa a bassorilievo nell' urna singolarissima di porfido nero ch' è sotto l' altar maggiore di S. Nicola in Carcere. Ciò non ostante alcuni antiquarj (*h*) tanto si son dilettati di misteriose interpretazioni, che in una simil testa rappresentata in gemma han

(*a*) Phurnut., seu Cornut. *de natura Deorum* cap.20. ed. Gale. p.186: Οἱ δὲ δράκοντες καὶ ἡ γλαὺξ διὰ τὸ ἐμφερὲς τῶν ὀμμάτων ἀνατίθενται ταύτῃ τῇ γλαυκώπιδι οὔσῃ. *Le si appongono i serpi, e le civette per la simiglianza degli occhj, giacchè essa è detta Glaucopide, cioè che ha gli occhj glauci come le civette: Glauce* in Greco vuol dir *civetta*.

(*b*) Phurnut. loc. cit. pag.185: Ἔπανδρον καὶ γοργωπὸν αὐτὴν ἀνατιθέασι πολὺ ἔχειν τοιοῦτόν τι ἐμφαινούσης καὶ τῆς γλαυκότητος αὐτῆς· καὶ γὰρ τῶν θηρίων τὰ ἀλκιμώτατα οἷον αἱ παρδάλεις καὶ οἱ λέοντες γλαυκά εἰσι δυσαντίβλεπτον στίλβοντα ἀπὸ τῶν ὀμμάτων. *Le attribuiscono d' aver un aspetto virile, e formidabile; lo che viene indicato anche dal color glauco degli occhj suoi* [glauco era un colore fra il gialleggiante e il verdognolo], *poichè le più robuste fiere, come i pardi e i leoni, han gli occhj glauci, nè si può guardar fisso nello splendore de' loro occhj.*

(*c*) Omer. *Iliad.* E vers.736.

(*d*) La parola χιτὼν significa ancora *corazza*.

(*e*) L' epiteto Αἰγιόχοιο dato a Giove si spiega meglio: *armato d' egida*.

(*f*) Serv. ad *Aeneid.* VI. v.289.

(*g*) Phurnut. loc. cit. pag.186: Κεφαλὴ δ' ἐν αὐτῇ Γοργόνος ἐστὶ, κατὰ μέσον τῆς θεᾶς τὸ στῆθος ἔξω προβεβηκυῖα τὴν γλῶτταν. *Porta in mezzo al petto la Dea la testa della Gorgone, che cava la lingua.*

(*h*) *Gemme di Leonardo Agostini* Tom. I. fig.36. pag.33.

han traveduto la immagine della Verità. Che gli antichi per altro, supponessero la spoglia istessa del mostro, piuttosto che la sua immagine sull' egida di Minerva, lo ricavo da ciò che narra Pausania, che nel tempio di Minerva Itonia, essendo apparsa la Dea alla sua sacerdotessa Jodamia, questa all' aspetto della Gorgone divenne sasso (*a*). Il resto dell' abito conviene a Pallade, la tunica senza maniche all' uso delle Spartane, e il manto assai bizarramente ripreso dalla cintura stessa della tunica. Quando la Dea andava in guerra, nell' allacciarsi l' egida, lo lasciava cadere sulle soglie paterne (*b*); ma nella nostra statua se l' è avvolto intorno, poichè essendo in compagnia delle Muse non ha voglie tanto feroci. Questa circostanza appunto mi dà campo di dar notizia al pubblico del sito d' uno de' più insigni scavi de' nostri tempi. E' questo presso Tivoli a destra della strada di Casciano, vocabolo forse corrotto dall' antico *Cassiano*; detto anche al dì d' oggi *Pianella di Cassio*. Pianella, è un idiotismo, che presso gli abitanti del luogo vale un piano procurato a forza di sustruzioni sulla costa d' un colle: e tali appunto sogliono osservarsi nelle antiche ville. Che questa appartenesse a Cassio, la tradizione locale lo attesta, che ha documenti fino in un manoscritto del settimo secolo (*c*). Non dispiacerà al lettore trovar quì l' indice de' monumenti, che vi sono stati scoperti. Apollo Citaredo, e sette statue delle Muse, ch' erano nella stessa sala colla presente statua di Pallade. In fatti la Dea del sapere non poteva stare in compagnia più propria, che quella delle belle arti, e il parto del cervello di Giove, che colle figlie di lui, e della Memoria. Si vedevano perciò queste Deità nel tempio di Minerva Alea in Tegea (*d*), e molti antichi sarcofagi ce le mostrano a Pallade unite (*e*). V' era il Sonno, e v' era una statua giacente alquanto frammentata, che poteva rappresentar Bacco. I loro rapporti colle Muse si spiegheranno più sotto. V' era oltrecciò un bel Fauno simile al bellissimo Capitolino, una Dea con serpe, forse Igia, o la Salute, un altro torso femminile panneggiato, e un gruppo alquanto lascivo d' un Sileno e di una Baccante. Preziosi poi erano i ritratti d' uomini illustri, che tramezzavan le statue. Quelli che si son conservati co' loro nomi sono i seguenti: Antistene, Biante, Periandro, Eschine. D' altri quattro Savj della Grecia non si è conservato che il pilastro dell' Erma colla sua iscrizione, che n' esprime i nomi, le patrie, i dettati: e sono, Pittaco, Solone, Cleobulo, e Talete. Mancanti ancora del capo son gli Ermi d' Anacreonte, e di Cabria Esonio. D' altri sei non rimangon che i piedi col loro plinto, e l' epigrafi, che ci presentano Pisistrato, Licurgo, Pindaro, Archita, Ermarco, e Diogene (*f*). V' era ancora un mo-

DEITA'

(*a*) Pausan. *Boeotic.* cap. 34.

(*b*) Omero nel passo sopraccitato così la descrive prima d' armarsi:

Πέπλον μὲν κατέχευεν ἑανὸν πατρὸς ἐπ' οὔδει.

. . . . . . *L' ampio peplo suo*
Lasciò andare del padre al pavimento.

Quì *peplo* vale manto o sopravvesta, secondo la doppia accezione di questa voce.

(*c*) Vedansi *le ville, e monum. antichi di Tivoli* descritti da' Sigg. Cabral, e del Re, Roma 1779. p. 160. e 163., opera assai diligente ed erudita.

(*d*) Pauf. *Arcad.* cap. 47.

(*e*) Vedasi *la Galleria Giustiniani* Tom. II. Tav. CXL., e *la Pittura d' Ercolano*, di Minerva con Urania. *Antichità d' Ercol.* Tom. VII., delle Pitt. Tom. V. Tav. II., ove gli eruditissimi spositori illustrano a meraviglia questo rapporto.

(*f*) Le epigrafi Greche di ciascun pezzo sono le seguenti:

ΑΝΤΙΣΘΕΝΗΣ *Antisthenes* ΑΙΣΧΙΝΗΣ *Aeschines*
ΒΙΑΣ ΠΡΗΝΕΥΣ (sic) ΟΙ ΠΛΕΙΣΤΟΙ ΑΝΘΡΩΠΟΙ ΚΑΚΟΙ
Bias Prieneus. Plerique hominum mali.
ΠΕΡΙΑΝΔΡΟΣ ΚΥΨΕΛΟΥ ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ
Η ΜΕΛΕΤΗ ΠΑΝ
Periander Cypseli [filius] *Corinthius*
Meditatio est omne.

Que-

DEITA'

un mosaico rappresentante il passaggio del Nilo (*a*), che adornava il pavimento. Avendo Nostro Signore per la sua munificenza, e per l'amore che porta all'erudizione e alle arti, fatto acquisto di presso che tutti i descritti insigni marmi, volle riaprire lo scavo per farvi più diligenti ricerche; allora vi fu rinvenuta la statua della ottava Musa, ed era Urania: alcuna testa appartenente forse agli Ermi tronchi sopradescritti, ma senza probabile determinazione; due Ermi singolarissimi galeati di Pericle, uno de' quali di sublime scalpello, e i basamenti co' piedi d'altri due, di quel di Fidia cioè, e di quel di Bacchilide (*b*): diverse statue Egizie di un marmo nero di quelle contrade, e un bellissimo coccodrillo di paragone: un rosone di nobile architettura colla lucertola, e la ranocchia, che scherzano ne' fogliami (*c*). Vi fu ancora scoperta un'ara dedicata

Questi preziosi Ermi si riporteranno poi a suo luogo, e se ne illustreranno l'epigrafi.

Ecco le iscrizioni degli altri Ermi mancanti di capo:

ΣΟΛΩΝ ΕΞΗΚΕΣΤΙΔΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΜΗΘΕΝ ΑΓΑΝ
Solon Execestidae [filius] *Atheniensis*
Ne quid nimis.

Questo motto è attribuito a Solone anche da Diogene Laerzio, benchè altri ne facciano autore Chilone Spartano altro de' sette savj, che manca affatto fra questi Ermi: di questa seconda opinione è Plinio lib.VII. cap.32., che ci narra, essere stato scritto in Delfo a lettere d'oro questo bel detto. Si noti ancora, che Solone è detto Ateniese non Salaminio. Ved. *Laert. in Solone*.

Circa l'ortografia merita osservazione il cangiamento della lettera Δ in Θ nella parola μηδὲν a causa dell'aspirazione dell'ἑ nella voce ἓν, ch'è una delle componenti.

ΠΙΤΤΑΚΟΣ ΥΡΡΑδίου ΜΥΤΙΛΗΝΑΙΟΣ
ΚΑΙΡΟΝ ΓΝΩΘΙ
Pittacus Hyrrhadii Mytilenensis
Tempus nosce.

Laerzio I. 82. dà a Pittaco questa sentenza negli stessi termini; poco diversamente Ausonio nel suo *Ludus sapientum*. *Ludius*

Et Pittacum dixisse fama est Lesbium.
Γίγνωσκε καιρὸν. *Tempus ut noris iubet*,
Sed καιρὸς *iste tempestivum tempus est*.

Abbiamo da Laerzio al luogo cit. restituito intero il nome del padre Ὑῤῥαδίου, ma le lettere che quì sono, e sembra che sempre sieno state sole, forse per negligenza, non danno che ΥΓΡΑ *Hygrae*.

ΚΛΕΟΒΟΥΛΟΣ ΛΙΝΔΙΟΣ . ΜΕΤΡΟΝ ΑΡΙΣΤΟΝ
Cleobulus Lindius . *Modus optimus*

Il padre, secondo Laerzio, era Evagora. Ausonio nel lodato poemetto gli attribuisce questa stessa massima:

Ἄριστον μέτρον *esse dixit Lindius*
Cleobulus, *hoc est; optimus cunctis modus*.

Laerzio I. 89. non ne fa menzione, annunzia però lo stesso sentimento con altre idee, cioè: Εὐτυχῶν μὴ ἴσθι ὑπερήφανος ἀπορήσας μὴ ταπεινοῦ. *Non sii orgoglioso nella fortuna, nè abbietto nella disgrazia*.

ΘΑΛΗΣ ΕΞΑΜΙΟΥ ΜΙΛΗΣΙΟΣ
Thales Examii Milesius.

Quì per mancanza del marmo si desidera il motto Ἐγγύα πάρα δ' ἄτη. *Il danno viene appresso la sicurtà*. Auson. al luogo cit.

Chilone avrebbe forse avuto il celebre ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ *Nosce te ipsum*, che forse lo distingue in un frammento di mosaico nel Museo Vaticano, riportato fragli altri da Winckelmann *Monum. antichi ined.* fig.165. I motti de' sette Savj riportati da Igino fav.221. corrispondono esattamente con questi de' lodati Ermi.

I frammenti dell' Erme d'Anacreonte, e di Cabria han queste iscrizioni:

ΑΝΑΚ . . .	*Anacreon*
ΣΚΥ . . .	*Scylacis*, [forse]
ΤΗΙ .	*Teius*

Il nome del padre d'Anacreonte, di cui si conservano le tre prime lettere Σκυ, ed era forse Σκύλαξ, *Scylax* è affatto nuovo, e l'apprendiamo da questo pregevol frammento.

ΧΑΒΡ	*Chabrias*
ΚΤΗΣ . . .	*Ctesippi*
ΑΙΞΩΙ . . .	*Aexoniensis*

Quest'Erma appartenente ad un celebre capitano qual fu Cabria, di cui ci ha lasciata scritta la vita Cornelio Nipote, oltre la sua rarità ha anche d'osservabile il nome del borgo, o pago Attico, *Aexonia*, ond'era nativo. Questo ci prova, che il Cabria Esoniese vincitor di quadriga ne' giuochi Pitii, di cui fa menzione Demostene nella sua Orazione in *Neaeram*, era probabilmente lo stesso che il famoso Cabria a cui appartiene questo frammento.

I nomi scritti ne' sei Ermi, de' quali non restano che i piedi e le basi, sono i seguenti:

ΔΙΟΓΕΝΗϹ	*Diogenes*
ΠΙΝΔΑΡΟϹ	*Pindarus*
ΠΕΙϹΙϹΤΡΑΤΟϹ	*Pisistratus*
ΛΥΚΟΥΡΓΟϹ	*Lycurgus*
ΑΡΧΥΤΑϹ	*Archytas*
ΕΡΜΑΡΧΟΥ	*Hermarchi*

I caratteri le mostrano meno antiche delle epigrafi precedenti.

(*a*) Gli antichi amavano di rappresentare le cose Egizie ne' pavimenti, e in altre pitture di semplice ornato, come i moderni hanno usato le rappresentanze Cinesi. Oltre tanti antichi mosaici, è una prova di quanto si asserisce anche il celebre di Palestrina, dove l'inondazione del Nilo è il soggetto principale, benchè le figure possano aver qualche rapporto ad Alessandro, su di che sono state tanto varie le opinioni. Forse a simil uso introdotto anche nella pittura, si riferiscono le note parole di Petronio: *Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit*.

(*b*) Ecco le epigrafi originali:

ΠΕΡΙΚΛΗΣ	*Pericles*
ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ	*Xanthippi*
ΑΘΗΝΑΙΟΣ	*Atheniensis*

ΠΕΡΙΚΛΗΣ	*Pericles*
ΒΑΚΧΥΛΙΔΗϹ	*Bacchylides*

fu celebre Poeta Comico.

ΦΕΙΔΙΑϹ	*Phidias*

Un nome tanto illustre ci rende troppo sensibili alla perdita del ritratto. Si comprende da ciò, che questo eccellente artista godeva fragli antichi d'una pari riputazione che i più grandi uomini per saviezza, per dottrina, e per gesta famosi.

(*c*) E' stato già osservato da Winckelmann *Monumenti antichi inediti* Tom.II. pag.269. fig.206., che la lucertola, e la rana sono gli emblemi de' due Architetti Spartani Sauro, e Batraco, ch'edificarono nel VII. secolo di Roma per ordine di Metello i templi, chiusi poi nel portico di Ottavia, ed a questo proposito ha illustrato il luogo di Plinio lib.XXXVI. cap.4. §.14., ove accenna, che avevano questi Architetti fatti effigiare i due accennati animali simbolici de' loro nomi nelle volute de' capitelli, col bel capitello Ionico esistente a S. Lorenzo fuori le mura con questi emblemi. Dal nostro rosone apparisce e che i detti Architetti Spartani avevano lavorato nella villa di Cassio, e che la tradizione del volgo riportata da Plinio, che questo fosse stato un ripiego degli Architetti, a' quali era stato negato di porvi i loro nomi in scritto, non era altro che una diceria popolare, che traeva origine dall'uso, che Sauro, e Batraco avevano di porre i loro emblemi sulle loro opere, simile a molte che narransi de' professori moderni. A questo proposito è da notarsi la degnazione del Re Cattolico Carlo III., che sotto l'arco di mezzo de' veramente magnifici acquedotti di Caserta ha lasciato porre l'iscrizione dell'architetto Romano Vanvitelli.

Dolcibene disegno

C.P.P. Carloni incise

MINERVA

Trovata negli Orti delle Mendicanti presso il Tempio della Pace

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

cata al buon Genio, che può interpretarsi per un complimento, che l'antichità rediviva faccia alle cure sovrane, che la richiamano ad una luce novella (*a*). DEITA'

TAVOLA IX.

MINERVA COLLO SCUDO ARGOLICO (*)

L'Attitudine di questa figura, che tien posato lo scudo a terra, gentilmente reggendolo colla manca, è tanto somigliante a quella della Minerva Pacifera delle medaglie Imperiali, che si può sospettare, che nella destra piuttosto che l'asta, ristauro moderno, sostenesse il suo olivo, pianta diletta a Pallade, ed emblema del soprannome di Pacifera. Benchè lo stile di questa statua non sia eccellente, pure ci presenta un bell'insieme, e una buona disposizione di panneggiamento sì nella tonaca, che nel manto, ed inoltre ci offre le armi di Pallade in una maniera assai distinta. Chi osserva la sua celata vede in un colpo d'occhio la ragione, perchè Omero tanto spesso la chiami τρυφάλειαν *Tryphaliam*, nel triplicato cimiero, φάλος *phalus*, che ne adorna la sommità (*b*). L'egida presenta così rilevati i serpenti che la guerniscono, che ci dà qualche idea come dovesse essere quella famosa di Desilao ammirata in Atene col nome di Minerva Musica, i serpenti di bronzo della cui armatura erano con tanta sottigliezza ed artifizio lavorati, che risuonavano al suonar d'una cetra (*c*). Lo scudo finalmente è rotondo, quale dagli antichi Latini appellavasi *parma*, e da' Greci *scudo Argolico* attribuito da' classici a questa Dea (*d*).

Molto più interessante si rende questo simulacro, se si abbia in considerazione il sito dond'è stato dissotterrato. E' questo il giardino già del Cardinale Pio di Carpi, ora del Conservatorio delle Mendicanti di Roma presso le superbe ruine che si credono comunemente del tempio della Pace. Essendovisi pochi anni sono intrapreso uno scavo, per secondare le geniali insinuazioni del regnante Sommo Pontefice; gran numero di bellissimi ritratti Imperiali vi fu discoperto: fragli altri uno di Trajano, di Matidia, d'Antonino Pio, d'Annio Vero, due di Commodo, uno di Pertinace, uno di Caracalla, un'erma di Sofocle col nome Greco, una mezza figura eccellente di Bacco, un'ara al medesimo cangiata in base d'una statua onoraria d'Instejo

 Ter-

(*a*) Questa è l'iscrizione dell'ara Greca, e Latina.

ΑΓΑΘΩ . ΔΑΙΜΟΝΙ

AGATHO . DAEMONI
SACRVM
E. V. S

cioè = *Bono Genio*, seu *Agatho Daemoni sacrum ex voto suscepto*. Sarebbe inutile aggiungere qualche cosa sul culto de' Genj, e sulle loro iscrizioni Greche, e Latine, dopo le tante erudite ricerche de' dottissimi espositori delle antichità Ercolanesi, che si posson vedere nel v. Tomo delle Pitture Tav. x. num.3., e Tav. LX. num.2.

(*) Alta col plinto palmi 6. e mezzo, senza il plinto palmi 5. e due terzi.

(*b*) Omer. *Iliad.* K 76. M 22., e 339., ed altrove.

(*c*) *Idem* [Desilaus], *& Minervam, quae Musica appellatur, quoniam dracones in Gorgone eius ad ictus citharae tinnitu resonant*. Plin. lib.XXIV. sez.19. §.15.

(*d*) Così Polibio *della parma*, *Hist.* lib.VI. pag.652. ed. Gronov. 1670. Ἡ δὲ πάρμη καὶ δύναμιν ἔχει τῇ κατασκευῇ, καὶ μέγεθος ἀρκοῦν, πρὸς ἀσφάλειαν· περιφερὴς γὰρ οὖσα τῷ σχήματι τρίπεδον ἔχει τὴν διάμετρον. *La parma è forte per la sua struttura, e di sufficiente grandezza per la difesa, essendo di figura rotonda, e avendo il suo diametro di tre piedi*. Non solo la forma, ma anche la grandezza dello scudo della nostra statua corrisponde colla riferita descrizione della parma. Che poi tale si fingesse lo scudo di Pallade apparisce da Plinio, che lo chiama *parma* al lib. XXXVI. IV. 4. Gli scudi Argolici de' Greci eran di questa maniera, secondo l'osservazione di Winckelmann *Monumenti antichi inediti* Tom. II. pag. 144., quindi un simile scudo, che cadde dal tempio di Pallade in Argo nello sposalizio delle figlie d'Adrasto, è chiamato da Stazio *Theb.* II. v. 258. *aereus orbis*. In quello della nostra statua è osservabile l'imbracciatura detta da' Greci ὀχάνη, diversa dal τελαμὼν o striscia di cuojo, per cui si portavano gli scudi in tempi più vetusti appesi al collo.

DEITA'

Tertullo, una bella ſtatua di Diana, queſta di Pallade, un leoncino di rariſſima breccia, una figurina in bronzo d' un Mirmillone colla viſiera, ed altri curioſi frammenti di marmo, e di bronzo. Quello però che meritava rifleſſione ſi era, che gran parte di queſte teſte vedevanſi riſtaurate, e il riſtauro d' alcuna non ancor terminato, vedevanſi delle braccia di figure imperiali con globi, e parazonj nelle mani, che non avevano ancora avuto dall' artefice gli ultimi tocchi. Da tuttociò ſi rilevava, ch' era queſto lo ſtudio d' un antico ſcultore, che riſtaurava queſti marmi appartenenti forſe al vicino palazzo imperiale, come può da tante immagini auguſte congetturarſi, tanto più, che i grandi archi vicini ſono ſtati da qualche eſpoſitore della Romana Topografia, piuttoſto che al tempio della Pace, attribuiti al veſtibolo della caſa Palatina de' Ceſari (*a*). La Santità di Noſtro Signore non contenta di far generoſamente acquiſto di tutto il ritrovato per molte migliaja di ſcudi, ha voluto ſoddisfare egualmente la ſua paterna pietà, e la ſua ſovrana munificenza col fargli un annuo aſſegnamento di ſcudi due mila dal ſuo regio ſtipo privato. L' ordine di sì fatto aſſegnamento fu dato all' Emo Signor Cardinal Pallotta Proteſoriero, che durante lo ſcavo ſi era più volte compiaciuto d' aſſiſtervi tratto dal ſuo bel genio per l' antichità e per le arti. Queſta ſua degnazione dee conſecrarſi alla memoria de' poſteri in un opera, che ha appunto per ſuo principale oggetto l' erudizione, e le arti.

TAVOLA X.

VENERE NEL BAGNO (*)

LO ſcultore che ha voluto rappreſentare in queſto marmo la Dea della beltà, in tutto quel maggior riſalto, che acquiſtano nell' uſcir dal bagno le ſue membra divine, non è reſtato inferiore nell' eſecuzione alla bellezza ſublime della ſua idea, tanto è regolare ne' lineamenti, vezzoſa nell' attitudine, molle nell' eſpreſſione queſta ſingolariſſima ſtatua. Ha ſaputo così bene nell' aggruppamento delle membra darci l' idea dell' azione, che fa, di ſorger dal bagno, che reſta a prima viſta evidente; benchè non ſiavi rappreſentato nè il putto collo ſciugatojo (*b*), nè indicata l' attitudine di tergerſi, come in altre ſtatue e gemme dello ſteſſo ſoggetto. E' ammirabile ancora il giudizio con cui ha impiegato per ſoſtegno dell' anca ſiniſtra uno di que' vaſi d' unguenti ſenza manichi, che alabaſtri Grecamente appellavanſi, e che han dato il lor nome alla pietra, che n' era comunemente la materia (*c*). Oltre l' additarſi vie maggiormente con queſto vaſo roveſciato l' azione del bagno, dove era

(*a*) Nel tempo ſteſſo fu ſcoperto preſſo le Terme di Caracalla dette l' Antoniana, avanti S. Siſto vecchio, una officina d' antichi ſcalpellini, ove oltre le ſeghe ſi trovarono de' bei pezzi di marmo, fragli altri, porfidi, giälli antichi, e alabaſtri.

(*) Alta palmi 3. e tre quarti ſenza il piedeſtallo.

(*b*) Così è in una ſtatua di ſimile atteggiamento della villa Ludoviſi.

(*c*) Così lo Scoliaſte dell' Antologia ſpiega la parola ἀλάβαστρα dell' epigr. 2. lib. I. cap. 70. *Anthol.* Ἀγγη μυρῶ λίθινα μὴ ἔχοντα ΛΑΒΑΣ. *Vaſi da balſamo di pietra ſenza manichi*. Teofraſto *de odoribus* avverte, che i vaſi per gli olj odorati debban farſi della pietra perciò chiamata alabaſtro, ovvero di piombo. V' eran per altro anche degli alabaſtri di metalli prezioſi, e anche d' oro, come in Teocrito *Id.* XV. verſ. 114:

Συρίω δὲ μύρω χρύσει' ἀλάβαστρα.

Di Siro unguento gli alabaſtri d' oro.

Matteini dis.

C. P. P. Carloni inc.

VENERE

Trovata nella Tenuta di Salone

Library Royal Asiatic Society Bombay Branch

DEITA'

era ſtile degli antichi di ungerſi, è ancora un utenſile tutto proprio di Venere, che amava i prezioſi unguenti a ſegno, che il poeta Agatia in un epigramma dell'Antologia non dubita di chiamare ſimili vaſi *gli alabaſtri della Dea di Paſo*, Παφίης ἀλάβαςρα (*a*). Queſto alabaſtro appunto ſerve per determinar ſempre meglio il ſoggetto del ſimulacro, perchè non converrebbe a Diana veduta da Atteone nel bagno, che pure in qualche antico marmo vien rappreſentata nuda, e anche in poſitura non molto diverſa (*b*). Le mollezze de' balſami non convengono alla Dea delle Selve, giacchè nè Pallade, nè Giunone ſteſſa, quantunque nè guerriera, nè cacciatrice, ne volle uſare, neppure il giorno del contraſtato giudizio (*c*). L'amore degli ornamenti, che diſtingue Ciprigna, ſi è voluto indicare dal giudizioſo artefice anche in un braccialetto, che adorna alla Dea il ſolo braccio ſiniſtro, e che è formato a guiſa d' un picciol ſerpe, che ſe le ſia avvolto. Queſto coſtume di portare ſimili abbigliamenti a un ſolo braccio, e ſegnatamente al ſiniſtro, non è taciuto dagli antichi, anzi è illuſtrato da Feſto, che lo appella *Spinther*, e lo ſpiega: *armillae genus, quod mulieres geſtare ſolebant brachio ſummo ſiniſtro* (*d*). Quel *ſummo* conviene per l' appunto alla noſtra ſtatua; e la foggia ſteſſa del ſerpe è rammentata da Polluce, che fragli ornati muliebri, che ſolean portarſi egualmente intorno ai polſi, che nella parte del braccio ſuperiore al gomito, nomina eſpreſſamente, ὄφεις, *anguiculas*, *le ſerpi* (*e*). Fu rinvenuta queſta bella ſcultura nella tenuta di Salone (*f*), a deſtra della via Preneſtina, in un ſito ancor oggi detto *Prato bagnato*, forſe dalle acque, e da' bagni, che lo rendevano anticamente delizioſo. Preſſo della medeſima fu diſſotterrata una baſe antica con lettere Greche, che hanno: ΒΟΥΠΑΛΟΣ ΕΠΟΙΕΙ: *Bupalo la fece* (*g*). Per quanto però ſia veriſimile, che queſta baſe apparteneſſe alla noſtra ſtatua, non crederò mai, che una ſcultura così elegante e gentile ſia ſtata lavorata in un tempo tanto lontano, e così preſſo all' infanzia della ſcultura, come quello in cui viſſe queſto rinomato artefice (*h*); prima cioè, che le Grazie chiamate da Praſſitele foſſer diſceſe ad animare il Greco ſcalpello. Sarà ſtato dunque un nome, che l' avarizia, e l' ignoranza del poſſeſſore avevano anticamente falſificato (*i*). Quando foſſe lecito di portare nelle tenebre d' una tanta antichità la luce di qualche debole congettura, potremmo ſupporla una replica della Venere nel bagno di Policarmo, ammirata in Roma, e rammentata da Plinio (*k*).

(*a*) *Anthol.* lib.I. cap.70. ep.2.

(*b*) Fragli altri monumenti, nel bel ſarcofago della villa Pinciana rappreſentante in diverſi compartimenti tutta la favola d' Atteone. Una ſtatuetta nuda di Diana è in Roma preſſo il Sig. Pacetti ſcultore di merito, che ſembrerebbe una Venere, ſe non aveſſe la lunetta ſulla fronte.

(*c*) Callimaco *Hymn. in lavacr. Pallad.* v.15. e ſegg.

(*d*) Feſto nella v. *Spinther*. Queſta voce viene forſe dal Greco, σφιγκτὴρ, *coſa che ſtringe*. Anche gli uomini fragli antichi Sabini avevano queſto coſtume, onde nacque la voce, che per ſedurre Tarpea le prometteſſero quel che avevan nel braccio ſiniſtro: *Quod Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo habuerint*. Liv. lib.I. c.11.

(*e*) Polluc. *Onomaſt.* lib.V. cap.16. ſegm.99. ed. Hemſterhuis.

(*f*) Queſto luogo ſpetta al Capitolo di S.Maria Maggiore. Il Sig.Nicola La-Piccola valente Pittore fu quello che la trovò, da cui fu acquiſtata per ordine di Noſt. Signore felicemente regnante dal Prefetto delle Antichità.

(*g*) Queſta baſe è ſtata collocata ſotto un gruppo ivi parimente diſſotterrato rappreſentante un Fauno con un Androgino: anche queſto non può eſſere opera tanto antica quanto il detto Greco ſcultore.

(*h*) Winckelmann *Storia delle arti del diſegno* lib.IX. cap.I.

(*i*) A propoſito di queſte impoſture uſate ai tempi antichi fanno i ſeguenti verſi di Fedro *Fabul.* lib.V. prol. 2:

Ut quidam artifices noſtro faciunt ſaeculo,
Qui pretium operibus maius inveniunt, novo
Si marmori adſcripſerunt Praxitelem ſuo,
Myronem argento. Plus vetuſtis nam favet
Invidia mordax, quam bonis praeſentibus.

(*k*) Plin. lib.XXXVI. ep.4. cap.10. dice, che nel tempio di Giunone dentro i portici di Ottavia era queſta ſtatua: *Venerem lavantem ſeſe, Daedalum ſtantem Polycharmus*. Di queſto tempio eſiſtono ancora gli embrici di marmo adornati d' aquile ſulla grondaja, giacchè per errore fu collocata Giunone nel tempio deſtinato a Giove. Ora è la chieſa di S. Angelo in Peſcaria, ove dopo tanti ſecoli raccolgono ancora lo ſtillicidio.

TAVOLA XI.

VENERE IN PIEDI (*)

DEITA'

NON tanto l' aria del volto, e le grazioſe fattezze convenienti alla più bella di tutte le Dee, non tanto la gentil poſitura, in cui è ſituata, reggendo colla manca un panno ornato di frange per aſciugarſi, che cade aggruppato ſopra d' un urna, rende ſingolare queſto bel ſimulacro di Venere: quanto il preſentarci una immagine della Venere di Gnido, capo d' opera di Praſſitele, anzi della ſcultura, lavoro inclito nell' univerſo, ſecondo l' eſpreſſione di Plinio (*a*). Avea giudizioſamente riflettuto il Cavalier Mengs, che la ſtraordinaria bellezza della teſta di queſta ſtatua ſuperiore al reſto delle membra, benchè non mai diſgiunte; e più la ſimiglianza d' un' altra teſta meraviglioſa nella reggia di Madrid, la dimoſtravano copia di qualche ſorprendente originale (*b*). Ma come indovinarne l' autore? Quel che ſembrava difficiliſſimo è reſo facile, anzi è poſto fuor di dubbio dalle medaglie, ſicuro depoſito delle più recondite erudizioni. Due medaglioni Greci imperiali battuti in Gnido, di Caracalla e Plautilla, uno de' quali è in Francia nel real gabinetto, e l' altro preſſo di me, rappreſentano nel roveſcio la famoſa Venere di Praſſitele. Neſſuno vorrà dubitare, che la Venere de' medaglioni di Gnido, replicata la ſteſſa in diverſi conj, non ſia tratta dal loro mirabile originale. Or la figura di Venere in queſti medaglioni è perfettamente ſimile, anzi la ſteſſa, colla preſente ſtatua; o ſi conſideri la voltata del capo (*c*), o l' attitudine delle braccia, o l' andamento del corpo, il panno, l' urna (*d*), e fin l' acconciatura de' capelli, che non ſono come nella maggior parte delle ſtatue di Venere raccolti in un nodo ſopra la fronte (*e*). Queſto rapporto dà un riſalto notabile alla noſtra ſtatua; ed è ſicuramente un gran piacere per l' amatore dell' antichità e delle arti, poter vedere così intera e conſervata una immagine di quel nobile ſimulacro, che i Gnidj per ſomme immenſe d' oro non voller cedere a Nicomede Re di Bitinia, che ecclilſſava nel ſuo tempio i capi d' opera di Scopa, e di Briaſſide; per cui tanti navigavano a bella poſta in Aſia, e per cui il fanatiſmo degli antichi giunſe agli eceſſi i più ſtravaganti (*f*).

La

(*) Alta palmi 9. e un terzo, ſenza il plinto palmi 8. e once 7.

(*a*) *Per terras inclyta*. Plin. lib.XXXIV. 19. 10., e lib.XXXVI. 4. 4. Vedaſi anche quì ſotto alla nota (*d*).

(*b*) Mengs Opere Tom.II. pag.6. *Letterà a Monſig. Fabroni*. - Queſta opinione è ſempre più verificata dall' oſſervare nello ſteſſo Muſeo Pio-Clementino due altre antiche ripetizioni di queſta ſtatua, e tutte hanno al braccio ſiniſtro un' armilla non fatta a ſerpe, come nella Tavola antecedente, ma con una gemma inſeritavi.

(*c*) Nella medaglia la teſta è alquanto più voltata, eſſendo più commoda al coniatore, e più propria delle medaglie la veduta in profilo.

(*d*) Non dee imbarazzare il lettore il veder nel rame queſta ſtatua di Venere coperta dal mezzo in giù. Quel panno è di ſtucco, ed è il modello d' un altro ſottiliſſimo ed amovibile di metallo, che ſi deve aggiungere alla ſtatua per decenza.

(*e*) E' riportata dall' Haym *Teſor. Britan.* Tom. II. pag. 118. una medaglia di Gnido, dove ſi vede la teſta di Venere con acconciatura di capo ſimile al noſtro marmo. Riporta anche alla pag. 246. il medaglione di Caracalla e Plautilla ſimile all' eſiſtente preſſo di me, ove nota eſſervi effigiata la Venere di Praſſitele.

(*f*) Plin. cit. lib.XXXVI. 4. 4. ed. Hard.: *Ante omnia, & non ſolum Praxitelis, verum & in toto orbe terrarum, Venus, quam ut viderent multi navigaverunt Gnidum. Duas fecerat, ſimulque vendebat, alteram velata ſpecie, quam ob id quidem praetulerunt, quorum conditio erat, Coi, cum alteram etiam eodem pretio detuliſſet, ſeverum id ac pudicum arbitrantes: reiectam Gnidii emerunt: immenſa differentia famae. Voluit eam poſtea a Gnidiis mercari Rex Nicomedes, totum aes civitatis alienum, quod erat ingens, diſſoluturum ſe promittens. Omnia perpeti maluere, nec immerito; illo enim ſigno Praxiteles nobilitavit Gnidum. Aedicula eius tota aperitur, ut conſpici poſſit undique effigies Deae, favente ipſa, ut creditur, facto. Nec minor ex quacumque parte admiratio eſt. Ferunt amore captum quendam, cum delituiſſet, noctu ſimulacro cohaeſiſſe, eiuſque cupiditatis eſſe indicem maculam. Sunt in Gnido & alia ſigna marmorea illuſtrium artificum: Liber pater Bryaxidis, & alter Scopae, & Minerva; nec maius aliud Veneris Praxiteliae ſpecimen, quam quod inter haec ſola memoratur.*

Smuglewicz disegno

C.P.P. Carloni inc.

VENERE

Già nel Cortile delle Statue del Vaticano

DEITA'

La perfezion di quest' opera avea impegnato l' artefice a replicarla in bronzo, e si ammirava il duplicato in Roma a' tempi di Claudio, dove perì nell' incendio Neroniano (*a*). Il fato di quella di marmo non ci è noto. Chi sa che la testa che è in Madrid non ne sia una parte, fortunatamente pervenuta fino a dì nostri? Il vaso è un idria servita per l' acqua del bagno; la cura della beltà han cercato gli antichi di esprimere con questi accessorj nelle statue di Venere: così in quella di Troade, di cui esiste in Roma una copia antica di Menofanto, ha in vece dell' urna una scatola d' abbigliamenti detta da' Greci πύξις, da' Latini *pyxis*, e *buxis* dal bosso onde antichissimamente solea formarsi (*b*). Sebbene le acque, simbolo delle quali è l' idria, hanno a Venere una relazione anche più stretta, per esser ella nata dalle acque, cioè dalla spuma del mare, onde fu detta Ἀφροδίτη, *Aphrodite*. Era perciò venerata su i lidi, ed eran sacri a lei i porti, e i promontorj: come costa fragli altri del Circeo da una iscrizione vetustissima scolpita sul vivo sasso, da quella parte appunto ov' è stata scoperta una cava di nobilissimo alabastro (*c*). La presente statua di Venere era già in Vaticano, collocata probabilmente da Giulio II. insieme col Laocoonte, e l' Apollo, nel cortile detto perciò *delle Statue*, allora giardino di agrumi (*d*).

Questo sarebbe il luogo di riportare la statua della Venere Felice, se il confronto delle medaglie non mi facesse scorgere nel volto della statua la fisonomia della Imperatrice Sallustia Barbia Orbiana, moglie di Alessandro Severo, a cui fu eretta, come a novella Venere, dalla sua liberta Sallustia, che v' ha posta nel plinto l' iscrizione. La riservo però alla classe delle Statue storiche.

(*a*) Plin. cit. lib. XXXIV. 19. 10.

(*b*) *Pitt. d' Ercolano* Tom. II. Tav. VII., nella vignetta è la colomba di Venere con una simile cassettina, vedasi ancora la Tav. XLI. del VII. Tomo.

(*c*) L' iscrizione scritta sul sasso è la seguente, ma in parte cancellata:

PROMVNTVR . VENERIS
PVBLIC. CERCEIENS
VSQ. AD . MAREM
TERM . . . NO . : . LXXX . . .
. . INO . . . BMCCXVI . .

Si vede, che questa epigrafe è segnata per indicare i termini del sito spettante al pubblico della colonia Circejese in questo monte detto il Promontorio di Venere. La rozza latinità la mostra incisa in secoli molto remoti. Non dispiacerà al lettore di essere informato, onde abbiano avuto origine le ricerche delle cave de' marmi nello stato Ecclesiastico, riuscite tanto felicemente. Avendo il Prefetto delle Antichità osservato per gli oliveti di Tivoli alcuni agghiacciamenti alabastrini in apparenza assai belli, andò indagando, se se ne facesse alcun' uso. Trovò, che un certo scalpellino, che serviva l' Emo Prefetto del Buon Governo, per nome Pietro Leonardi, detto Pietro di Sezze, ne formava de' vasi; ma avendoli osservati, non ne trovò la materia abbastanza pregevole: di molto pregio gli sembrò per altro una mostra di breccia corallina, che si trovava pel territorio di Cori, la quale cognita a qualche scalpellino era talvolta venduta per breccia corallina orientale. Risolvè subito di farne lustrare una mostra, per presentarla alla Santità Sua, essendogli troppo manifesta la premura del Sovrano per l' accrescimento delle arti. L' Emo Card. Casali Prefetto meritissimo del Buon Governo vide questa mostra, mentre si lavorava, e animato dal suo zelo pel ben pubblico, mandò ordini per tutto lo stato, che si facesser quelle ricerche delle cave de' marmi, che han prodotto tante belle scoperte. In questo frattempo, avendo il Prefetto delle Antichità veduto sulla carta dell' agro Romano segnato il luogo delle cave d' alabastro, e nel monte Circeo presso la moderna terra di S. Felice, e presso Civitavecchia, ne presentò una memoria all' Emo Sig. Card. Pallotta Pro-Tesoriero generale. Il provvido Porporato dette gli ordini opportuni, in conseguenza de' quali si scuoprì nel Circeo una copiosa cava di un alabastro, duro quanto il marmo di Carrara, non friabile come la più gran parte degli orientali, da potersi estrarre in grossi pezzi, di colore bianco e mischio assai trasparente, e inoltre pel sottoposto mare di facil trasporto. Ne furon subito tagliate otto colonne massicce dell' altezza di palmi tredici per ornamento del Museo Pio-Clementino.

(*d*) Vasari nella vita di Bramante parla di una statua di Venere collocata quivi da Giulio II.; è verisimile, che sia questa stessa, piuttosto che la Venere Felice, ch' è di scultura inferiore.

TAVOLA XII.

AMORE (*)

DEITA'

MAggiore ſarebbe il pregio di queſta belliſſima mezza figura, quando colla ſteſſa probabilità, che della precedente ſe ne poteſſe rintracciare l'autore. La grazia, e la venuſtà ſono le doti principali di queſta ſcultura, che non manca nè di verità, nè di morbidezza. La celeſte fiſonomia ce lo ſarebbe conoſcere pel figlio di Venere compagno delle Grazie, anche ſenza riflettere, che aveva in antico le ali riportate forſe di bronzo, rimanendovi ſotto gli omeri i vani per inſerirvele. In due repliche antiche di queſto elegante ſimulacro, inferiori però al noſtro frammento per la finezza dell'eſecuzione, le ali ſono di marmo. Una di queſte aſſai conſervata coll'arco nella deſtra, e la ſiniſtra poſata ſulla faretra, è nella Galleria del palazzo Farneſe, un'altra fu diſſotterrata nell'orto Muti alle falde del Viminale, nel ſito ove gli eſpoſitori della Topografia marmorea di Roma antica leggono LAVACRVM AGRIPPINAE (*a*). Quantunque però non eſiſta monumento antico a mia conoſcenza, che poſſa illuſtrare l'origine di queſta grazioſa figura, inclinerei molto ad attribuirla anch'eſſa a Praſſitele. Sappiamo da Plinio, ch'egli ſcolpì l'Amore a Teſpie picciola città di Beozia, che per queſto ſolo era viſitata da'foreſtieri (*b*), che fu tolta ai Teſpieſi da Caligola, e portata a Roma, donde Claudio la rimoſſe per reſtituirla loro; che Nerone tornò a ritorla, e la fece di bel nuovo traſportare nella metropoli, dove o perì nell'incendio, come vuole Pauſania (*c*), o ſi ammirava, come vuol Plinio anche a'ſuoi giorni, ne'porticati di Ottavia. Aſſeriſce queſto autore, che Praſſitele ſcolpì un'altra volta Cupido tutto nudo pel tempio di Pario, dove ebbe fama, e avventure pari a quelle del ſimulacro materno di Gnido (*d*). Quel ch'è ſicuro ſi è, che la molteplicità delle copie ce lo atteſta per una delle più celebri ſtatue di queſto Nume, ed io la crederei volentieri un'immagine dell'Amore ſcolpito da Praſſitele a Pario, e quell'altro in età più fanciulleſca, che ſi ammira nel Campidoglio, nel palazzo Lante, e altrove, potrebbe eſſere imitato da quello di Teſpie.

Il ſito dove fu ſcoperto queſto egregio marmo è per la via Labicana vicino al luogo modernamente denominato *Centocelle* (*e*). Sappiamo che l'Imperatore Elagabalo aveva i ſuoi orti fuori della porta Eſquilina, in vicinanza del tempio della Speranza vecchia (*f*). Quando a queſto tempio apparteneſſe, come alcuni credono, la maeſtoſa ruina, detta *il Torrion de'ſchiavi* (*g*), poteva ben eſſere a Centocelle la villa

(*) Alto palmi quattro e once ſette, ſenza zoccolo palmi tre e dieci once; l'acquiſtò il Prefetto delle Antichità per ordine della ſa. me. di Clemente XIV., e con approvazione di Noſtro Signore, che amminiſtrava allora il Teſorierato, da Monſieur Gavino Hamilton nobile Scozzeſe, e Pittore de' più eccellenti che poſſa vantare il noſtro ſecolo, e l'Inghilterra.

(*a*) Bellor. *Fragm. veſtig. vet. Romae* Tab.V., Marliano dice eſſere ſtate in queſto luogo trovate delle ſtatue con iſcrizioni, che provavano aver appartenuto a detti bagni.

(*b*) *Eiuſdem eſt & Cupido obiectus a Cicerone Verri, nunc in Octaviae ſcholis poſitus*. Plin. lib. XXXVI. 4. 4.

(*c*) Pauſan. *Boeotic.* cap. 27.

(*d*) Plin. al luogo cit. *Eiuſdem* [Praxitelis] *& alter nudus in Pario colonia Propontidis par Veneri Gnidiae nobilitate & iniuria*.

(*e*) Spetta al Capitolo di S. Giovanni in Laterano. La tenuta nella carta dell'agro Romano è detta *Tor di S. Giovanni*.

(*f*) Lamprid. *Vita Elagabali*.

(*g*) Ficoroni *Veſtigia di Roma antica* cap. XXVI.

Matteini disegnò — Bossi incise

AMORE

Trovato alle Centocelle nella Via Labicana

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

Ricciolini disegnò

C. P. P. Carloni incise

APOLLO SAUROTTONO

Trovata sul Palatino

la villa d'Elagabalo. Lo ſteſſo Capitolino (*a*) deſcrive per la via Preneſtina la famoſa villa de' Gordiani, dov' era un periſtilio di ducento colonne, e tre baſiliche Centenarie, oltre ampliſſime Terme, ed altre ſabbriche. Poteva queſta villa ingombrare lo ſpazio, ch' è fra le due vie, Labicana, e Preneſtina; e le molte colonne trovate in queſto ſteſſo ſito, come la moderna appellazione di Centocelle, che può aver qualche rapporto alle baſiliche Centenarie mentovate dallo ſtorico, appoggiano il ſoſpetto, che a queſta appunto appartengano le antichità diſcopertevi. Qualunque però di queſte opinioni ſembri la più veriſimile, certo che queſta ſtatua non ſolo, ma quella ſorprendente di Adone, diſſotterrate in queſti contorni, ci danno idea di qualche delizia ornata con luſſo ſtraordinario, e ben conveniente alla ricchezza, e alla magnificenza de' Ceſari. Non dee però tralaſciarſi, che vi è ſtata trovata una lapide, che moſtra appartenere ad una *uſtrina*, o luogo da bruciare i cadaveri, ſpettante a una vicina colonia, forſe Labico, o anche Gabii: può queſta peraltro eſſervi ſtata traſportata da' campi vicini (*b*). DEITA'

TAVOLA XIII.

APOLLO DETTO IL SAUROTTONO (*)

I Capi d' opera della ſcultura furono eternati dall' ammirazion degli antichi, non ſolo colla memoria, che ce ne han laſciata ne' loro ſcritti, ma più colle repliche, e copie eccellenti, de' quali eran piene le caſe, e le ville de' grandi, i luoghi pubblici, e i templi di Roma. In queſta elegantiſſima ſtatua ſiam ſicuri di ravviſare il ce-

(*a*) Capitolin. *Gordian.* cap.32.

(*b*) Ecco queſta curioſa iſcrizione:

TT. COCCEI . GAA . ET
PATIENS . QVAEST. III
MENSAM . QVADRATAM . IN . TRICHIL (ſic)
ABACVM . CVM . BASI . HOROLOGIVM
LABRVM . CVM . FVLMENTIS . MARMOR
PVTEALE . CRVSTAS . SVPRA . PARIETEM
ITINERIS . MEDI . CVM . TEGVLIS . COLVMEL
LAM . SVB . HOROLOGIO . TIBVRTINA (ſic)
PROTECTVM . ANTE . PORTICVM . TRVTI
NAM . ET . PONDERA . D. D. S. POSVERVNT
ET . LOCVM : POST . MACERIAM . VLTERIOREM
EMENDVM . VSTRINASQVE . DE . CONSAEPTO
VLTIMO . IN . EVM . LOCVM . TRAICIENDAS . ET
ITER . AD . EVM . LOCVM . IANVAMQVE . BENE
FICIO . ET . LIBERALITATE . T. PATRONI . FACI
ENDAM . CVRAVERVNT
IDEMQVE . VITIVM . POMORVMQ. ET . FLORVM
VIRIDIVMQVE . OMNIVM . GENERVM
SEMINIBVS . EA . LOCA . QVAE . T. P. DECVRI
ONIBVS . SVIS . ADTRIBVERAT . EX . PECV
NIA . PVBLICA . ADORNAVERVNT
SISENNA . TAVRO . L. SCRIBONIO . LIBONE . COS

IMPENSAE . CAVSAM . TITVLVM . QVI . PERLEGIS . AVDI
ET . IVSTAM . QVAESO . PIETATIS . PERCIPE . CVRAM
QVIS . VERA . VT . CVPIANT . CONCORDE (ſic) . VIVERE . MENS . EST
HOS . ANIMOS . SPECTENT . ATQ. HAEC . EXEMPLA . SEQVANTVR
HAEC . LOCA . DVM . VIVENT . LIBEAT . BENE . CVNCTA . TVERI
POST . OBITVMQVE . SVVM . TRADANT . TVM . DEINDE . FVTVRIS
NE . DESERTA . VACENT . IGNOTIS . DEVIA . BVSTA
SED . TVTA . AETERNO . MANEANT . SI . DICERE . FAS . EST

TT. COCCEI &c. *Titi Coccelii Gaa*, *& Patiens Quaeſtores tertium*. Erano queſti Gaa e Paziente due liberti di Tito Cocceio, che coprivano per la terza volta la Queſtura municipale in quella colonia, a cui appartiene il preſente monumento. TRICHIL per *Triclin.* cioè *Triclinio*. MARMOR *marmoreis*. TIBVRTINA per *Tiburtinam*. D. D. S. *Decurionum ſumptu*. Tutte le opere quì enunciate ſembrano fatte durante la magiſtratura di Gaa, e Paziente, in diverſi luoghi. Siccome però la più importante era la rinnovazione delle uſtrine, quì è ſtata poſta la lapide, nella quale ſi fa menzione di tutte le altre. *Cruſtae* ſono le impellicciature di marmo, onde *cruſtatus paries* preſſo Sidonio Apollinare cap.22. n.147:

Sectilibus paries tabulis cruſtatus.

Protectum, e anche *proiectum*, è qualunque parte della fabbrica, che ſporga in fuori. Queſta iſcrizione ſoſtiene la lezione *protectum*, piuttoſto che *proiectum* ne' Digeſti, leg. *Quemadmodum*, *ad legem Aquiliam*, dove Ulpiano uſa queſta ſteſſa voce. T. PATRONI, *Titi Patroni*, cioè Tito Cocceio, di cui eran liberti Gaa, e Paziente. Anche le lettere T. P. ſi debbono interpretare *Titus Patronus*. *Statilio Siſenna Tauro*, e *Scribonio Libone* furono Conſoli l' anno di Roma *769.*, *16.* dell' Era volgare.

Il ſottoſcritto epigramma alludente alla cura de' ſepolcri non ha nulla d' oſcuro, ſe ſi eccettui il ſenſo del terzo verſo:

Quis, vera ut cupiant, concordes vivere mens eſt,
Hos animos ſpectent, atque haec exempla ſequantur.

Quì l' oſcurità naſce dalla parola *vera* poſta in luogo di *aequa*, *iuſta*, come in Ceſar. *bell. Gallic.* lib. IV. cap.8., e in quel verſo di Orazio ep. 7. lib. I:

Metiri ſe quemque ſuo modulo ac pede verum eſt.

Il ſentimento è, che coloro i quali vogliono eſſer conſentanei a loro medeſimi, nel deſiderare da' loro poſteri una certa cura della lor tomba, la qual pretenzione non è ingiuſta; debbono anch' eſſi mentre vivono aver cura de' ſepolcri, all' eſempio di queſti Queſtori.

(*) Alta palmi ſette e once 7., ſenza il plinto palmi ſette. L' acquiſtò il Commiſſario delle Antichità da Monſieur Gavino Hamilton, per ordine della Santità di Noſtro Signore felicemente regnante.

DEITA'

il celebre Saurottono, lavoro di bronzo de' più rinomati dello spesse volte lodato Prassitele, di cui non solo in marmo, ma in bronzo ancora, ed in gemme si conservan le copie (*a*). Ci ha lasciato Marziale un epigramma sopra il Saurottono di metal Corintio, che si ammirava in Roma a suoi giorni. Eccone i versi:

Ad te reptanti, puer insidiose, lacertae
Parce; cupit digitis illa perire tuis (*b*).

Poco più c' insegna questo epigramma di ciò che il nome stesso della statua ci apprenderebbe; giacchè altro non vale in Greco, Σαυροκτών, o Σαυροκτόνος, *Saurottono*, che uccisore della lucertola. Nè il soggetto rappresentato in questa azione, nè l' artefice di sì bell' opera son menzionati nel distico. La descrizione, che ce ne dà Plinio è più accurata, e servì per far riconoscere in simili statue il Saurottono di Prassitele al celebre Winckelmann mio immortale antecessore (*c*), verso la cui memoria la mia privata riconoscenza non dee esser minore pe' suoi benefizj, di quella della repubblica Letteraria per le sue scoperte (*d*). *Fecit* [son le parole di Plinio, dove parla delle opere di Prassitele in bronzo (*e*)] *& puberem Apollinem subrepenti lacertae cominus sagitta insidiantem, quem Sauroctonon vocant*. L' età della nostra figura, l' attitudine di scagliar una frezza da vicino, e senza l' arco, ch' esprime il *cominus*, la situazione del giovinetto mezzo nascosto dietro al tronco, su cui il rettile striscia, indicata da Plinio colla parola, *insidiantem*, e da Marziale con quelle, *puer insidiose*, sono altrettanti segni per riconoscervi la stessa opera rammentata da Marziale, e da Plinio. Anzi, quando questo scrittore non ci dicesse, che il garzoncello rappresentato è Apollo stesso effigiato dallo scultore fra giovine e fanciullo, che fa prova puerilmente (*f*) contro di una lucertola di quegli strali inevitabili, che doveano un giorno trafiggere il terribil Pitone; lo potremmo congetturare da questa statua. La nobiltà delle forme, e la bellezza ideale, colla quale l' artefice lo ha caratterizzato, ce lo fanno conoscere per un Nume: l' azione di saettare non può esser equivoca, che fra Apollo, e Cupido, ma la mancanza delle ali esclude quest' ultimo. La chioma vezzosamente raccolta, e quasi all' uso donnesco, è tutta propria del figlio di Latona (*g*), sebbene conviene ancora particolarmente all' età, in cui è figurato, nella quale, secondo la frase di Giovenale (*h*):

Ora puellares faciunt incerta capilli.

Dall' osservare in Marziale, che non si fa menzione d' Apollo, ma solamente si nomina il Saurottono, è facile il riflettere al costume degli antichi di denominare i loro

più

(*a*) Winckelmann *Description des pierres gravées du Baron de Stosch* pag. 190.

(*b*) Lib. XIV. epigr. 172.

(*c*) Il Saurottono, oltre il citato luogo della *Description &c. du Cabinet du Baron de Stosch*, è stato da lui illustrato ne' *Monum. antichi ined.* fig. 40.

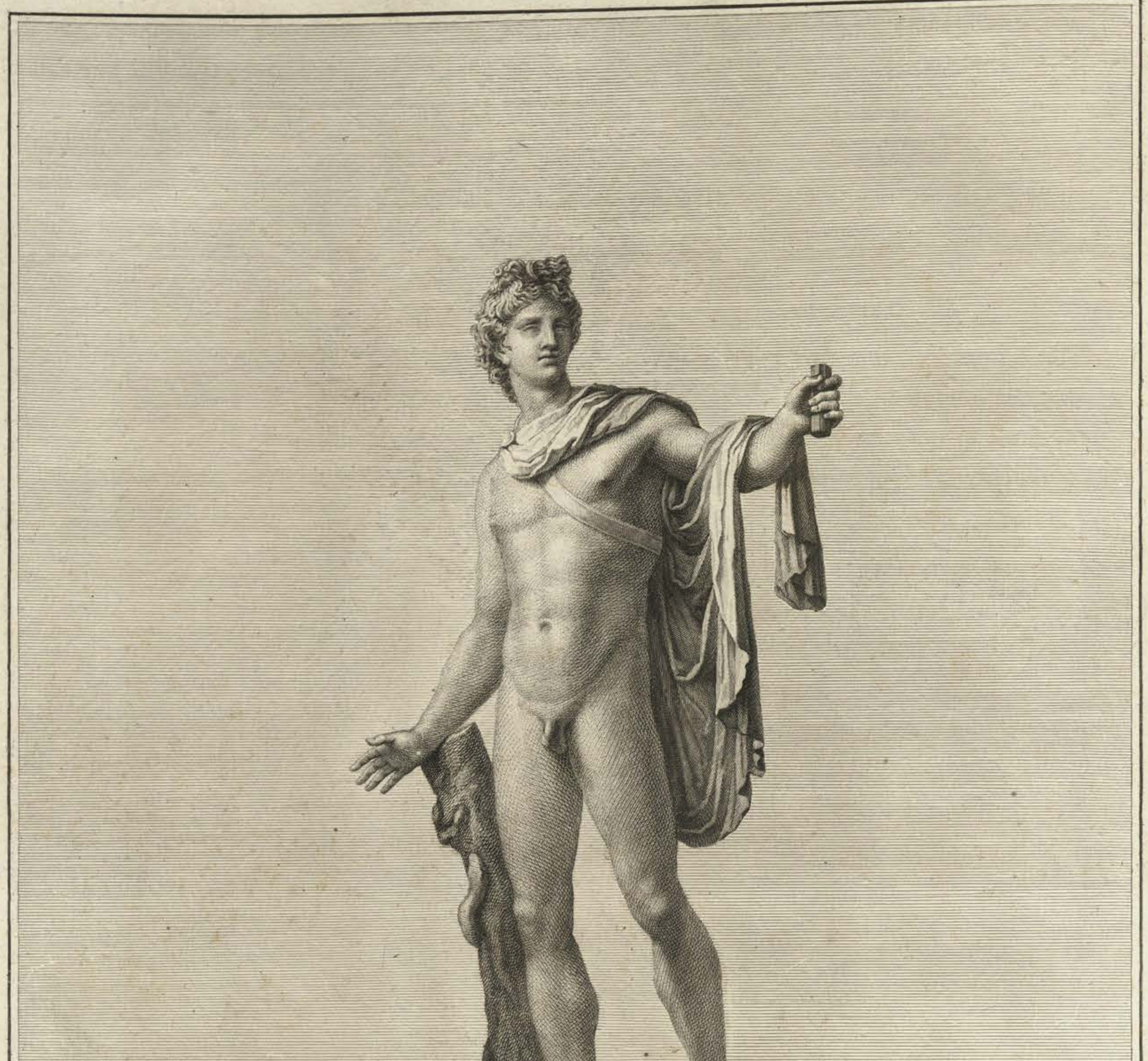
(*d*) Ne' giorni che precedettero la sua ultima partenza per la Germania, ebbe la bontà di communicarmi il pensiero, che aveva di pregare l' Emo Carlo Rezzonico Camerlingo di S. Chiesa, perchè sostenessi in sua assenza le sue veci nel Commissariato delle Antichità. Essendosi l' Emza Sua compiaciuta per sua degnazione d' aderire alla istanza, avvenne, che sopravvenuta pochi mesi dopo la funesta perdita di Winckelmann, ebbi l' onore, succedendogli, di servire la sa. me. di Clemente XIII. in questa carica l' anno 1768..

(*e*) Lib. XXXIV. 19. 10.

(*f*) L' età puerile è anche indicata nella maniera di tener le gambe sovrapposte, propria ancora de' Fauni, e di figure rustiche. Mi sembra meglio attribuire all' età questa situazione scomposta, piuttosto che alla vita pastorizia di Apollo, ch' egli menò presso di Admeto, quand' era già adulto.

(*g*) Winckelmann *Monumenti antichi inediti* Trat. Prelimin. cap. 4. Par. II. I. G. c.

(*h*) Sat. XV. vers. 137.

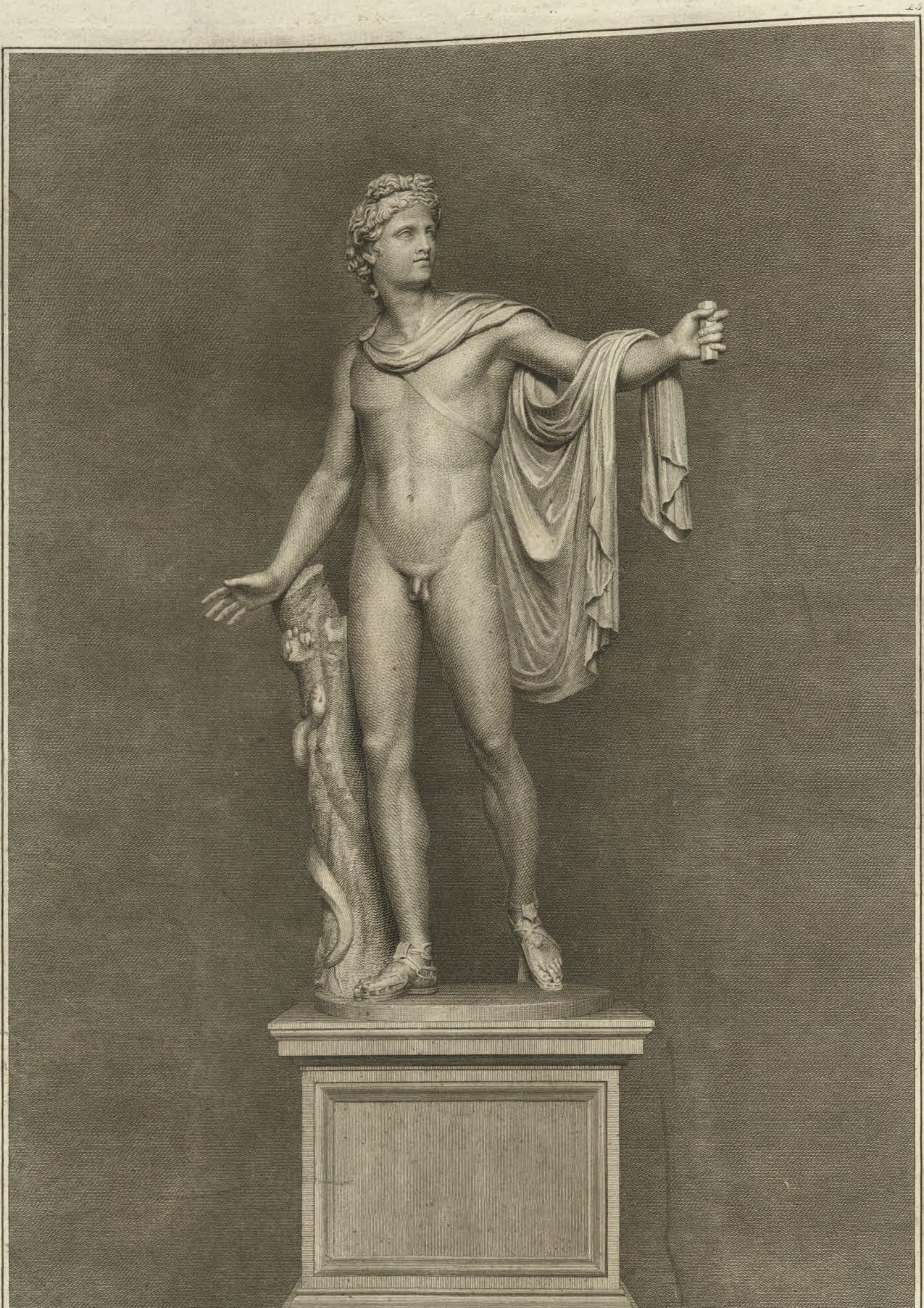


Dolcibeni disegnò

C. P. P. Carloni incise

APOLLO

Detto di Belvedere trovato ad Anzio da GIVLIO. II



Stefano Tofanelli dis. · Alessandro Mochetti inc.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

APOLLO

Detto di Belvedere trovato ad Anzio da GIULIO. II.

più insigni simulacri, o da qualche singolar circostanza; o dall' azione in cui erano espressi, piuttosto che dal nome di quel Dio, o Eroe, che n' èra il soggetto. Così è rammentato da Plinio il Diadùmeno, e l' Alessetère di Policlèto, l' Apossiòmeno di Lisippo, la Catagùsa dello stesso Prassitele (*a*). Di quest' ultimo gruppo, il cui nome significa la Riconducente, e col quale s' intende Cerere, che riconduce Proserpina a dimorare alternativamente nell' Olimpo, abbiamo forse una bella immagine nel tipo d' una medaglia d' oro di Antonino Pio, ove si vede la Dea dell' agricoltura abbracciare la figlia, che ha nella manca il pomo fatale, che le impediva il continuo soggiorno del cielo. DEITA'

Ma per tornare al nostro Sauròttono, dobbiam rilevare, che molte statue di simil' attitudine esistono anche al presente, e son l' attestato della celebrità del loro originale. Quella della villa Albani è in bronzo, ma non posso crederla quella stessa, che ha fuso Prassitele, anzi piuttosto una copia alquanto minore, perchè le altre di marmo sono più grandi, ed alcune, fralle quali la nostra, e quella della villa Borghese, di più elegante lavoro. Due ve ne ha in questa villa, una all' altra assai superiore e di conservazione, e di stile. La nostra fu trovata fra i ruderi del Palatino negli scavi della villa Magnani, insieme con una simile meno intera. Il luogo stesso, ch' era la residenza degli Augusti, è un chiaro argomento del merito di questo marmo, che oltre la grazia, e l' eleganza della invenzione, si distingue per una finezza, e maestria di lavoro non ordinaria.

TAVOLA XIV. E XV.

APOLLO DETTO DI BELVEDERE (*)

Questa statua, che già da tre secoli si ammira in Vaticano, come il miracolo della scultura, non può essere tanto degnamente descritta, che si possa figurare alla fantasia con tutti que' pregj, che si apprendono dall' ispezione oculare. L' artefice, che si era sollevato fino a concepire una bellezza che convenisse ad un Dio, l' ha poi espressa con tanta felicità nel marmo, che sembra aver realizato la sua idea con un semplice atto di volontà.

(*a*) Plin. lib. XXXIV. 19. *Diadumeno* vuol dire uno che si corona; *Alexeter*, *Auxiliator*, uno che s' arma per soccorrere altrui; *Apoxyomenos*, uno che si stropiccia collo strigile; *Catagusa*, quella che riconduce. Riguardo all' *Apoxyomenos*, credo, che l' Eroe rappresentato da Policleto in atto di raschiarsi collo strigile, fosse Tideo, quando si purificava dalla involontaria uccisione del fratello Menalippo. Il fondamento di tal congettura è una singolar gemma del Museo Stoschiano, ove si vede questo Eroe, riconoscibile dal nome scritto in caratteri appellati Etruschi, ꟻꟸVꟸ, TVTE, in atto di stropicciarsi collo strigile. [Winckelmann *Monum. ant. ined.* pag. 141. n. 106., *Description du Cabinet de Stosch* pag. 348.] Winckelmann ha creduto, che si traesse un dardo dalla ferita, ma l' ispezione della gemma, o del suo impronto, persuade a prima vista, che l' azione dell' Eroe è quella da me accennata. Congetturo inoltre, che la figura della gemma sia una copia della statua di Policletó in simile atteggiamento; un fondamento assai forte per questa mia opinione è il Discobolo dissotterrato ultimamente sull' Esquilino nella villa Palombara spettante alla Sig. Marchesa Massimi. Dimostrai allora esser quella una copia del Discobolo di bronzo di Mirone; fralle altre ragioni, per l' attitudine forzata della figura, rilevata nell' opera di Mirone da Quintiliano con quelle parole: *Quid tam contortum, & elaboratum, quam est ille Myronis Discobolos*? [Quintil. *Instit. Orat.* lib. II. cap. 13.] Ora il Tideo della gemma in questione è in un' attitudine similissima a quella del lodato Discobolo, talchè sembrano usciti da una stessa scuola, come in fatti lo erano i loro autori Mirone e Policleto discepoli ambedue d' Agelada. Di più per rigettare l' objezione, che potrebbe farsi: come una statua Greca possa esser copiata in un intaglio di quelli, che diconsi Etruschi? senza esaminare a qual popolo veramente appartengano questi lavori, risponderò; che il Sig. Giacomo Byres possiede in Roma una singolar corniola, dov' è rappresentato il Discobolo della villa Palombara, da me creduto di Mirone, in uno stile d' intaglio affatto simile a quello del Tideo Stoschiano.

(*) Alto palmi 10. meno un' oncia, senza il plinto palmi 9. e due terzi.

DEITA'

Ha rappresentato il figlio di Latona quando è sdegnato, e ha ritratto nel suo volto lo sdegno, ma in quel modo, che non ne altera la soave bellezza, nè la interna serenità, inseparabile dalla natura d'un Nume. L'arco, ch'ei regge ancora in alto colla sinistra, è già scaricato: la destra, è un solo istante, che ne ha abbandonata la cocca. Il moto dell'azione non è peranche sedato nelle agili sue membra, che ne conservano ancora un certo ondeggiamento, come quello della superficie del mare, il momento dopo ch'è cessato il vento. Guarda egli il colpo delle sicure saette con una certa compiacenza, che mostra la soddisfazione delle divine sue ire. Ma contro chi ha vibrato gli strali? Non dubitano tutti di rispondere unanimemente contro Pitone. Ma perchè non piuttosto contro il campo degli Achei per vendicare l'oltraggio del suo sacerdote, vendetta memorabile, ch'è l'occasione della Iliade? Perchè non piuttosto contro l'infelice prole di Niobe (*a*), onde la materna offesa non resti inulta? Perchè non contro dell'infedele Coronide, che faceva essere il figlio di Giove geloso d'un uom mortale? o contro gli empj giganti, che ardivano cospirare contro il trono paterno? Tutti questi soggetti son più nobili, e più degni d'essere immaginati, che la morte d'un rettile; e il suo sguardo sollevato non sembra osservare un mostro, che strisci sul suolo.

Qualunque però sia stato lo scopo delle sue freccie, l'azione di aver saettato è tanto evidentemente espressa, che non cade in equivoco. Se questa sola basta ad incantare chi osserva questo bel simulacro nel tutto insieme, cresce poi il piacere a considerare le perfezioni d'ogni sua parte. I suoi capelli raccolti in un nodo sopra la fronte, e circondati da uno strofio o cordone, ornamento proprio de' Numi, e de' Re, sono così elegantemente increspati e ravvolti, che danno idea della sorprendente bellezza della chioma di Febo, più che gli epiteti di χρυσοκόμας, e d' ἀκερσεκόμης, *Chioma d'oro*, e *Intonso*, co' quali l'hanno espressa i poeti (*b*); il solo Callimaco, quando ha detto che stillavano la panacea (*c*), sembra essersi più avvicinato alla sublime idea dell'artefice. Lo sdegno, che appena s'affaccia nelle narici insensibilmente enfiate, e nel labbro di sotto alquanto sporto in fuori, non giunge ad oscurare le luci, o a contrarre il sopracciglio del Dio del giorno. Il *lungi saettante* (*d*) si ravvisa ne' suoi sguardi, e la faretra appesa agli omeri sembra, che, secondo la frase d'Omero, suoni sulle spalle del Dio sdegnato (*e*). Una eterna gioventù si diffonde mollemente sul suo bellissimo corpo, così giudiziosamente misto di agilità, di vigore, e di eleganza, che vi si vede il più bello, e il più attivo degli Dei, senza la mor-

(*a*) Apprendo con sommo piacere, che il Sig. Cavaliere D. Giuseppe Nicola Azàra, soggetto abbastanza noto presso la repubblica Letteraria, di cui è benemerito, nelle note, che si aggiungono alla nuova edizione, che si sta facendo a Venezia delle Opere di Mengs, sia di questa stessa opinione. Il suo suffragio ha dritto presso il pubblico di accrescerne la probabilità. In fatti Orazio stesso *Carm.* lib. IV. od. VI. incomincia il suo Inno d'Apollo con questa impresa:

Dive, quem proles Niobea magnae
Vindicem linguae, Tityosque raptor
Sensit &c

(*b*) Simonide presso Ateneo lib. XIII. *Deipnosoph.*, Omer. *Il.* Y v. 39.

(*c*) Callimaco *hymn. in Apoll.* v. 39.

Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι
Ἀλλ' αὐτὴν πανάκειαν.
Non le chiome d'Apollo unguenti stillano,
Stillan la Panacèa.

(*d*) Ἑκάεργος Callimac. *hymn. in Apoll.* vers. 11., Ἑκατηβόλος Omer. *Il.* O vers. 231:

(*e*) Ἔκλαγξαν δ' ἄρ ὀϊστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο.
Di lui irato sugli omeri le frecce
Rimbombavan.

Omer. *Il.* A vers. 46.

la morbidezza di Bacco, e ſenza le affaticate muſculature d' Ercole, ancorchè deifica- to. L' aurea ſua clamide ſi allaccia gentilmente ſull' omero deſtro (*a*), e i piedi ſono ornati di belliſſimi calzari, forſe di quel genere, che da' Greci ſi appellavano σανδάλια λεπτόσχιδη, *ſandali di ſottili ſtriſcie* (*b*). Il tronco ſteſſo riſervato per ſoſtegno del marmo non è reſtato inſignificante, ma vi è ſcolpito un ſerpe, o alludente alla vittoria di Pitone, che allora non potrebbe eſſere l' argomento del ſimulacro, o alla medicina di cui Apollo è il Nume, e il ſimbolo è il ſerpe. — DEITA'

Queſta incomparabile figura fu ritrovata a Capo d' Anzo (*c*) fralle ruine dell' antico *Antium*, città celebre nella ſtoria Romana e pel porto, e pel tempio delle Fortune, e per le delizie Imperiali chiamate da Filoſtrato col nome di Reggia de' Ceſari (*d*), che tale potean dirſi, atteſa la premura, che ſi preſero d' abbellirle tanti Imperatori Romani da Auguſto fino ad Antonino Pio (*e*). Fra queſti alcuni, e ſingolarmente Nerone, riguardavano Anzio come lor patria (*f*); e Cajo Caligola penſava ſino farla ſede dell' Impero, e ſoggiorno ordinario degli Auguſti (*g*). Non dee dunque far meraviglia, che ſculture tanto inſigni l' adornaſſero, come l' Apolline Vaticano, e la celebre ſtatua detta il Gladiatore Borgheſe. Giulio II. aveva acquiſtata la prima avanti la ſua aſſunzione al Pontificato, e la teneva a SS. Apoſtoli nel ſuo palazzo (*h*): ſalito al trono la collocò inſieme col Laocoonte nel ſuo giardino Vaticano, colla direzione, come ſi crede del Buonarroti (*i*). Il marmo è un finiſſimo Greco di ſomma conſervazione, non mancando che la ſiniſtra, ed eſſendo le gambe riunite de' loro pezzi antichi.

Quel che avvanzo, circa la qualità del marmo, ond' è formato l' Apollo, è aſſicurato dalla diligente oſſervazione fattavi eſpreſſamente da' periti, e profeſſori di queſto genere. E in ciò la forza della verità mi obbliga a diſſentire da un grand' uomo de' no-

(*a*) Χρύσεα τῷ' πόλλωνι, τὸ, τ' ἐνδυτὸν, ἥ τ' ἐπιπορπὶς,
Ἡ' τε λύρη, τὸ, τ' ἄεμμα τὸ λύκτιον, ἥ τε φαρέτρη.
Χρύσεα καὶ τὰ πέδιλα.
Aurea ha Febo la borchia, ed aureo il manto,
Aurea la lira, e la faretra, e l' arco,
Il Lizio arco poſſente, aurei i calzari.
Callim. al luogo citato v. 33. e ſeg.

(*b*) Abbiam veduto da' verſi addotti di Callimaco, che i calzari d' Apollo eran prezioſi, ora i leptoſchidi, detti anche σχισαὶ *ſchiſtae*, *ſchiſti* erano la ſpecie più nobile di que' calzari, che appellavanſi ſandali, i quali eran compoſti di una ſola, fermata ſul piede da varj lacci ſenza tomara [Polluc. lib.VII. cap.22. §.93.]. I leptoſchidi avevano anche degli ornamenti, o fermagli d' oro, ſecondo la deſcrizione del poeta Ceſiſodoro preſſo Polluce *Onomaſt.* lib.VII, cap.22. §.87. Eccone i verſi:
Σάνδαλιά τε τῶν λεπτοσχιδῶν
Ἐφ' οἷς τὰ χρυσᾶ ταῦτ' ἔπεστιν ἄνθεμα.
E i ſandali leptoſchidi,
Che ſopra di fiorami aurei s' adornano.
Le parole σχισαὶ, e λεπτοσχιδεῖς ſignificano le varie e ſottili ſtriſcie onde formavanſi. Se ſi conſiderano i calzari della noſtra ſtatua, ſi riconoſcon ſubito per ſandali, e i molti lacci, e l' ornamento che vi ſi ſoprappone nel mezzo li diſtinguono per leptoſchidi, ſecondo la riferita deſcrizione.

(*c*) Mercati *Metallotheca* armar. X. marmor. Apollo.

(*d*) Filoſtrat. *vit. Apollon. Tyan.* lib.VIII. Ἐς τὰ βασίλεια τὰ ἐν τῷ Ἀνθίω, οἷς μάλιστα δὴ τῶν περὶ τὴν Ἰταλίαν βασιλείων ἔχαιρεν [Ἀδριανὸς]. *Nella reggia d' Anzio, che preferiva Adriano a quante altre ne aveva in Italia.*

(*e*) Volpi *vetus Latium profanum* lib. IV.

(*f*) Tacit. *Annal.* lib.XV. ad ann. U. C. DCCCXV., Sveton. C. *Caeſar.* cap. 8.

(*g*) Sveton. al luogo cit.

(*h*) Mercati *Metallothèca* luogo cit.

(*i*) L' amore, che queſto gran Pontefice portava alle belle arti, gli meritò di poſſedere queſti prodigj della ſcultura, di eternare il primo colle pitture di Michelangelo, e di Raffaello il palazzo Vaticano, e d' eſſere il fondatore del più gran tempio dell' univerſo: come l' incredibile ſuo coraggio regiſtrato dal Guicciardini nelle pubbliche ſtorie, e la coſtante ſua onoratezza, atteſtata in ſecrete lettere dal Macchiavello, lo reſer degno di accreſcere lo ſtato Pontificio, e ſoſtenere la libertà dell' Italia. Merita d' eſſer riferita una ſua iſcrizione, che ſi legge in Roma per la ſtrada de' Banchi, ed è la ſeguente:

IVLIO . II . PONT. OPT. MAX. QVOD . FINIB.
DITIONIS S. R. E. PROLATIS . ITALIAQ.
LIBERATA . VRBEM . ROMAM . OCCVPATE
SIMILIOREM . QVAM . DIVISE . PATEFACTIS
DIMENSISQ. VIIS . PRO . MAIESTATE
IMPERII . ORNAVIT

DOMINICVS . MAXIMVS
HIERONYMVS . PICVS
AEDILES . F. C. MDXII

DEITA'

de' noſtri tempi, che non contento d' aver rapita la meraviglia del ſecolo colle ſue ſorprendenti pitture, ha meritato ancora la fama d' autore, mercè l' amicizia di perſona diſtinta per impieghi, e per letteratura, che ſi è compiaciuto fare al pubblico un dono poſtumo de' ſuoi ſcritti (*a*). Mi conviene, diſſi, diſſentire in ciocchè riguarda il marmo non ſolo di queſta ſtatua, ma anche in ciò che ne deduce, cioè, che queſta, e gli altri capi d' opera dell' arte antica non ſien che copie d' altri più perfetti originali, o almeno originali di ſecondo ordine, impareggiabili ſe ſi confrontino con ciò, che ha ſaputo produrre l' arte rediviva fralle nazioni moderne, ma molto al di ſotto delle opere ammirate un dì dalla Grecia. Queſta opinione, comecchè faccia onore a chi l' ha propoſta, perchè naſce da un' idea di perfezione aſſai ſuperiore alla comune capacità, che quel grand' uomo ſi era fiſſata in mente, e che era l' archetipo che ſi sforzava di ritrarre nelle ſue pitture, formata ſull' aſtrazione di ciò, che v' ha di più ſorprendente ne' pezzi più inſigni della Greca ſcultura; non è però conſentanea alla verità, ed è appoggiata da vacillanti argomenti, quando ſi voglia eſtendere a tutto indiſtintamente ciocchè ci è pervenuto dalle antiche ſcuole dell' arte (*b*). I dubbj ſull' originalità dell' Apollo ſi riducono a tre: alla qualità del marmo, all' eſſerſi trovata in Anzio, e ad alcuni apparenti difetti oſſervati nella figura, riconoſciuta peraltro come ciò, che di più bello eſiſta nell' arte. L' opinione falſa, che foſſe marmo Lunenſe, oſſia di Carrara, era la ragione più forte, come quello ch' era ignoto nel ſecolo de' grandi artefici. La non originalità dell' Apollo era poi un argomento da eſtendere i dubbj ſopra qualunque altra ſcultura. Verificato pertanto, che ſia marmo delle cave di Grecia, e del più bello; cade il fondamento di tutto il diſcorſo. L' eſſere ſtato collocato piuttoſto ad Anzio, che a Roma, non è prova da badarſi da chi è verſato nella ſtoria Romana, e degli Imperatori, e ſa a quanto giungeſſe il luſſo de' Ceſari, e la non curanza del pubblico di Roma per le arti del diſegno (*c*). E poi una villa, che onoravano tanto ſpeſſo del lor ſoggiorno i Signori del mondo allor conoſciuto, potea ben meritare l' ornamento de' capi d' opera della ſcultura, che ſi vedevano talvolta ornare, come l' Ercole di Mirone, e il Giove di Praſſitele (*d*), i portici, e i giardini privati. I difetti, che voglionſi riconoſcere nell' Apollo ſono la non perfetta eguaglianza de' piedi nella lunghezza, e la ſituazione della clavicola non preciſamente equidiſtante dagli omeri. Queſta terza difficoltà può incontrare più d' una riſpoſta. E per laſciare la generale, che nulla v' ha di veramente perfetto, e che perciò ſi trovano degli errori, ne' capi d' opera, non ſolo delle arti del diſegno, ma delle lettere ancora, e delle ſcienze; e che ciò che diſtingue l' autore eccellente non è tanto l' aſſenza de' difetti, quanto l' eſiſten-

(*a*) *Opere di Antonio Raffaello Mengs &c. pubblicate dal Cavaliere D. Giuſeppe Nicola d' Azara*. Vedanſi le due lettere a Monſig. Fabroni ſul principio del Tomo II.

(*b*) L' opinione del Cavalier Mengs è certamente veriſſima, rapporto a molte ſtatue delle celebri.

(*c*) Plin. lib. XXXVI. 4. 7., e 8. parla d' una Venere più bella di quella di Praſſitele nel tempio di Bruto Callaico, che non era oſſervata, e ſoggiunge: *Romae quidem magnitudo operum eam obliterat, ac magni officiorum, negotiorumque acervi omnes a contemplatione talium abducunt: quoniam otioſorum, & in magno loci ſilentio apta admiratio talis eſt. Qua de cauſſa ignoratur artifex eius quoque Veneris, quam Veſpaſianus Imperator in operibus Pacis ſuae dicavit, antiquorum dignam fama.*

(*d*) Plin. lib. XXXIV. 19. 3., & lib. XXXVI. 4. 2.

l' esistenza di certe bellezze, e di certi pregj, che non possono essere il prodotto che di talenti non comuni: può dirsi ancora, ch' è stato consiglio dell' artefice d' allontanarsi in ciò dal rigido vero, per servire alla destinazione del simulacro; che veduto nel sito, dove dovea collocarsi, avrebbe non solamente celato queste scorrezioni, ma ne avrebbe ritratto qualche maggior grado di bellezza, e di effetto. Che se s' insistesse ancora, e si opponesse, perchè d' una statua così eccellente non abbian parlato gli antichi: non mi curerei di rispondere, che poche memorie ci son restate negli scritti a noi pervenuti; e soltanto di quelle, che o per la situazione in luoghi assai frequentati, o per la religione de' popoli, o per altre curiose avventure si rendevano più interessanti, si è fatta commemorazione assai inesattamente da Plinio, e Pausania, e casualmente da alcuni altri; e che perciò sono restate ignote quasi 1500. statue del solo Lisippo, ognuna delle quali, secondo Plinio, poteva render l' autore illustre (*a*): non mi curerei, dico, di questa risposta, ma sosterrei piuttosto, che veramente è questo uno de' quattro celebri Apollini in marmo rammentati da Plinio, ma che non può determinarsi per mancanza di più accurata descrizione.

Lasciando da parte quelli che non possono convenire coll' azione del nostro, ne rammenta Plinio due di Filisco, un di Prassitele, e un di Calamide. Quei di Filisco eran ne' portici di Ottavia, un nel suo tempio, l' altro per ornamento, e questo aggiunge, ch' era nudo (*b*). Da tal particolarità sembra inferirsi, che l' altro fosse vestito. Ma l' essere anche a' tempi di Plinio situati ambedue in luogo pubblico e sacro, mi fa pensare, che non fossero poi trasportati ad Anzio, dove fu scoperta questa insigne scultura. Più facilmente può credersi l' Apollo di marmo di Prassitele, che Plinio annovera fralle più belle opere di quello scultore, senza additare il sito preciso dove si custodiva (*c*). Potrebbe anche con maggior probabilità esser quello di Calamide, esistente a tempi di Plinio negli orti Serviliani (*d*), appartenenti agli Augusti fin da' tempi di Nerone (*e*), donde può essere stato trasferito nelle delizie Anziatine o da Antonino, o da Adriano, che frequentavano quel soggiorno. Questa statua, una delle più maravigliose, rappresentava l' Apolline Ἀλεξικάκος, ossia *Averrunco*, o *Slontanatore de' mali*, ed era stata a questo Nume eretta in Atene dopo la cessazione d' un male epidemico (*f*). Ben conveniva in questa occasione una simil rappresentanza d' Apollo in atto appunto di saettare infermità, e morte, ma nel tempo stesso col serpe a' piedi, simbolo de' rimedj, e della salute; per mostrare, che il morbo eccitato dall' ira del Nume cessava poi per la sua clemenza col mezzo delle arti agli uomini da lui insegnate (*g*). Che se si voglia vibrante i dardi contro il serpente Pitone: è an-

(*a*) *Cum Lysippus* MD. *opera fecisse dicatur, tantae omnia artis, ut claritatem possent dare, vel singula. Numerum apparuisse defuncto eo, cum thesaurum effregisset heres: solitum enim ex manipretio cuiusque signi denarios seponere aureos singulos*. Plin. lib. XXXIV. 17.

(*b*) Plin. lib. XXXVI. 4. 10. *Ad Octaviae vero porticum Apollo Philisci Rhodii in delubro suo ..... & alter Apollo nudus*.

(*c*) Plin. cit. lib. XXXVI. 4. 4.

(*d*) Plin. lib. XXXVI. 4. 10. *In hortis Servilianis reperio laudatos Calamidis Apollinem illius caelatoris, Dercylidis pyctas &c.* Questo artefice contemporaneo di Prassitele, si distingueva anche pe' suoi insigni lavori in bronzo.

(*e*) Sveton. in *Neron*. cap. 47., Tacit. *Annal*. XV. 55.

(*f*) Pausan. *Attic*. cap. 3. pag. 9. Quello che si vedeva a' tempi di Pausania in Atene era forse la copia sostituita all' originale.

(*g*) Ippocrate ep. II. *ad Philopaem*. Vedasi l' erudita spiegazione della Tav. L. del VII. tomo delle *Antichità d' Ercolano*, dove si rappresenta Apolline con altri due ritrovatori della medicina, Esculapio suo figlio, e Chirone.

DEITÀ

è anche questa una immagine tutta propria dell' Apolline Averrunco: giacchè questa favola fisica non aveva altro significato, che la dissipazione operata dal Sole (*a*) de' vapori maligni esalati dalle grandi inondazioni della terra confuse col diluvio universale, simbolo perciò adattatissimo del fine d'una mortalità, impetrato dalla potenza d'Apollo.

Nel terminare queste riflessioni su tanto incomparabile simulacro, non voglio defraudare il lettore d'una descrizione piena d'estro di questa statua, dettata a Winckelmann dall'entusiasmo che concepiva in considerarne cogli occhj, e colla immaginazione le straordinarie bellezze. Eccola (*b*): *La statua dell' Apollo di Belvedere è il più sublime ideale dell' arte fra tutte le opere antiche, che sino a noi si sono conservate. Direbbesi, che l' artista ha quì formato una statua puramente intellettuale, prendendo dalla materia quel solo ch' era necessario per esprimere la sua idea, e renderla visibile. Questa mirabile statua tanto supera tutti gli altri simulacri di quel Dio, quanto l' Apollo d' Omero è più grande degli altri descritti da' susseguenti poeti. Le sue forme sollevansi sovra l' umana natura, e 'l suo atteggiamento mostra la grandezza divina, che l' investe. Una primavera eterna, qual regna ne' beati Elisi, spande sulle virili forme d' un' età perfetta i piacevoli tratti della ridente gioventù, e sembra, che una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra. Vola, o tu che ami i monumenti dell' arte, vola col tuo spirito sino alla regione delle bellezze eteree, o diventa un Genio, e prendi una natura celeste per riempiere l' anima tua coll' idea d' un bello sovrumano: potrai formartene allora una giusta immagine, poichè in quella figura nulla v' è di mortale, nessun indizio si scorge dell' umana fralezza. Non vi son nervi, nè vene, che a quel corpo diano delle ineguaglianze, e del movimento; ma par che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta abbiane formata la superficie. Eccolo: egli ha inseguito il serpente Pitone, contro di cui ha per la prima volta piegato il suo arco, e coll' agil piede lo ha raggiunto, e trafitto. Il suo sguardo sollevato in una piena compiacenza portasi quasi all' infinito ben al di là della sua vittoria. Siede nelle sue labbra il disprezzo, e lo sdegno che in se rinchiude, gli dilata alquanto le nari, e fin sull' orgogliosa sua fronte s' inalza; ma la pace, e la tranquillità dell' anima rimaner sembrano inalterabili, e gli occhj suoi son pieni di quella dolcezza che mostrar suole, allorchè lo circondan le Muse, e lo accarezzano. Fra tutti i rimastici simulacri del padre degli Dei, nessuno ve n' ha che s' avvicini a quella sublimità in cui egli manifestossi alla mente d' Omero; ma in questa statua del figlio di Giove seppe l' artefice, eguale a quel gran poeta, tutte rappresentarvi, come su una nuova Pandora, le bellezze particolari, che ad ognuna delle altre*

(*a*) Una immagine bellissima di Apollo in figura del Sole è la testa del Museo Capitolino, creduta un ritratto d' Alessandro Magno, e per tale pubblicata da Winckelmann *Monumenti antichi ined.* fig. 175. Quel che toglie ogni dubbio sono sette buchi nello strofio, che gli circonda la testa, i quali servivano per inserirvi i raggi di metallo, ben diversi dalle corone radiate, che si vedono sul capo degl' Imperatori. Tali sono nel simulacro del Sole a villa Borghese, e nella testa colossale di Serapide di questo stesso Museo. Oltracciò la sua fisonomia è la stessa che quella del Sole colla iscrizione *Oriens*, nelle medaglie d' oro di Trajano, e molto diversa dall' insigne, anzi unico ritratto d' Alessandro trovato a Tivoli colla iscrizione Greca, e posseduto dal più volte lodato Cavaliere Azara. La piegatura del collo verso la sinistra non è già quella annoverata fra i difetti di quel conquistatore, ma bensì può essere una elegante allusione, onde accennare, che sotto questo punto di vista si offre il Sole agli abitatori del nostro emisfero nel suo corso diurno da oriente in occidente.

(*b*) Winckelmann *Storia delle Arti del disegno* lib. XI. cap. 3.

Camporesi disegnò

C. P. P. Carloni incise

APOLLO CITAREDO

Trovata negli oliveti di Tivoli colle Muse

altre Deità sono proprie. Egli ha di Giove la fronte gravida della Dea della sapienza, e le sovracciglia, che il voler supremo manifestan co' cenni; ha gli occhj della regina degli Dei in maniera dignitosa inarcati; è la sua bocca una immagine di quella dell' amato Branco in cui respirava la voluttà: la sua morbida chioma, simile a' teneri pampini, scherza quasi agitata da una dolce auretta intorno al divin suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa annodata dalle Grazie, e d' aromi celesti profumata. Mirando questo prodigio dell' arte, tutte le altre opere ne obblìo, e sovra di me stesso e de' sensi mi sollevo per degnamente estimarlo. Il mio petto si gonfia, e s' inalza come quello de' Vati dal profetico spirito investiti, e già mi sento trasportato in Delo e nelle Licie selve, che Apollo onorò di sua presenza: parmi già, che l' immagine ch' io men formo vita acquisti e moto, come la bella opera di Pigmalione. Ma come potrò io ben dipingerla, e descriverla! Io avea bisogno dell' arte medesima, che guidasse la mia mano, anche ne' primi e più sensibili tratti che n' ho abbozzati. Depongo pertanto a piè di questa statua l' idea che ne ho data, imitando così coloro, che posavano appiè de' simulacri degli Dei le corone, che non giungeano a metter loro sul capo.

DEITA'

TAVOLA XVI.

APOLLO CITARÈDO O MUSAGÈTE (*)

NEll' insigne simulacro di Apollo, che abbiam descritto, ci ha rappresentato l' artefice la possanza, e lo sdegno di questo Nume: in quello che ora spieghiamo ravvisiam solamente il padre della poesìa, il Nume de' Vati, il condottier delle Muse. Nell' aria del volto animato dall' estro, nelle labbra semiaperte al canto, nell' abito teatrale, che lo copre fino a piedi, nella cetra, che tien sospesa dal lato manco, nel moto delle braccia al suono; apparisce un Dio, che accompagna sulla cetra celeste le soavi modulazioni della sacra favella de' Vati. In osservare questa bella statua attorniata dalle altre nove delle Muse, che fan corona al lor corifeo, ci rammentiamo di quello scolpito a bassorilievo sull' arca di Cìpselo, unitamente al coro delle nove Dee d' Elicona; e i versi, che v' erano sottoposti convengono perfettamente colle nostre statue:

Λατοΐδας οὗτος τάχ' ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Μοῦσαι δ' ἀμφ' αὐτὸν, χαρίεις χορὸς, αἷσι κατάρχει.

Il Re saettator figlio a Latona
Apollo è questo; e queste son le Muse,
Amabil coro, che 'l circonda, e siegue. (a)

 La

(*) Alto palmi nove, e once 2., e senza il plinto palmi otto, e once 7. Questa statua trovata dal Sig. Domenico de Angelis gentiluomo Tiburtino nell' oliveto del Dottor de Matthias, detto *la Pianella di Cassio* vicino a Tivoli, insieme colla maggior parte delle statue delle Muse fu acquistata dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(a) Pausan. *Eliac.* I. cap. 18., ove dice, che Apolline v' era effigiato ἐξάρχων τῆς ᾠδῆς. *Come incominciasse a cantare.*

DEITA'

La meraviglia di chi confidera il movimento, e l' efpreffione di quefta belliffima ftatua è giuftificata dal pregio in cui fi conofce effere ftata preffo gli antichi dalle medaglie, che ci rimangono (*a*). E' noto per infamia della ftoria Augufta il fanatico trafporto di Nerone pel fuono della cetra, e pel canto, che lo fece difcendere fino a comparir fu i palchi d' Italia, e di Grecia, a contraftare la palma coi profeffori più rinomati di quefte arti, e a compiacerfi di riportarla come d' uno de' più gloriofi fuoi fafti (*b*). Ci narra Svetonio, che volle effer venerato qual nuovo Apolline, e come tale nelle ftatue, e nelle monete effigiato (*c*). Parecchie di quefte medaglie Greche e Latine fi confervan tuuttora con tale impronto, e ciò che più fingolarmente fa al noftro propofito fi è, che la figura di Nerone Citarèdo è tanto fimile a quefta ftatua d' Apollo, che ne fembra copiata nel moto, nell' attitudine, e fin nel lauro, che gli corona le chiome (*d*). E' credibile, che l' adulazione, in un fecolo fpecialmente pieno di gufto, e d' intelligenza nelle bell' arti, non abbia fcelto fra i fimulacri di Febo, che il più nobile e il più celebrato, perchè ferviffe d' emblema del Citaredo Imperatore. Poffiam dunque inferirne, che quefta che abbiam prefente, foffe preffo gli antichi la più bella figura che offriffe Apollo in abito di Citàredo. E fe mi farà lecito d' inoltrare la congettura dirò, ch' è una replica, o una copia fatta da mano maeftra dell' Apollo fuonator di cetra di Timarchide Ateniefe, famofa fcultura, che accompagnava ne' portici d' Ottavia le nove Mufe di Filifco (*e*). La maeftria del lavoro non meno, che la celebrità del luogo, dove erano efpofte quefte ftatue alla luce dell' univerfo, che fi affollava nella fua metropoli, può effere ftato il motivo, che induffe gli antichi fcultori a copiarla per far la ftatua dell' Imperatore (*f*), come ancora delle diverfe repliche delle Mufe, che ci fon rimafte, in attitudini fimili forfe a quelle delle lodate di Filifco, come andremo a fuo luogo notando.

Raccogliamoci alquanto dallo ftupore in cui ci trafporta l' offervazione di così bel fimulacro, per efaminare ciocchè d' iftruttivo, circa le antiche coftumanze, ci prefenta parte per parte. Incominciando dal capo, veramente mirabile per avervi l' antico artefice fcolpita, per così dire, l' immaginazione follevata dall' eftro quafi al vaticinio; è quefto coronato del lauro, pianta confacrata da Apollo ad effere l' ornamento de' vincitori, e de' poeti (*g*). Era fimil corona tanto propria de' Citaredi, che nel certame Delfico de' fuonatori di cetra, comparivano quefti coronati di lauro; offerva Luciano a tal propofito, che i più poveri fi contentavano dell' alloro

(*a*) Vedanfi nel *Teforo numifmatico* del Morelli i rovefci delle medaglie Neroniane di bronzo mezzano, fralle altre Tav. XIV. *Nero* num. 19., e fegg.

(*b*) Dione, o Xifilino lib. LXIII., Svetonio in *Nerone* cap. 22. e 25.

(*c*) Sveton. *Nero* cap. 25. *Item ftatuas fuas* [*Nero pofuit*] *Citharoedico habitu, qua nota etiam numum percuffit*.

(*d*) Ved. Morelli al luogo cit..

(*e*) Plin. lib. XXXVI. 4. 10. *Ad Octaviae vero porticum Apollo Philifci Rhodii in delubro fuo. Item Latona, & Diana, & Mufae novem, & alter Apollo nudus. Eum, qui citharam in eodem templo tenet Timarchides fecit*.

(*f*) Efifte in quefto fteffo Mufeo una belliffima tefta di Nerone maggiore del naturale con corona d' alloro, e acconciatura di capelli propria d' Apollo, che apparteneva ficuramente a una di quefte ftatue.

(*g*) E' troppo nota la favola di Apollo e Dafne, e la trasformazione di quefta Ninfa in lauro.

loro naturale, mentre i più ricchi s' adornavano di lauree d' oro, ornate di ſmeraldi in luogo di bacche (*a*). La gemma che diſtingue la corona del noſtro Apolline può riferirſi a ſimil coſtume. Queſta gemma, unica nel centro della corona, che corriſponde alla fronte, ſoleva adornare le lauree più prezioſe, come lo dimoſtrano molte medaglie, fralle quali un medaglione di Commodo del Muſeo Carpegna, ora in Vaticano (*b*); un buſto coloſſale di Trajano in Campidoglio, e una ſingolariſſima teſta d' Auguſto in età ſenile in queſto noſtro Muſeo.

L' abito è quello ſteſſo, che i poeti Latini attribuiſcono a' Citaredi, e alle perſone teatrali, e chiamano *palla*, benchè non con tutta la proprietà (*c*). Queſta danno ad Apollo, quando lo deſcrivono come poeta, o come cantore, onde Properzio

Pythius in longa carmina veſte ſonat;

ed Ovidio (*d*):

Ipſe Deus Vatum palla ſpectabilis aurea
Tractat inauratae conſona fila lyrae,

e Tibullo (*e*):

Ima videbatur talis illudere palla,
Namque haec in nitido corpore veſtis erat.
Artis opus rarae fulgens teſtudine & auro
Pendebat laeva garrula parte lyra.

Quì ſembra, che il poeta aveſſe innanzi agli occhj la noſtra ſtatua; dove l' artefice ha voluto ſignificare la ricchezza di queſt' abito d' Apollo colla gemma che lo guarniſce ſul petto. La clamide che gli ſta ſoſpeſa agli omeri con due borchie, è anche parte di queſt' abito Citaredico, per teſtimonianza degli antichi ſcrittori (*f*). La faſcia, o zona, che gli circonda il petto è più alta delle cinture ordinarie, era queſta un altro abbigliamento della veſtitura ſcenica, come può ancora congetturarſi dalle immagini della Muſa tragica, e di quella delle tibie, fornite ne' monumenti antichi

(*a*) Lucian. *adverſus Indoctum*.

(*b*) Bonarroti *Oſſervazioni ſopra alcuni medaglioni*. *Commodo* n.8.

(*c*) La *palla* de' Latini era, ſecondo l' oſſervazione di Servio, la ſteſſa coſa che il *peplo* de' Greci, [*ad Aeneid.* I. v. 484.] Ora il peplo era ſempre una ſopravveſta, ma queſto però di due ſorti, uno era quaſi un manto o pallio, l' altro era una ſopravveſta più corta della tonaca, che ſi fermava con fibbie [Polluce VII. 49. 50., e lo Scoliaſte d' Omero *Il.* E verſ. 734.] Queſta ſeconda ſpecie di peplo era molto ſimile ad una tonaca, e a ciò ſi riferiſce l' eſpreſſione di Polluce [al luogo cit.], dove dice eſſere il peplo καὶ ἐπίβλημα, καὶ χιτὼν, *manto, e tonaca*. I poeti Latini ſembra, ne' luoghi che ſi adducono, aver preſo la palla, o peplo, ſemplicemente per una tonaca talare, contro il proprio ſignificato della parola. Anzi non ſolo i poeti, ma più chiaramente l' autore ad Erennio lib. IV., dove deſcrive l' abito d' un ſuonator di cetra, con queſte parole: *Uti Citharaedus cum procedit optime veſtitus, palla inaurata indutus cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta*. Quì ſi vede chiaramente, che per palla non intende un manto, giacchè vi ſi ſovrapponeva la clamide. Io credo, che i Citaredi portaſſero anticamente una palla, o peplo aſſai ricco, di quelli della ſeconda ſpecie, che abbiam deſcritta, ſopra la tonaca talare, e oltracciò la clamide per ſopravveſte: così in fatti ſi vede nelle medaglie l' Apollo Citaredo di Scopa, poi detto Apolline Palatino; e ſimil veſtitura oſſerveremo frappoco in un' altra ſtatua. Forſe i Citaredi in tempi poſteriori comparvero negli ſpettacoli ſenza palla, o peplo propriamente detto, ma con una tonaca ricchiſſima, che gli ſcrittori Latini han ſeguitato a chiamar palla: ma che i Greci più diligenti hanno appellata col ſuo particolar nome d' ὀρθοστάδιος. Xifilino al libro LXIII. narra, che Nerone diede ordine che ſi uccideſſe Corbulone perchè dovendo in que' giorni far prova della ſua lira nel pubblico teatro di Corinto, ſi vergognava di moſtrarſi a un tal uomo veſtito dell' ortoſtadio. Queſto nome, ſecondo Eſichio [v. ὀρθοστάδιος], ſi dava a una tonaca tutta uguale da capo a fondo, detta perciò *recta* da' Latini [Plin. lib. VIII. cap.48.], e ſenza, che il taglio ſegnaſſe il luogo della cintura: perciò ha detto Polluce [lib. VII. 49.], che l' ortoſtadio non era cinto, dove oſſerva il Sebero, che vuole intenderſi, ſecondo Eſichio: *Non quod cingulo ſtringi non poſſit, ſed quia locum praecincturae non habet*. In fatti la noſtra ſtatua è cinta bensì, ma ſi vede, che la cintura è uſata più per ornamento dell' abito, che per neceſſità d' adattarlo, diſcendendo queſto tutto uguale da capo a fondo, ſe non quanto lo varia l' azione, e il moto della figura. Ci reſta da oſſervare, che la maggior parte de' monumenti, che ci preſentano Apollo in queſt' abito ci offrono le maniche dell' ortoſtadio lunghe ſino a' polſi. Così le citate monete di Nerone, e il bel baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero nella libreria del Conteſtabil Colonna. Le braccia della noſtra ſtatua hanno le maniche ſino al gomito, ma ſon moderne; non mancano però in antico eſempli di ſimili maniche nell' abito de' Citaredi.

(*d*) Ovid. *Amor.* I. el. 8.

(*e*) Lib. III. el. 4.

(*f*) Vedi l' autore *Rhetor. ad Erenn.* cit. lib. IV. ad Apulejo *Florid.* pag. 971.

DEITA' di simil fascia (*a*). La cetra *apta baltheo*, secondo l'espressione d'Apulejo (*b*), pende dagli omeri del Nume per una specie d'armacollo. Tali cetre più grandi, che così per commodo si sospendevano, vengon da Esichio dette φόρμιγγες *Phorminges* (*c*), parola Greca, con cui talora si denota ogni sorta di cetra, o lira, nomi dagli antichi stessi usati talvolta promiscuamente. La nostra è notabile pel bassorilievo di Marsia appeso, che ne adorna uno de' corni, o braccia dette da' Greci ἀγκῶνες *cubiti*. Intendiamo di quì quanto voglia significarsi da Tibullo colle citate parole *artis opus rarae*, e come convenientemente Luciano descriva Orfeo, e le Muse effigiati nelle cesellature dell' aurea cetra d'Evangelo (*d*). Intendiamo ancora con quanta ragione fosse prescelto questo simulacro a rappresentare Nerone, che mostrava una somma emulazione coi più famosi suonatori di cetra, e ne' pubblici certami di Grecia fingea soggettarsi al libero giudizio de' Presidenti de' Giuochi, per aver motivo di più compiacersi della vittoria (*e*). Quel corpo rettangolare, che si distingue verso l'estremità inferiore della cetra era detto *Màgade* dagli antichi, e lo troviamo descritto in Esichio qual lo veggiamo rappresentato (*f*). Serviva per chiudere un vuoto, che desse maggior voce allo strumento, le cui corde sulla magade si terminavano. Questa concavità distingueva le lire dalle semplici cetre, che non ne eran fornite, secondo l'opinione degli espositori delle antichità Ercolanesi (*g*).

TAVOLA XVII.

CLIO MUSA DELLA STORIA (*)

NON è certamente l'ultimo fra i pregj del Museo Pio-Clementino l'essere il solo a possedere le statue delle nove Muse co' loro distintivi antichi, e per la maggior parte trovate insieme nella villa Tiburtina di Cassio. Dappoichè la rinomata collezione delle Muse fatta dalla Regina Cristina perì nel mare, non si lusingavano gli amatori delle Antichità di rivederne una più completa, e più conservata, qual'è la presente.

Nell' in-

(*a*) La bella statua colossale d'una Musa, che credo Melpomene, nelle ruine del Teatro di Pompeo, e trasportata ultimamente per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante dal cortile della Cancellaria Apostolica al Museo Pio-Clementino. La Musa tragica nel superbo sarcofago Capitolino, e nello stesso Euterpe, ovvero la Musa delle tibie. Una statua simile a quest' ultima figura, ma senza braccia, è presso lo scultore Sig. Pacetti. Tutte queste son vestite della tonaca ortostadia, secondo ch' io penso; hanno una gran fascia per maggior decorazione dell'abito, e le tre prime le maniche fino a' polsi.

(*b*) Apulejo *Florid.* luogo cit. *Cithara baltheo caelato apta*. A ciò allude anche l'espressione di Tibullo nell' ultimo de' citati versi.

(*c*) Esich. alla voce φόρμιγξ. Φόρμιγξ κιθάρα ἡ τοῖς ὤμοις φερομένη. *Forminge è una cetra, che si porta pendente dagli omeri.*

(*d*) Lucian. *adversus Indoctum* Tom.II. pag. 544. C, dell'edizione di Bened. Τὴν μένγε κιθάραν αὐτὴν ὑπερφυές τι χρῆμα, εἰς κάλλος, καὶ πολυτέλειαν, χρυσοῦ μὲν τοῦ ἀκηράτου πᾶσαν, σφραγῖσι δὲ, καὶ λίθοις ποικίλοις κατακεκοσμημένην, Μουσῶν μεταξὺ, καὶ Ἀπόλλωνος, καὶ Ὀρφέως ἐντετορευμένων. *Una cetra superba per ricchezza, e per eleganza, tutta d'oro purissimo, ornata d'intagli, e pietre colorate, essendovi scolpiti Apollo, Orfeo, e le Muse.*

(*e*) Sveton. *Nero.* cap.23.

(*f*) Esich. alla voce μαγάς. Μαγὰς σανὶς τετράγωνος ὑπόκυφος δεχομένη ἐφ' ἑαυτῇ τῆς κιθάρας τὰς νευρὰς καὶ ἀποτελοῦσα τὸν φθόγγον. *La magade è una tavola rettangolare alquanto incurvata, che riceve sopra di se le corde della cetra, e ne compisce il suono.*

(*g*) *Pitture d'Ercolano* Tom. II. Tav. V. num. 6.

(*) Alta palmi sei, e senza plinto palmi 5., e un oncia: trovata a Tivoli dal Sig. de Angelis ne' ruderi della villa di Cassio, e acquistata colle altre dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

Gio. Privat Pinx.

M. Carloni Incisore

CLIO

Trovata negli oliveti di Tivoli

DEITA'

Nell' incominciarne la descrizione non mi allontanerò dall' ordine d' Esiodo, e d' Erodoto, esponendo per la prima la statua di Clio (*a*). La distinguo per tale dal volume che ha in seno, quasi svolgendolo, e recitandolo, come fece Erodoto nelle feste Panatenàiche. Il volume è attribuito a Clio anche dalle belle pitture dell' Ercolano, ove si leggono inoltre i nomi, e i dipartimenti di ciascuna Musa (*b*). Vero è, che il volume è ancora in mano di Calliope Musa dell' Epopea nelle stesse pitture (*c*): ma questa uniformità, che darebbe dell' imbarazzo negl' intonachi Ercolanesi, se non vi fosser l'epigrafi; non può darne alcuno nelle nostre statue, ove una sola Musa ha il volume, e Calliope all' incontro ha i pugillari, o le tavolette incerate, dove collo stilo scrivevan gli antichi. E' troppo chiaro, che convengono assai bene quest' ultime a chi scrive de' versi come Calliope, e che ha spesso d' uopo di cancellare, e di riformare: dove all' incontro sarebbe assai improprio darli pel simbolo di Clio Musa della storia, che siccome

Saecla retro memorat sermone soluto (*d*),

da una parte può scrivere con più franchezza, e dall' altra suol tanto diffondersi ne' suoi scritti, che mal a proposito cercherebbe di registrarli ne' pugillari. Perciò l' altrove lodato sarcofago Capitolino, monumento il più bello fra quanti prima delle nostre statue ci presentasser le Muse, e nel quale meglio che in qualunque altro se ne scorgano i differenti attributi, dà il volume a una sola Musa, che perciò dee interpretarsi per quella della storia, rappresentando la Musa dell' Epopea colle solite tavolette.

Non dubito punto d' assegnar francamente la storia a Clio; ed in ciò, oltre le lodate pitture, che hanno ΚΛΕΙΩ ΙϹΤΟΡΙΑΝ, *Clio la Storia* (*e*), mi è d' autorità il citato verso d' Afranio, l' idillio 20. d' Apulejo, ove si dice, che

Clio gesta canens transactis tempora reddit:

e la testimonianza finalmente del dotto Scoliaste d' Apollonio, che dice la storia invenzione di Clio (*f*).

(*a*) Esiodo *Teogon.* vers.77.

Κλειώ τ', Εὐτέρπη τε, Θάλειά τέ, Μελπομένη τε,
Τερψιχόρη τ', Ἐρατώ τε, Πολύμνιά τ', Οὐρανίη τε,
Καλλιόπη θ'.

Clio, Euterpe, Talìa, Melpòmene,
Terpsìcore, Erato, Polìnnia, Urània, e Callìope.

(*b*) *Pitture d' Ercolano* Tom.II. Tav. II. e segg. sino alla IX.

(*c*) Ivi Tav. IX.

(*d*) Petronio Afranio *Elogj delle Muse*:

Clio saecla retro memorat sermone soluto.

(*e*) *Pitture d' Ercolano* Tom. II. Tav. II.

(*f*) Scoliaste d' Apollonio, *Argon.* lib. III. v. 1. E' quì da notarsi, che quantunque i monumenti, e gli scrittori antichi sieno abbastanza chiari per poter distinguere gl' impieghi di ciascuna Musa, pure come in tutti i soggetti mitologici v' è della varietà, specialmente presso gli autori. Così Plutarco; e Diodoro di Sicilia danno a Clio propriamente gli elogj anche in verso [Diodoro lib. IV. 7., Plutarco *Sympos.* II. 3.] Esiste inoltre un epigramma dell' *Antologia* lib.I. cap.67. num.15., dove si danno a ciascuna Musa i suoi dipartimenti assai diversamente dalle opinioni più seguite; credo però opportuno di riferirlo:

Καλλιόπη σοφίην ἡρωΐδος εὗρεν ἀοιδῆς·
Κλειώ, καλλιχόρου κιθάρης μελινδέα μολπήν·
Εὐτέρπη, τραγικοῖο χοροῦ πολυηχέα φωνήν·
Μελπομένη θνητοῖσι μελίφρονα βάρβιτον ἦρε·
Τερψιχόρη χαρίεσσα πόρεν τεχνήμονας αὐλούς·
Ὕμνους ἀθανάτων Ἐρατὼ πολυτερπέας εὗρε·
Τερψίας ὀρχηθμοῖο Πολύμνια παντόσοφος εὗρεν·
Ἁρμονίην πάσαις Πολύμνια δῶκεν ἀοιδαῖς·
Οὐρανίη πόλον εὗρε καὶ οὐρανίων χορὸν ἄστρων.
Κωμικὸν εὗρε Θάλεια βίον τε, καὶ ἤθεα κεδνά.

A cantar degli Eroi Calliope insegna,
Clio trovò della cetra il suon canoro,
Euterpe l' echeggianti voci tragiche;
A Melpomene il bàrbito dobbiamo,
A Tersicore il suon de' flauti industri,
Erato inventò gl' inni ai sommi Dei,
Trovò Polinnia delle danze i vezzi,
Sapiente Musa, e l' armonia del canto.
Urania segnò il globo, e gli astri in cielo;
Talia i comici scherzi, e i bei costumi.

L' epi-

DEITA'

Una prova dell' impiego di questa Musa è il suo nome medesimo: Diodoro, e Plutarco, che le attribuiscono gli elogj, e la poesia eroica, lo derivan da κλέος, che dicono significar gloria, e lode (*a*). Non v' ha dubbio, che non trovisi la parola κλέος in questo senso, e che convenga pure alla storia, che rammenta i fasti de' tempi passati, ed è la depositaria delle grandi azioni. Ma il senso più antico, e più genuino della voce κλέος, in che è prelativamente adoperata da Omero, è quello d' esprimere piuttosto che gloria, fama soltanto, e rinomanza (*b*). A meraviglia potrà dunque dirsi Clio la Musa della fama; poichè essa la registra in iscritto, e la rende durevole, e perchè ancora trasmette alla memoria de' posteri tutte indistintamente le memorabili azioni, o sieno esse riputate degne di lode, ovvero di biasimo.

Il sasso su cui siede la Musa può simboleggiare le rocche del Parnasso, o dell' Elicona, e ci fa sovvenire il nome di Ninfe che dà Virgilio alle Muse (*c*). Il suo vestire consiste in una tonaca con mezze maniche strette, e allacciate con diversi clavi, o bottoncini, chiamata dagli antichi μασχαλωτὸς χιτὼν *tunica axillaris* (*d*), e in una sopravveste, che le si avvolge intorno dal mezzo in giù. Meritano osservazione le scarpe, che non son fatte a sandali, come quelle della maggior parte delle statue mitologiche, ma sembran di cuojo, che coprono il piede, nè mostrano allacciatura. Simili calcei detti da' Latini *alutae* (*e*), perchè forse apparivano senza lacci, eran anche proprie delle persone teatrali, ed è ben noto quanta parte avesser le Muse negli spettacoli. Non mi trattengo sull' alloro, che le circonda i capelli, e perchè tutti sanno come convenga a queste Dee la pianta sacra ad Apollo, e perchè la testa antica bensì, e probabilmente d' una Musa, non è la propria di questa statua, che ne fu trovata mancante.

Merita osservazione il volume, che ha in seno. Quello che vi rimane d' antico è bastante a dimostrare non essere di membrana, ma di papiro, tanto comparisce arrendevole nelle pieghe, e mancante d' elasticità. In fatti fu questa pianta la materia più comune de' volumi ancora presso i Greci, dacchè la reser nota le conquiste d' Alessandro, prima specialmente, che la gelosia di Tolommeo Filadelfo, negandone l' estrazione dall' Egitto, facesse inventare nella biblioteca di Pergamo le carte pecore, dette perciò *Pergamene* (*f*). Se queste statue delle Muse fosser copie di

L' epigramma però, che lo siegue immediatamente conviene nell' assegnare la storia a Clio, e aggiunge soltanto la divinazione:

Δαφνοκόμοις φοίβοια παρὰ τριπόδεσσι κελεύω,
Κλειὼ μαντοσύνης Μοῦσα καὶ ἱστορίης.

Della divinazione, e della storia
Io son la Musa Clio, la voce io spiego
Presso i lauri di Febo, e la cortina.

E' ancora da riflettersi, che i poeti hanno sovente usato abusivamente i nomi delle Muse una per l' altra nelle loro invocazioni, come più si confacevano al suono, e alla misura del verso.

(*a*) Diodoro IV. 7.; Plutarco *Sympos.* II. 3.

(*b*) Omero *Il.* B v. 486.; N v. 364., *Odissea* Π v. 461., Ψ v. 137. E' notabile fra gli altri il primo esempio:

Ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν οὐδέ τι ἴδμεν.

. . . . *Ma noi sol la fama udiamo,*
Nè alcuna cosa sappiam per veduta;

che Virgilio ha tradotto nell' *Eneide* VII. v. 461:

Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.

Aggiungasi, che il significato di fama conviene a quasi tutti gli altri luoghi d' Omero, dove si suole intender per lode. Fulgenzio nel lib. I. *Mythologicon* dà al nome di Clio questa stessa etimologia.

(*c*) Virgil. *Eneid.* ecloga VII. v. 21., Vedasi ivi Servio.

(*d*) Esichio v. μαχαλὸν. Vedasi il Mazocchi *Tabul. Heracleens.* pag. 199. n. [42.]

(*e*) Che l' aluta fosse una scarpa di sottil cuojo, che copriva il piede è chiaro e dalla voce *aluta*, presa da' Latini sovente in significato d' un cuojo molle e sottile, come ne' Lessici; e da quel verso d' Ovidio:

Pes malus in nivea semper celetur aluta.

L' etimologia Greca tratta dall' α privativo, e dal verbale λυτὸς da λύω *sciogliere*, vien confermata da' monumenti antichi, ne' quali appariscono simili scarpe sempre senza lacci: non la trovo però in nessun Lessicografo.

(*f*) Plinio XIII. 21.

F. Smuglewicz disegnò — *Incise M. Carloni C.P.P.*

EUTERPE

Che esisteva nel Palazzo Lancellotti

di quelle celebri di Filiſco, che abbellivano i portici d' Ottavia (*a*); queſto volume potrebbe ſervire d' una congettura per fiſſare l' età incerta di quell' artefice, e crederlo poſteriore ad Aleſſandro, e anteriore ad Attalo. DEITA'

Non poſſo tralaſciare un bel monumento appartenente a Clio diſſotterrato fralle ruine di Caſtro-Novo ſul lido del mar Tirreno in vicinanza di Civitavecchia. E' queſto un termine, o erma mancante del capo, colla iſcrizione Latina:

IVNONI . HISTORIAE
TELEPHVS . ET . PRISCVS . DD

cioè: *Iunoni hiſtoriae Telephus & Priſcus dedicavere.*

Che gli antichi chiamaſſer Giunoni i Genj femminili è abbaſtanza certo fragli antiquarj. Anzi ne' monumenti ſe ne incontra qualche rara immagine, come preſſo il Winckelmann (*b*). Ciò, che veramente è ſingolare, è il veder la Muſa della ſtoria, che altro non è che il Genio, o la Divinità tutelare di eſſa (*c*), onorata ſotto queſto nome. Teleſo, e Priſco eran forſe due Sofiſti iſtoriofili, che ereſſero queſto monumento a Clio, Muſa del genere lor prediletto.

Mi reſta finalmente a notare, che la Muſa Clio nel celebre monumento dell' Apoteoſi d' Omero è, a mio credere, la ſeconda figura nel piano ſuperiore del baſſorilievo, diſtinta dal volume che ha nella manca, e che ſi vede in piedi preſſo a Calliope, che ha i pugillari. La Storia nel piano più baſſo in atto di ſacrificare, ha un ſimile diſtintivo. Diſſento in ciò dallo Schott (*d*), che dà queſto nome alla Muſa colla lira del piano di mezzo. Così nel ſarcoſago del Campidoglio ſarà Clio la prima Muſa che ha il volume, piuttoſto che la ſettima, che ha la cetra. Così parimente in quella della villa Mattei (*e*), ſarà più veriſimilmente Clio la Muſa col volume ſcolpita in una delle fiancate, che quella della cetra ch' è la prima ſulla facciata. Stimo a propoſito rammentare queſti monumenti delle Muſe, che ſono i più cogniti, perchè ne reſtino ſempre più confermati, e coſtanti gli ufficj, gli attributi, e le rappreſentazioni.

TAVOLA XVIII.

EUTERPE (*)

QUeſta grazioſa ſtatua rappreſenta certamente una delle Muſe. Il ſaſſo ove ſiede, come la precedente, è un argomento per crederla o una Ninfa, o una Muſa, e la decenza del veſtimento ci determina a queſta ſeconda opinione, giacchè di rado le Nin-

(*a*) Plinio XXXVI. 4. 10.

(*b*) *Monumenti antichi inediti* n. 201., il quale peraltro chiama Genio femminile una mezza figura, ch'è evidentemente maſchile, come appariſce ancora dal rame ch'è nella *Raccolta di ſtatue del Cavaceppi* To. I. Tav. XL.

(*c*) Le Muſe ſono le antichiſſime Deità preſidi delle arti, e delle diſcipline, anzi, come oſſervano gli eſpoſitori delle antichità Ercolaneſi, ſecondo la varia diviſione delle facoltà fu ancor variato il lor numero [*Pitt. d' Ercol.* Tom. II. Tav. II.] Perciò Fedro chiama il coro delle Muſe *artium chorum*. Non è coſa dunque da ſorprendere, che in queſto marmo ſi rammenti la Deità tutelare della Storia, come ſembrò ad un anonimo nell' *Antologia Romana* dell' anno 1780., il quale dubitava ancora, che HISTORIAE poteſſe eſſere il nome proprio di una donna. Le note DD, là ſi leggono P. D., per eſſer la prima lettera alquanto corroſa nel marmo.

(*d*) Schott *Homericae Apotheſeos nova explanatio* cap. 4. L' erudito autore confeſſa, che meglio avrebbe potuto illuſtrare, e diſtinguere queſte immagini delle Muſe, ſe aveſſe avuto ſotto gli occhj l' originale. Le diligenti oſſervazioni, che ho fatte ſul marmo, ſono appunto la cagione delle nuove opinioni, che propongo ſu queſte figure.

(*e*) *Monum. Matthaeior.* Tom. III. Tav. XVII. e XVIII.

(*) Alta palmi ſette, e once 2., ſenza piantato palmi 7. meno 2. once. Era queſta già nel palazzo Gimetti ora Lancellotti alla ſtrada de' *Coronari*.

DEITA' le Ninfe in altra guisa nell' antico s' incontrano che seminude (*a*). Le mani sono antiche; la destra appoggiata alla rupe, non ha sostenuto mai verun simbolo; non così la sinistra, che per altro non poteva altra cosa reggere per la sua disposizione, che una bacchetta, o una tibia. La prima l' avrebbe dimostrata Urania, la seconda che v' è stata supplita la distingue per Euterpe, Musa che ha specialmente sortito il suono de' flauti. Di simil ufficio, come tutto proprio d' Euterpe, fa fede l' antico Scoliaste dell' Antologia, che ha Ἐυτέρπη αὐλοὺς (*b*), e l' epigramma antico sulle Muse con questi versi (*c*):

Ἐυτέρπη δονάκεσσι πολυτρήτοισι λιγαίνει,
Πνεῦμα σοφῆς ὀχετηγὸν ἐπισπείρουσα μελείας. (*d*)
Infonde Euterpe alle forate canne
Il fiato, ch' è forier di melodìa.

E consentono ai Greci i Latini, Orazio, Ausonio, Petronio Afranio (*e*): quantunque lo Scoliaste d' Apollonio le attribuisca le Matematiche, e Plutarco la contemplazione delle verità fisiche.

Non però a caso se le è dato piuttosto l' attributo d' Euterpe, che quello d' Urania, poichè nell' abito di questa Musa v' è qualche cosa ove fondare una maggior probabilità pel soggetto prescelto, oltre il non esservi vestigio veruno del globo, principale distintivo d' Urania, a cui corrisponde il radio, o bacchetta, che suole avere in mano per additarne i segni. La Musa rappresentata in questo bel marmo è ornata d' una gemma sull' orlo superiore della tunica in mezzo al petto. Simili ornamenti son più proprj d' una Musa teatrale qual' era Euterpe, che della severa Urania tutta fissa nelle osservazioni astronomiche. In fatti, che il suono de' flauti fosse inseparabile dagli spettacoli, ci viene attestato dai classici, e può bastarne per tutta prova l' iscrizione delle Commedie di Terenzio in molti antichi testi, che hanno: *Acta tibiis dextris, vel sinistris; paribus, vel imparibus.*

Quindi è, che nel sarcofago Capitolino Euterpe coi flauti è rappresentata vestita d' un abito simile a quello delle due Muse teatrali, della Tragedia, e della Lira. Il genio ch' ebber gli antichi per simili strumenti si comprende dall' uso tanto esteso, che ne facevano, adoperandolo oltre il teatro, nelle nozze, ne' sacrificj, ne' funerali, e fin nella guerra (*f*). Gli appropriarono perciò ad Euterpe, il cui nome significa, *dilettevole*.

Come nelle pitture Ercolanesi delle Muse, così anche fralle loro statue Tiburtine mancava Euterpe, vi si è perciò sostituita la presente, offerta alla Santità di Nostro

(*a*) Che le Ninfe si rappresentino seminude nelle antichità è noto a chi in simili cose è versato. Basti per ogni prova il celebre bassorilievo Mattejano, ora nel nostro Museo, riportato alla Tav. LIII. *Monum. Matthaeiorum* Tom. III., ove posson vedersi l' eruditissime annotazioni. Sono anche seminude le Ninfe nel bassorilievo riportato nella Tav. XXXI. dello stesso Tomo; e in moltissimi, che rappresentano l' educazione di Bacco. Che le Muse all' incontro sempre si osservino con decenza vestite è a meraviglia provato nella n.2. Tav. XX. del Tom.V. delle *Pitture d' Ercolano*.

(*b*) Lo Scoliaste dell' Antologia lib. I. ep. 21.

(*c*) *Antholog.* lib. I. cap. 67. ep. 22.

(*d*) Così leggo, in vece di μελίωσης come trovo stampato. Σοφὴ μέλεια è lo stesso che ἐμμέλεια, *concerto*, *armonìa*, *melodìa*. L' epiteto σοφὴ, *saggia*, *sapiente*, che si attribuisce ancora alle api μελίσσαις, può aver data occasione all' errore. La lezione volgata non può aver senso alcuno plausibile.

(*e*) Orazio lib. I. od. 1., Petronio Afranio *epigr. sulle Muse*, Ausonio idill. 20., Schol. ad Apollon. *Argon.* lib. III. v. 1., Plutarco symp. IX. 14.

Dulciloquos calamos Euterpe flatibus urget.

Abbiamo in Ausonio, ed in Afranio:

Euterpe geminis loquitur cava tibia ventis.

(*f*) Bulenger. *de Theatro* lib. II.

Camporesi disegno

C. P. P. Carloni incise

TALIA

Trovata negli oliveti di Tivoli

ſtro Signore felicemente regnante dal Signor Principe D. Luigi Lancellotti Marcheſe di Lauro. Si è queſta ammirata lungo tempo per le ſcale del ſuo palazzo a' Coronari inſieme con un altra perfettamente ſimile, che v'è rimaſta (*a*). Queſte repliche ſervono ſempreppiù ad avvalorare il ſoſpetto, che foſſer copie d' inſigni originali, e forſe delle lodate Muſe di Filiſco; al qual propoſito giova riflettere, che nello ſteſſo palazzo ſi conſerva una Polinnia del tutto ſimile alla noſtra, mancante però del capo, e che nell' altro palazzo a Velletri era la ſtatua d' Urania, che ora compiſce il numero delle noſtre Muſe: onde può naſcere il ſoſpetto, che ſieno ſtate trovate inſieme, e che formaſſero anticamente tutta una collezione. DEITA'

Mi reſta a ſoggiungere, che nel baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero Euterpe è quella Muſa che regge colla deſtra due flauti, preſi dal Kirchero per fiaccole, ed è nel piano ſuperiore (*b*). Il Cupero, e lo Schott la ravviſan per tale: quello ſoltanto che rilevo dalla oſſervazione del marmo ſi è, che la cetra poſata in terra reſta preſſo di queſta Muſa, e non è come nelle copie in rame vicina piuttoſto all' altra danzante. In ciò queſto Greco monumento differiſce dagli ſcrittori che ci rimangono. Nel ſarcofago della villa Mattei Euterpe è nel mezzo, ed ha il ſolito diſtintivo delle tibie, al quale la riconoſcono lo Sponio, e gli altri eſpoſitori di quel monumento (*c*).

TAVOLA XIX.

TALIA (*)

LA Muſa della Commedia facilmente ſi ravviſa in queſta leggiadra figura dalla maſchera comica e caricata principalmente (*d*), come dal baſton paſtorale, e dalla corona d' edera, di cui ha fregiata la chioma. Queſta corona è ſacra a Bacco Deità tutelare degli ſpettacoli teatrali (*e*), e conviene perciò alla ſagace Talia inventrice di quel ramo dell' arte ſcenica, che ſe non è il più utile, è di ſicuro il più generalmente guſtato.

Κωμικὸν ἔυρε Θάλεια βίοντε ϗ ἤθεα κεδνά,

Talia i comici ſcherzi, e i bei coſtumi,

 abbia-

(*a*) Ficoroni *Roma moderna* lib.II. cap. 7.

(*b*) Simili tibie ſi vedono in mano al Marſia che ammaeſtra Olimpo, nelle *Pitture d' Ercolano* Tomo I.

(*c*) *Monum. Matthaeiorum* Tom.III. Tav.XVII. e XVIII.

(*) Alta palmi ſette e mezzo, ſenza plinto palmi ſei, e tre quarti. Fu trovata nel territorio di Tivoli alla Pianella di Caſſio, e acquiſtata inſieme colle altre dal Commiſſario delle Antichità per ordine di Noſtro Signore felicemente regnante.

(*d*) Le maſchere comiche ſi diſtinguono aſſai bene dalle tragiche sì per gli ornamenti della chioma, sì per la diverſità de' lineamenti, che nelle ſeconde ſono maeſtoſi ed eroici, nelle prime caricati e ridicoli. Polluce al lib. IV. cap.19. deſcrive minutamente le maſchere d' ambedue i detti generi, e una ve ne ha fralle comiche per l' iſtrione, che rappreſentava quella parte di ſervo, che diceaſi nel Greco teatro Ἡγέμων *Hegemon, condottiero*, affatto conſimile a quella del noſtro marmo. Eccone la deſcrizione: Ὁ δὲ Ἡγεμὼν θεράπων σπεῖραν ἔχει τριχῶν πυῤῥῶν, ἀνατέτακε δὲ τὰς ὀφρῦς, συνάγει τὸ ἐπισκύνιον. *L' Egemone ſervo ha un giro di capelli roſſi, tira in ſu le ciglia, e contrae in mezzo il ſopracciglio.*

(*e*) La corona d' edera ben conviene a Talia e perchè Bacco è il Dio tutelare de' divertimenti ſcenici; come prova il Bulenger. *de Theatr.* lib.I. cap.6., e perchè i principj della commedia ſi traggono dalle allegrie della vendemmia ugualmente che quelli della tragedia. Orazio lib.II. ep.2., Ateneo lib.II. *Deipnoſoph.* pag.40., Donat. *Proleg. in Terent.* Forſe perciò l' edera divenne la propria corona de' poeti, onde Orazio lib.I. od.1. chiama l' edere *doctarum praemia frontium*, e Giovenale ſat. VII. nomina l' edera per ſignificare la riputazione di poeta:

Ut dignus venias hederis, & imagine macra.

DEITA' abbiamo in un epigramma dell' Antologia ; e in un altro si fa parlare in questi termini la stessa Musa :

> Κωμικὸν ἀμφιέπω Θαλίη μέλος, ἔργα δὲ φωτῶν
> Οὐχ' ὁσίων θυμέλῃσι φιλοκροτάλοισιν ἀθύρω.
> *Io de' comici numeri maestra*
> *Son la Musa Talìa, che dalle scene*
> *Festive il vizio uman scherzando pungo* (*a*).

Il bastone ricurvo è proprio degli attori antichi, e più conviene a Talìa, ch' è ancora presidente agli studj campestri, e all' agricoltura (*b*). Il suo nome, che vuol dir *Florida*, è adattato al suo doppio uffizio. Sì a' piaceri, e a' divertimenti, che sono i fiori, di cui si sparge il disastroso sentiero della vita, sì alla cura de' vegetabili, de' quali è strettamente proprio il fiorire. E' perciò la Divinità ancora della poesìa pastorale, e georgica, alle quali può alludere la sua verga (*c*). Siccome però la commedia è il suo più rinomato esercizio, così il suo più distinto attributo è la maschera comica, dalla quale si riconosce nel sarcofago Mattejano (*d*). Questi stessi attributi la caratterizzano nelle Pitture d' Ercolano ugualmente, che nel lodato bassorilievo Capitolino, dove anzi è abbigliata d' un manto, che dall' omero sinistro le scende sotto al destro nella stessa guisa, che in quelle antiche pitture. I calzari che ha ai piedi in quel monumento son ben diversi da' coturni tragici (*e*), de' quali nello stesso marmo è calzata Melpomene; quantunque la poca esattezza del disegno di questo insigne sarcofago abbia data occasione d' equivoco al dotto illustratore de' bassirilievi Capitolini. Nel nobil marmo dell' Apoteosi d' Omero nessuna Musa ha la maschera, e Talìa altra non può essere sennon la terza Musa del piano superiore, che ha la cetra nella sinistra, e sta colla destra in atto di gestire, e di recitare (*f*). Questo gesto simile a molti delle figure comiche, che sono nelle miniature del Terenzio Vaticano (*g*), allude alla commedia, come la cetra all' allegria de' conviti, i quali avevano presso i Greci lo stesso nome colla nostra Musa, e che perciò dovettero esserle sacri (*h*). E' vestita d' una tonaca colle maniche sino a mezzo braccio strette con borchie, fralle quali le due prime, che restan sugli omeri, son più grandi. Ha una sopravvesta bizzarramente involta, i sandali a' piedi, e il timpano moderno nella sinistra, istrumento che allude, come l' edera, alla origine Bacchica degli spettacoli teatrali. E' stato questo supplito sull' indizio d' un vestigio circolare, che altro non poteva indicare che un timpano appunto, o un troco, o altro simile istrumento rotondo.

TAVO-

(*a*) *Antholog.* lib. I. cap. 67., Ausonio idyll. 20:

> *Comica lascivo gaudet sermone Thalia*;

Petronio Afranio *ep. delle Muse*:

> *Voce Thalia cluens soccis Dea comica gaudet*.

Le Pitture d' Ercolano hanno Θάλεια Κωμωδίαν, *Talia la Commedia*.

(*b*) Gli espositori delle Pitture d' Ercolano han provato, che il bastone ricurvo è proprio degli attori teatrali nella not. 7. Tav. III. Tom. II. *delle Pitture*. Plutarco *Symp.* IX. 14., lo Scoliaste d'Apollon. *Argon.* III. v. 1., e lo Scoliaste dell' Antologia attribuiscono a Talia φυτεργίαν, e γεωργίαν l' arte della coltivazione delle piante, e generalmente l' agricoltura:

(*c*) A questo può alludere il verso di Virgilio ecl. 10:

> *Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia*.

(*d*) *Monum. Matth.* Tav. XVI. E' la quarta figura della facciata.

(*e*) I coturni erano di due specie, altri i venatorj, de' quali Virgilio *Aen.* I. v. 130., ed ivi Servio, detti da Polluce ταπεινοὶ *bassi*, altri i tragici con un' alta sola fatta di sovero, che ingrandivano la persona.

(*f*) Ne' rami pubblicati la cetra non ben si distingue, si distingue però nel marmo, ed è stata osservata dallo Schott, che non la ravvisa per Talìa.

(*g*) Vedansi le figure dell' *Andria* atto II. scena 1. e 5., atto III. sc. 4., atto IV. sc. 1., e in parecchie altre figure delle altre Commedie.

(*h*) I banchetti pubblici e festivi diceansi in Greco Θάλειαι. La cetra poi era l' ordinario accompagnamento de' gran conviti. Plutarco *Symp.* VII. 8., Bulenger. *de Theatr.* lib. II. cap. 30. e 36., Furnuto *de nat. Deor.* pag. 157. ed. Gale. deriva da' conviti appunto il nome di Talìa.

Ricciolini disegnò

C.P.P. Carloni incise

MELPOMENE

Trovata negli oliveti di Tivoli

DEITA'

TAVOLA XX.

MELPOMENE (*)

QUesta bella statua di Melpomene ci manifesta al primo sguardo la Musa della Tragedia. La maschera tragica, anzi Erculea, che ha nella destra, la bellezza del volto nobilmente austera, la fronte ingombra di capelli, *fronte comae torua* (a), la corona Bacchica di pampini e grappoli, la positura eroica d' appoggiare sopra d' un sasso il piè sinistro sono altrettanti distintivi del genere di poesìa, a cui singolarmente presiede. In fatti nulla di più proprio che la maschera d' Ercole per denotar la Tragedia, la cui clava suol essere il suo simbolo il più comune nella maggior parte de' monumenti (b). Quì però è da osservarsi, che la capigliera di questa maschera, detta da' Greci ὄγκος, da' Latini *superficies* (c); è coperta dalla pelle di leone, che, secondo Polluce, formava una parte dell' apparato tragico (d). Sembra, che i simboli di questo eroe sieno stati prescelti per adombrar la Tragedia, perchè si comprendesse qual genere di personaggi, e d' azioni formasse il suo più opportuno argomento. Le chiome sparse rappresentano la sua tristezza, affetto seguace della compassione, e del terrore, che sono i due poli dell' arte tragica, onde Ausonio rilevò la mestizia come caratteristica della Tragedia in quel verso:

Melpomene tragico exclamat maesta boatu (e).

La corona Bacchica rammenta la prima origine della Tragedia, giacchè le vendemmie videro nascere in questo spettacolo una delle invenzioni più nobili dello spirito umano, e i rustici furono i primi attori, che la recitarono

. . . . *peruncti faecibus ora* (f).

Il suo nome stesso Τραγῳδία, che vale *canto del capro*, mostra, che simili divertimenti non erano, sennon una sequela del sacrificio, che faceasi al Nume inventore del vino di questo quadrupede danneggiator delle viti. Perciò la scena fu attribuita a Bacco, ed egli stesso per la sua sovrintendenza alla Tragedia fu venerato in Atene col titolo di Melpomeno (g). Non a caso ho annoverato fra i distintivi della Tragedia anche la positura di questa Musa, poichè con somma giustezza avea riflettuto il Senator Bonarroti, uno de' primi luminari dell' Antiquaria, esser stata usata dagli antichi artefici nelle immagini degli Eroi (h); agli esempj che adduce può aggiungersi la bella statua Capitolina, che non dovrebbe perciò riguardarsi come quella d' un semplice Pancraziaste (i).

(*) Alta palmi otto meno due once, senza il plinto palmi sette mezzo; fu trovata, e acquistata come la precedente.

(a) Ovid. *Amor.* lib.III. el.1. v.11:
Venit & ingenti violenta Tragoedia passu
Fronte comae torua, palla iacebat humi.

(b) Così nelle medaglie della famiglia Pomponia, e nelle *Pitture d' Ercolano* Tom. II. Tav. IV. n. 7.

(c) Polluce IV. 133., ed ivi il Kühnio.

(d) Polluce IV. 117. Siccome questa pelle leonina è solamente accennata sulla maschera, sembra ad alcuni una pelle di cinghiale, essendo cosa similmente anch' essa conveniente ad Ercole.

(e) Ausonio *Idyll.* XX.

(f) Voss. *Instit. Poet.* II. n. 11. e 12., Diodoro lib. IV., Orazio *Art. Poet.* v. 227.

(g) Gellio *Noct. Att.* XX. 3., Pausania *Attic.* lib. I. c.2. Διόνυσον δὲ τοῦτον καλοῦσι Μελπόμενον ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε ἐφ' ὁποίωπερ καὶ Ἀπόλλωνα Μουσαγέτην. *Chiamano questo Bacco Melpomeno per una ragione simile a quella, onde Apolline è detto Musagete.*

(h) Bonarroti *Osservazioni sopra alcuni medaglioni* Pref. pag. VIII.

(i) *Museo Capitolino* Tom. III. Tav. LXI.

DEITA'

Che Melpomene sia la Musa della Tragedia l'ho finora supposto come indubitato, e in fatti sono d'accordo su di ciò la maggior parte degli antichi (*a*). Pure lo Scoliaste d'Apollonio, e quello dell'Antologia le attribuiscono l'ode (*b*), e il più volte lodato epigramma dà la Tragedia ad Euterpe, a Melpomene il Barbito. L'etimologia del suo nome, che val *Cantante*, è stata forse il principio d'ascriverle la poesia cantabile delle odi, quando conviene vie maggiormente alla musica usata dagli antichi nel teatro tragico, la quale, quando non ci fosse rammentata dagli scrittori, potremmo pure argomentare dai metri stessi de' drammi Greci. L'abito di questa Musa è una tonaca talare a lunghe maniche, con sopra un peplo, o tonaca più corta, e di più il sirma teatrale bizzarramente aggruppato. Il pugnale che ha nella manca, benchè moderno, non è posto a capriccio. Oltre l'esser così rappresentata Melpomene in varie antiche immagini, se ne vede un'orma in una simile statua frammentata, già in villa Madama, ora nel palazzo Farnese alla Lungara, la qual replica serve a provare sempreppiù la celebrità degli originali di queste statue delle Muse. La nostra era in antico stata ristaurata, e 'l ristauratore avea cangiato la spada in una clava, di cui rimanevano le vestigia in alcuni perni rugginosi riportati sul braccio manco: ora l'è stato riposto nella sinistra il più antico suo simbolo. E' calzata non di coturno, ma d'una semplice aluta, calzare già da noi in altre statue delle Muse osservato (*c*).

Per continuare nell'intrapreso metodo di distinguere ne' più celebri monumenti ciascuna Musa dirò, che nell'Apoteosi d'Omero Melpomene è la figura muliebre velata la più vicina a Giove a cui rivolge il volto: la contrassegna il coturno altissimo che porta al piede, com'è chiaro nel marmo, e il velo che le copre la testa, come nella stessa scultura è rappresentata la Tragedia nel piano più basso della composizione, dov'è l'epigrafe Greca ΤΡΑΓΩΔΙΑ, *Tragedia*. Lo Schott l'avea creduta Polinnia, il Cupero Calliope, o Mnemosine madre delle Muse. Il non esprimersi nel rame il coturno non avea data occasione a questi eruditi di poter giungere alla vera idea dell'artefice, a cui non potea condurre che la diligente osservazione del marmo originale.

Graziosa, e bizzarra oltremodo è la Melpomene del sarcofago Capitolino: ha la maschera tragica alzata dal volto, che le serve come di cuffia, e d'ornamento del capo, ed altissimi coturni alle piante (*d*). Quello che più fa al nostro proposito è, che appoggia il piede sovra d'un sasso nella stessa guisa della nostra statua, lo che sempre più ci assicura, che l'artefice non ha usato di questa situazione senza mistero.

Nel

(*a*) Petronio Afranio *Elogj delle Muse*:

Melpomene reboans tragicis fervescit iambis.

Ausonio *Idyll.* citato, le più volte lodate *Pitture d'Ercolano* hanno: ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ, *Melpomene Tragoediam*.

(*b*) Lo Scoliaste d'Apollonio *Argon.* III. v. 1., e lo Scoliaste dell'Antologia lib. I. cap. 67. epigram. Ὅσαι Μοῦσαι καὶ οἷαι.

(*c*) Vedasi *la Clio* Tav. XVII.

(*d*) Il dotto illustratore del Tomo IV. del Museo Capitolino non avendo osservati i coturni che porta questa Musa a' piedi, e che sono realmente di quelli fatti per ingrandire la statura de' personaggi tragici, trascurati però nel rame del bassorilievo, ha scambiata Talia con Melpomene. Di questi tali coturni così rilevati si dee intendere quel d'Orazio

Magnumque loqui, nitique cothurno.

Winckelmann *Monum. ant. ined.* pag. 247. ha illustrato un bel bassorilievo della villa Panfilj rappresentante una scena tragica, dove ha osservato, che il protagonista con maschera e clava d'Ercole è vestito di un abito a lunghe maniche con gran fascia, ed ha a' piedi i coturni, la sola de' quali a proporzione è alta ben quattro dita. Ha quell'eccellente Antiquario citato a questo proposito l'abito della Musa tragica nel sarcofago Capitolino, ch'è in tutto simile: ma la sua descrizione si riferisce all'ultima figura, non alla seconda del bassorilievo: come se ne convincerà chiunque ne faccia il confronto col monumento. Anche le maschere nel marmo Capitolino sono caratteristiche: poichè la maschera ch'è sul capo di una Musa è chiaramente tragica e per l'acconciatura de' capelli, e pe' lineamenti; l'altra maschera ch'è in mano della seconda Musa è sicuramente comica, come appare dalle sue fattezze caricate.

Camporesi disegnò *C.P.P. Carloni incise*

TERSICORE

Trovata negli oliveti di Tivoli

DEITA'

Nel sarcofago di villa Mattei Melpomene è la seconda Musa della facciata, come l' accusa la maschera tragica nella manca, e l' abito cinto di gran fascia, di cui è adorna (*a*).

TAVOLA XXI.

TERSICORE (*)

DUE sono, secondo la più comune opinione, le Muse della poesia lirica, il distintivo delle quali suol essere assai attamente la cetra: una, cioè, quella della lirica sacra ed eroica, l' altra, quella della lirica molle e amorosa. La prima incombenza suol darsi a Tersicore, ad Erato la seconda. Quale dunque delle due Muse liriche sarà la nostra, che sedendo come le altre sulla rupe del Parnasso, vestita della tonaca a mezze maniche, coronata d' alloro, calzata di quel genere di scarpe, che abbiam ravvisato per le antiche alute, col plettro che ha nella destra và destando i concenti dell' armoniosa sua lira? La credo Tersicore, per la simiglianza appunto di questo musicale istromento con quello che ha la Tersicore de' begl' intonachi Ercolanesi, dov' è sottoscritta l' epigrafe ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΛΥΡΑΝ *Tersicore la lira* (*b*).

A dir vero si vede in questa lira la testuggine che ne forma il corpo, secondo l' invenzione di Mercurio descritta diffusamente nell' inno Omerico, e due corna di capra ne formano le braccia πήχεις, e ἀγκῶνας, che perciò si trovano spesso appellate κέρατα *corna della cetra* (*c*). Tale appunto è la lira di Tersicore nelle accennate Pitture.

Il nome di Tersicore, che vale *dilettante della danza*, non sembra avere un immediato rapporto alla lirica, quando non si rifletta, che le canzoni liriche furono primitivamente composte per esser cantate in danzando particolarmente intorno all' are de' Numi. L' impronta di questa origine si serba ancora nelle Greche canzoni, e singolarmente in quelle di Pindaro divise in strofe, antistrofe, ed epodo. Le due prime parole derivano dal Greco στρέφω *volgere*, che allude alla maniera di girare da destra a sinistra, o da sinistra a destra nel condurre la danza intorno all' altare (*d*). Sì stretta connessione degl' inni, e delle danze sacre, che poi si accompagnavano indispensabilmente colla lira, hanno indotto gli antichi artefici consentaneamente agli scrittori a distinguerla con tal simbolo (*e*).

La grazia dell' attitudine di questo simulacro lo rende pregevolissimo, ed è da osservarsi, che l' Emo Sig. Cardinale Pallotta ne possiede una copia antica in picciolo, e che simile alla nostra era ancor questa Musa nella collezione della Regina

(*a*) *Monum. Matthaeiorum* Tom. III. Tav. XVII.

(*) Alta palmi sei, e once 7., senza il plinto palmi sei, e once 2. Fu trovata nell' oliveto del Dottor Matthias, come le altre: il Commissario delle Antichità l' acquistò per ordine di Nostro Signore dal Sig. Domenico de Angelis.

(*b*) *Pitture d' Ercolano* Tom. II. Tav. V.

(*c*) Polluce lib. IV. 62.

(*d*) Vossio *Poet.* III. 14., e lo Scoliaste di Pindaro περὶ τῶν κώλων κ. τ. λ. premesso agli Olimpionici.

(*e*) Ausonio idill. XX:

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

Petronio Afranio *Elogj delle Muse*:

Aurea Terpsichore totam lyra personat aethram.

di Svezia (*a*). Il rincontro di tre monumenti è una prova della ſtima in cui ſi avevano anticamente gli originali di queſte figure delle Muſe, ch' erano forſe, come abbiam più volte notato, quelle ſcolpite da Filiſco, e ammirate dalla antica Roma, e da Plinio ne' portici di Ottavia. Queſta ſtatua era mancante del capo, ma quello che v' è ſtato ſupplito è antico, ed è abbaſtanza conveniente al ſoggetto.

La lira diſtingue Terſicore nel ſingolare baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero, ch' è la prima che ſiede ſul ſecondo piano col plettro nella deſtra, e nella manca la cetra. Lo Schott indotto in errore dalla ſtampa ha preſo il plettro per un volume, e ha appellata la Muſa col nome di Clio.

Con tal nome è ancor diſtinta la noſtra Muſa dal dotto eſpoſitore de' baſſirilievi Capitolini, che ſi è contentato in ciò di ſeguire l' epigramma di Callimaco, già da noi oſſervato come lontano dalla più comune opinione. Noi però dalla lira che ſta ſuonando la denomineremo Terſicore, avendo già ravviſata Clio nella Muſa col volume da lui chiamata Calliope. E' da notarſi quanto queſto epigramma abbia confuſo gli Antiquarj nel riconoſcere nelle figure di Terſicore piuttoſto la Muſa Clio, contro la teſtimonianza d' Auſonio, di Petronio Afranio, e delle Pitture d' Ercolano. Così nel ſarcofago Mattejano, Terſicore (*), ch' è la prima della facciata, è parimente deſcritta per Clio, ma noi dalla ſua ſingolare inſegna, ch' è la lira, vi ravviſiamo Terſicore Muſa della lirica, eziandio ſecondo Pindaro, la cui aſſertiva, anche ſola, e per l' antichità, e pel merito del poeta, dovrebbe ſempre eſſere d' un ſommo peſo (*b*). Nelle monete Romane della famiglia Pomponia ſi riconoſce la teſta di queſta Muſa dal plettro, ch' è nell' area del dritto, come dalla cetra nel roveſcio la ſua figura.

TAVOLA XXII.

ERATO

LA poeſia amoroſa, la danza accompagnata dal ſuono, le allegrie delle nozze: ecco gli ufficj di Erato, ſecondo la maggior parte degli antichi, che dall' amore ne derivarono l' amabil denominazione. Ovidio non invoca altra Muſa nella ſua Arte, aſſegnandone la ragione appunto dal nome:

Nunc mihi ſi quando, puer, & Cytherea, favete:
Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes (*c*).

Apollonio nel terzo libro dove incomincia la narrazione degli amori di Medea, e Giaſone chiama Erato con queſti bei verſi (*d*):

Eἰ

(*a*) Maffei *Statue* Tav. CXV.

(*b*) Pindar. Οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖ
Αἱ μελίφθογγαι ποτὶ Τερψιχόρας
Ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα
Μαλθακόφωνοι ἀοιδαί.
Nè allora i molli cantici
Col volto inargentato,
Vedeanſi da Terſicore
Poſti ad un vil mercato.

(*) Alta palmi otto, e ſenza il plinto palmi ſette e due terzi. Fu trovata, e acquiſtata colle precedenti.

(*c*) Ovidio *Art. amand.* lib. II.

(*d*) Apollon. *Argonaut.* lib. III. in principio.

Dolcibene dis.

C. P. P. Carloni inc.

ERATO

Trovata nei scavi di Tivoli

DEITA'

Εἰ δ' ἄγε νῦν Ἐρατὼ παρὰ θ' ἵςασο καί μοι ἔνισπε
Ἔνθεν ὅπως ἐς Ἰωλκὸν ἀνήγαγε κῶας Ἰήσων
Μηδείης ὑπ' ἔρωτι · σὺ γὰρ καὶ Κύπριδος αἶσαν
Ἔμμορες, ἀδμῆτας δὲ τεοῖς μελεδήμασι θέλγεις
Παρθενικὰς · τῷ καί τοι ἐπήρατον οὔνομ' ἀνῆπται.

Erato , or tu m' aſſiſti , or tu mi narra ,
Donde , e in qual guiſa il deſiato vello
Giaſon conduſſe alla ſua Iolco : Amore
Tanto in Medea potè . Vezzoſa Muſa ,
Tu le parti di Venere ſortiſti ,
Induci tu le rigide fanciulle
Ad amar , donde aveſti il caro nome .

Le Pitture d' Ercolano hanno ΕΡΑΤΩ ΨΑΛΤΡΙΑΝ (*a*) , *Erato la pſaltria* , l' arte cioè della danza , e del ſuono , come hanno a meraviglia provato i dottiſſimi ſpoſitori di que' monumenti ; onde Auſonio nell' idillio XX.

Plectra gerens Erato ſaltat pede carmine vultu (*b*).

Finalmente i due Scoliaſti d' Apollonio e dell' Antologia , attribuiſcono ad Erato γαμὸν καὶ ὄρχησιν , *le nozze* , *e le danze* (*c*) .

Queſte autorità ſon ſufficienti a ſpiegare la noſtra ſtatua ; nella quale ſi vede Erato ſimiliſſima a quella della Pittura dell' Ercolano nella ſituazione , nel movimento , e nell' abito , che ſta ſuonando la cetra per dare il tempo di qualche lieta danza nuziale . E' veſtita come la maggior parte delle altre Muſe d' una tonaca a mezze maniche fermata con piccole borchie ſul braccio , e con un manto che le ſcende dagli omeri vezzoſamente negletto .

Se però queſti ſtudj d' Erato baſtano a ſpiegare la maggior parte de' monumenti che ce la preſentano , come l' inſigne baſſorilievo Colonna , dove ſi vede danzante per le pendici dell' Elicona , ravviſata ancor dallo Schott ; e l' altro della villa Mattei , dov' è la quinta o l' ultima della facciata , in attitudine poco diverſa dall' Erato Ercolaneſe e dalla noſtra (*d*) : non baſtano però a farcela diſtinguere nel ſarcofago Capitolino , dove una ſola ha la cetra , e l' abbiamo ſull' autorità degli antichi appellata Terſicore , altre ſei hanno i loro attributi che le diſtinguono abbaſtanza : Clio ha il volume per la ſtoria , Euterpe le tibie , Talia la maſchera comica e il baſton paſtorale , Melpomene la maſchera tragica e il coturno , come già abbiam veduto , Urania il globo ed il radio , Calliope i pugillari , come vedremo in appreſſo . Reſtano due Muſe ſenza ſimboli , una delle quali ſarà Erato , l' altra Polinnia . Por-

(*a*) *Pitture d' Ercolano* Tom.II. Tav. VI.

(*b*) Afranio *Elogj delle Muſe* :

Fila premens digitis Erato modulamina fingit .

Quindi ſi ſcorge quanto ſia propria della noſtra Muſa la cetra . In un epigramma dell' *Antologia* lib.I. cap.67. ſe le dà queſt' unico attributo. Eccolo:

Εἴποτε τερψινόοιο φίλες φόρμιγγος ἀκέσεις
Τὴν Ἐρατὼ θαύμαζε τόσης εὑρήτορα τέχνης.
Se di ſoave cetra aſcolti il ſuono ,
Erato ammira : ella ne fu maeſtra .

(*c*) Lo Scoliaſte d' Apollonio *Argonaut.* lib. III. v. 1. , e lo Scoliaſte dell' *Antolog.* lib. I. c. 67.

(*d*) *Monum. Matthaeior.* Tom. III. Tav. XVI.

DEITÀ

teremo appresso le ragioni che abbiamo, per creder quest' ultima la Musa ravvolta nel manto, e appoggiata al sasso; onde Erato altra non potrà essere che la terza figura, che posando la sinistra su d' una base sta pensierosa, e ha il capo coperto d' una specie di velo stretto a guisa di rete, che κάλυπτρα da' Greci appellavasi. Nel rame che la rappresenta è stato trascurato quest' abbigliamento del capo assai chiaro e visibile nell' originale. Quest' attitudine non si confà ad Erato psaltria e ballerina, ma bensì ad Erato amante e filosofessa, giacchè la filosofia era, secondo i più antichi, lo studio d' Erato favorito, onde alcuni han dedotto il suo nome dalla perscrutazione delle verità (*a*). Oltre questa dottrina mi giova a ravvisare Erato in quella figura l' acconciatura della testa, ch' è la stessa colla quale si rappresenta Saffo nelle monete di Lesbo (*b*). In fatti non, sotto altre sembianze che sotto quelle di Erato dovea rappresentarsi la decima Musa di Mitilene, la più celebrata maestra delle amorose canzoni.

TAVOLA XXIII.

ERATO O PIUTTOSTO APOLLINE PALATINO (*)

Abbiam data la denominazione d' Erato alla presente scultura, premendo le orme di Winckelmann, che avea riconosciuta in questo simulacro una Musa (*c*). Questa denominazione medesima ha indotto il disegnatore della statua a darle forma e aria femminile, ed allontanarsi perciò dal marmo originale per più addattarsi al preteso soggetto. Ma chiunque osserverà questo monumento con occhio non prevenuto, altro non vi ritroverà di muliebre, che l' abbigliamento: non l' aria del volto, non il rilievo del petto, non il contorno de' fianchi, nè il tutto insieme della figura. Seguendo perciò, piuttosto che l' altrui autorità, il testimonio degli occhj, m' era determinato a crederlo Apollo Citaredo, anche prima d' averne ritrovato in antico una immagine del pari simile alla presente, che indubitata. Fu estremo il mio piacere quando conobbi, che l' Apolline Palatino di Scopa rappresentato in tante medaglie, d' Augusto particolarmente, d' Antonino Pio, e di Comodo, non solo somigliava al nostro, ma era l' originale di questa figura (*d*). Qualunque si osservi delle citate medaglie, vedremo in esse un Apolline, che senza l' iscrizione crederemmo appunto una Musa, tale qual l' osserviamo in questo simulacro, nulla diverso nè nell' attitudine, nè nel movimento, nè in veruna particolarità dell' abito citare-

(*a*) Cornuto, o sia Furnuto *de nat. Deor.* cap. 14. pag. 159. ed. Gale. Ἡ δ' Ἐρατὼ πότερον ἀπὸ τοῦ ἔρωτος λαβοῦσα τὴν ὀνομασίαν, τὴν περὶ πᾶν εἶδος φιλοσοφίαν παρίστησιν· ἢ τῆς περὶ τὸ ἐρέσθαι καὶ ἀποκρίνεσθαι δυνάμεως ἐπίσημος ἐστιν, ὡς διαλεκτικῶν ὄντων καὶ τῶν σπουδαίων. *Erato ha forse tratto il suo nome dall' amore, e indica la filosofia d' ogni genere, o è il simbolo della facoltà d' interrogare e rispondere, poichè i letterati debbono esser ragionatori.* Vedasi anche Diodoro IV. 7.

(*b*) Fabr. *Imag. Fulv. Ursin.* n. 129. Questo ritratto, oltre le congetture che lo fanno attribuire a Saffo, ha di più il testimonio di Polluce, che asserisce essere stata rappresentata Saffo nelle monete di Mitilene. Polluce *Onomast.* lib. IX. segm. 84. Il velo che ha sul capo può chiamarsi anche *mitra*, benchè la maggior parte degli Antiquarj chiami con questo nome i diademi delle figure femminili, contro l' espressa testimonianza di Ulpiano l. *vestis*, ff. *de auro & argent. leg.*, il quale dice: *mitrae magis capitis tegendi, quam ornandi caussa comparatae sunt.*

(*) Alta palmi nove meno due once, senza il plinto palmi otto e once sette.

(*c*) Winckelmann *Monumenti antichi ined.* Tratt. prelim. pag. LI.

(*d*) Morelli *Thesaur. numism. Aug.* Tav. XI. n. 29. e segg., Vaillant *Numism. Imperat. Rom. praestantiora* Tom. I. pag. 74. e 96., Tom. II. pag. 182. dell' edizione Romana dell' anno 1743.

I. Smuglewicz disegnò — *C. P. P. M. Carloni incise*

ERATO

Già nel Giardino del Quirinale

F. Smuglewicz disegno

C. P. P. M. Carloni incise

POLINNIA

Trovata negli oliveti di Tivoli

DEITA'

citaredico, appellato muliebre dagli Antiquarj. E' vestito d' una lunga tonaca talare, ma senza maniche, come nella statua; vi ha sovrapposta un' altra tonaca più corta, che non gli giunge alle ginocchia, ch' era il peplo de' Greci, come nella statua; ha, come in questa, attaccata agli omeri la clamide, consueto ornamento de' citaredi; regge, come in questa, colla sinistra la cetra, e nella destra tiene il plettro, che al Vaillant sembra una patera, come dovea tenerlo nel nostro marmo. Un rincontro così felice dell' Apolline Palatino delle medaglie colla nostra statua, ci fa riconoscere in questo una copia del celebre Apollo di Scopa, detto Aziaco, e Palatino per essere stato collocato in un tempio fabbricato sul colle di questo nome da Cesare Augusto (*a*), come un monumento perpetuo della battaglia, e della vittoria Aziaca, che abbandonò alla sua fortuna l' impero dell' universo (*b*). La testa del nostro Apolline è coronata di lauro, ed ha le chiome sparse che gli cadon su gli omeri, come l' Apollo Musagete sopradescritto.

Ci rimane ad avvertire, che questa scultura, comecchè nobile nell' invenzione, e nella composizione sì del tutto, che delle parti, è ben lontana da quella finitezza, ed accuratezza di esecuzione, che alcuno potrebbe credere in essa, affidato alle osservazioni di Winckelmann (*c*): questi pregj, che ne raccomandavano sicuramente l' originale, non sono stati dall' artefice del simulacro abbastanza felicemente ritratti nella sua copia.

TAVOLA XXIV.

POLINNIA (*)

NON v' ha dubbio, che questa statua, una delle più eleganti, e conservate della collezione, e che non ha nelle mani simbolo alcuno, che la distingua, non appartenga alla Musa Polinnia. Anche nelle Pitture Ercolanesi è effigiata questa Musa senza veruno attributo, e la sola situazione, o piuttosto il solo gesto è quello che la determina (*d*). Non sembrerà strana questa maniera di rappresentarla, quando veniamo in una esatta cognizione de' suoi studj prediletti; e delle sue varie incombenze.

In primo luogo, quantunque il suo nome in diverse maniere scritto ci offra differenti etimologie, v' ha pure chi lo derivi dal molto ricordarsi delle passate cose, cioè dalla facoltà della memoria (*e*). Questo attributo materno è restato fralle altre germane, più particolarmente appropriato alla nostra Musa, come ne fan fede gli an-

(*a*) Questo tempio era arricchito della celebre biblioteca Palatina, onde Orazio ep. I. v. 17:

Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo.

(*b*) Plinio lib. XXXVI. 4.

(*c*) Winckelmann al luogo cit.

(*) Alta palmi otto meno un quarto, senza plinto palmi sette e un terzo. Fu trovata nel Cassiano di Tivoli colle altre, e acquistata dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(*d*) Tom. II. Tav. VII.

(*e*) *Polyhymnia*, *Polymnia*, e *Polymneia* si trova scritto dagli antichi, il primo nome vale πολυυμνητὸς *molto celebrato*, o viene ἀπὸ τῆς πολλῆς ὑμνήσεως *dalle molte lodi*, o *inni*: poichè il suo studio è sulle lodate gesta degli Dei, e degli Eroi, che si contengono nelle favole, così Cornuto o Fornuto pag. 157. ed. Gale. Il terzo πολύμνεια viene ἀπὸ τῆς πολλῆς μνείας *dalla molta memoria*, come asserisce Plutarco *Sympos.* IX. 13., Fulgenzio *Mytholog.* I. 14., e lo Scoliaste d' Orazio al v. 33. dell' ode 1. lib. I. Il secondo può esser sincopato dal primo nome e dal terzo.

DEITA'

tichi, che l' hanno espressamente chiamata la *Musa della memoria* (*a*). Siccome questa facoltà molto si fortifica nell' uomo per mezzo del raccoglimento, l' han perciò scolpita i Greci maestri tutta ravvolta nel proprio manto, e quasi cogitabonda. Nè si creda ciò una capricciosa congettura, poichè resta perfettamente dimostrato dalla statua della Memoria del nostro Museo, indubitata per la Greca iscrizione, che ha nella base: ΜΝΗΜΟϹΥΝΗ, *Rimembranza*, la quale statua non esprime in altra guisa le qualità della Dea, che rappresentandocela tutta involta nel manto, e persino le mani; come il simulacro che stiamo esponendo (*b*). Questo raccoglimento necessario alla reminiscenza ha fatto dagli antichi attribuire a Polinnia anche la taciturnità, ed il silenzio. Col dito al labbro l' esprimono le lodate Pitture d' Ercolano, il qual atto resta a meraviglia illustrato da un Greco epigramma sfuggito all' immensa erudizione degli espositori di que' monumenti. Eccolo:

Σιγῶ, φθεγγομένης παλάμης θελξίφρονα παλμόν,
Νεύματι φωνήεσσαν ἀπαγγέλλουσα σιωπήν.

Taccio, ma parla in grazioso gesto
Mossa la mano, e taciturna in atto
Un loquace silenzio a tutti accenno (*c*).

Dopo di ciò, non sembrerà punto dubbio qual Musa onorasse Numa sotto il nome di *Musa tacita*, o *silenziosa* (*d*).

Siccome però la ricordanza delle passate cose ha fatto attribuire a Polinnia la cognizione della favola, come ne fa fede l' epigrafe della Polinnia Ercolanese, che ha ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥϹ, *Polinnia le favole*; così la sua taciturnità, e la cognizione della favola, fecero presiedere codesta Musa all' arte de' pantomimi, che a forza di gesti sapevan render facondo il loro silenzio, e rappresentare di tutto il Ciclo mitico le avventure le più dilettevoli. Che questa sorte di danze fosse diretta dalla Musa Polinnia è consenso universale degli antichi scrittori (*e*).

Ma per tornare alla considerazione del nostro marmo, chi sa che quel manto, in cui la veggiamo involta, non voglia indicare le tenebre delle antiche storie, e de' tempi mitici o favolosi, delle quali son sempre oscurate quelle remote avventure? Inoltre, anche secondo quel sistema che vuol le Muse, non altro che i Genj delle sfere planetarie, che tessono intorno al Sole danza armoniosa e perpetua (*f*), conviene a Polinnia il ravvolgersi nei vestimenti, essendo ella che presiede alla fredda ed estrema sfera del tardo Saturno (*g*).

La

(*a*) Vedansi Plutarco, Fulgenzio, e lo Scoliaste d' Orazio ne' luoghi sovraccennati.

(*b*) Veggasi più sotto la Tavola XXVII.

(*c*) *Antholog. Gr.* lib. I. cap. 67. ep. 29.

(*d*) Plutarco in *Numa*.

(*e*) Ausonio idill. XX:

Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu;

Afranio:

Flectitur in faciles variosque Polymnia motus.

E più chiaramente Cassiodoro *Var.* I. ep. 20: *His sunt additae orchestrarum loquacissimae manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita; quam Musa Polymnia invenisse narratur ostendens homines posse, & sine oris afflatu suum velle declarare*. Luciano poi rende di ciò la stessa ragione da noi addotta dicendo, che il pantomimo non dee nulla ignorare di ciò che han scritto Omero, ed Esiodo, e per ricordarsi di tutto si studierà di rendersi propizia Mnemosine, e la sua figlia Polinnia, Lucian. *de saltat.*

(*f*) Vedasi Natale Conti *Mytholog.* lib. VII. cap. 15.

(*g*) Saturno è l' ultimo pianeta di quelli, che si posson vedere senza telescopj, e perciò il più freddo.

DEITA'

La noſtra Polinnia è coronata di roſe; corona che attribuiſcono alle Muſe i Greci poeti, e fra gli altri Teocrito (*a*). La ſua teſta e pe' lineamenti, e pel ſerto è del tutto ſimile alla bella ſtatua detta la Flora Capitolina. Siccome i ſimboli che la diſtinguono per Flora ſono aggiunti modernamente, così non eſiterei molto a crederla una Polinnia, giacchè, oltre la ſimiglianza del capo colla noſtra, favoriſce queſto ſoſpetto la ſimiglianza ancora dell' abito con quello della Polinnia Ercolaneſe (*b*). Del rimanente per non dubitare della riputazione che godeva queſta figura preſſo gli antichi, baſta riflettere, che una ſimiliſſima, ma ſenza capo, è in Roma nel palazzo Lancellotti, che un' altra è nel giardino del Quirinale, e che nel noſtro Muſeo è una ſtatua, la cui teſta è il ritratto di una matrona Romana tal quale anch' eſſa alla Polinnia, nella compoſizione sì della figura, che del panneggiamento. Queſto panneggiamento appunto è nella noſtra ſtatua con tale eleganza trattato, che può ſervir di eſemplare, vedendoviſi traſparire al di ſotto la mano della Muſa come da un velo.

Conſideriamo ora la noſtra Muſa ne' reſtanti monumenti più accreditati, che ci offrono queſte Dee delle Arti. Nel ſarcofago Capitolino niuna più convenevolmente potrà dirſi Polinnia che la quinta, la quale ſtà appoggiata col gomito ad una rupe, e così colla deſtra ſi ſoſtiene il mento, che non le ſarebbe poſſibile di favellare (*c*). Simile ſituazione ben conviene alla Muſa ſilenzioſa di Numa, ch' era la noſtra Polinnia, giacchè non ſeguiremo in ciò l' erudito illuſtratore di quel monumento, che la chiama Erato, e dà il nome di Polinnia alla Muſa de' pugillari, da noi creduta Calliope, come abbiamo altrove accennato, e confermeremo in appreſſo. E' da notarſi, che la ſteſſa Muſa nella ſituazione medeſima s' incontra nel bel baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero, ed è la terza del ſecondo piano preſſo ad Apollo. Lo Schott che l' ha creduta Calliope, non avea ben conſiderata la combinazione di queſti due baſſirilievi, eſſendo, come abbiam detto, Calliope aſſai riconoſcibile dalle tavolette che ha nella manca in quello del Campidoglio. La particolarità d' eſſer involta nel manto è ancor più chiaramente indicata nel baſſorilievo Colonna.

Che più? In ſimile attitudine eſiſtono ancora due ſtatue una minore del naturale nel palazzo Lancellotti a Velletri, mancante però del capo: l' altra eguale al vero, moderna per altro del mezzo in ſu; ma d' eccellente ſcalpello, nella villa Pinciana. Nel bel baſſorilievo cilindrico rappreſentante Paride ed Elena, illuſtrato dal chiariſſimo Signor Orazio Orlandi, ſono tre Muſe aſſiſtenti all' azione, una delle quali è preciſamente la ſteſſa figura da noi determinata per Polinnia nel ſarcofago Capitolino (*d*). Le altre due, una delle quali ha le tibie, l' altra la lira, ſono a mio crede-

(*a*) Ep. I.

(*b*) Queſta ſopravveſta non è altra che la penula, abito proprio sì degli uomini, che delle donne, ſecondo Ulpiano leg. *veſtis*, ff. *de auro*, *& argento legato*. In fatti è viſibilmente ſimile ad una antica pianeta come dee eſſer la penula, anche ſecondo il Ferrari *de re veſtiaria* lib. I. cap. 37. in fine.

(*c*) *Muſeo Capitolino* Tom. IV. Tav. XXVI.

(*d*) *Le nozze di Paride, e d' Elena rappreſentate in un vaſo antico del Muſeo del Sig. Tommaſo Jengkins Gentiluomo Ingleſe*, *Roma* 1775. *nella ſtamperia Zempel*.

DEITA' credere, Euterpe, ed Erato. Queste Muse son quì collocate come simboli delle attrattive, colle quali Paride s' insinuò nell' animo della sposa di Menelao. Polinnia, ch'è la Musa del gesto e dell' azione, è quì posta per le belle maniere di Paride, come in altri simili monumenti si vede Pito, ovvero la Dea della persuasione (*a*); le altre due indicano la sua perizia nella musica, e nel suono di varj strumenti, che possedeva egli in un grado così elevato, ch' era in lui riguardata come dono degl' Iddii. Della cetra poi parlano espressamente i classici: fra gli altri Omero mette in bocca d' Ettore questo rimprovero al germano:

Οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις. τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης
Ἥ τε κόμη τό τε εἶδος, ὅτ' ἐν κονίῃσι μιγείης (*b*).

Non varratti la cetra, e non i doni
Di Vener, non la chioma, e il bello aspetto,
Quando con lui tu scenderai nel campo. [Salvini.]

e Nereo così minaccia Paride presso di Orazio (*c*):

Nequicquam Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem, grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides.

Quell' epiteto, *grataque feminis*, mostra con quanta ragione abbia lo scultore di quel bassorilievo rappresentata Erato colla cetra, come ministra della seduzione della bella Spartana.

Questa figura di Polinnia in atto di sostenersi il mento colla mano, e tanto replicata, la stimo di molto antica invenzione, appunto per trovarsi nel bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero, nel quale tutte le altre Muse son rappresentate assai diversamente dal consueto, non essendovene, come già notammo, alcuna colla maschera. L' altra poi, dalla quale è stata tratta la nostra, quella del giardino Quirinale, quella del palazzo Lancellotti, e una figura di matrona del Museo Pio-Clementino, sarà forse stata opera di Filisco, dalle cui Muse sospetto copiata la nostra collezione.

Nel sarcofago della villa Mattei Polinnia è ancor simile a quella del Campidoglio, benchè nell' esposizione venga determinata per Erato (*d*). Ma ciò che comprova mirabilmente la nostra opinione d' interpretar sempre per Polinnia quella Musa così appoggiata col gomito è una doppia sua immagine in due bassirilievi del palazzo Mattei, dove alla sua figura simile alle sovradescritte, si aggiunge una maschera a' piedi per simbolo delle pantomime teatrali, proprie di Polinnia (*e*). Siccome questo attributo disconverrebbe affatto e a Calliope, e ad Erato, darà una sempre maggiore probabilità al nostro divisamento.

TAVO-

(*a*) Per esser Polinnia la Musa dell' azione è stata fatta presiedere anche alla Retorica, così un antico Poeta presso Giraldi pag. 564:

Rhetorico dictat Polyhymnia Musa colores.

In un bassorilievo di simile composizione e soggetto, riportato da Winckelmann *Monum. ant. ined.* fig. CXV. in vece di queste tre Muse è scolpita la Dea Suadela col suo nome Greco ΠΙΘΩ.

(*b*) Omero *Iliad.* Γ. vers. 54.

(*c*) Orazio *Carm.* I. 15.

(*d*) *Monum. Matthaeior.* Tom. III. Tav. XVII.

(*e*) *Monum. Matthaeior.* Tom. III. Tab. XLIX. fig. 1. e 2.

TAVOLA XXV.

URANIA (*)

DEITA'

QUeſta belliſſima ſtatua, maggiore del naturale, ed egregiamente panneggiata, ci rappreſenta la Muſa celeſte, detta Urania dalla contemplazione appunto del cielo, alla quale appartengono l' aſtronomia, e l' aſtrologia, e tutte generalmente le matematiche (*a*). Il globo, e il radio (*b*), o ſia la bacchetta, con cui i matematici indicavano nelle ſcuole le loro figure, ſono i ſuoi diſtintivi tanto conoſciuti, e tanto coſtanti, che il dipintore delle Muſe Ercolaneſi che aveva aggiunto a ciaſcuna il nome e l' ufficio, ſtimò ſuperfluo di ſottoporre epigrafe alcuna a queſta Muſa, come abbaſtanza paleſe da' ſuoi attributi.

E' vero, che nella noſtra ſtatua codeſti ſimboli ſono di moderno riſtauro, ma altri non potevano eſſere, quando foſſe ſtata pur queſta la figura d' Urania: e che la ſtatua a queſta Muſa ſi apparteneſſe, reſta ad evidenza provato da un' altra ſtatua antica preciſamente la ſteſſa colla noſtra, la quale ſi ammira nel ripiano delle ſcale del palazzo de' Conſervatori in Campidoglio. Ha queſta ſulla baſe, ch' è tutta d' un pezzo col ſimulacro, inciſo a caratteri antichi, VRANIA, che ne determinano il ſoggetto, e colla certezza medeſima determinano la noſtra, ch' è poſitivamente un duplicato dell' altra in tutte quelle parti, che nella Capitolina ſon genuine, e non riportate.

E' ſtata una fortuna pel Muſeo Pio-Clementino di poter poſſedere con tanta ſicurezza una ſtatua d' Urania, la quale nella collezione Tiburtina avevan le ingiurie del tempo ſeparata dalle compagne. Conſervavaſi queſto pregevol marmo a Velletri nel palazzo Ginnetti, dove trasformato in quello della Fortuna, appena ſi potea riconoſcere. Il Commiſſario delle Antichità la ravvisò, e il Signor Principe D. Luigi Lancellotti ſi fece un dovere di preſentarla al Sovrano. Abbattuto perciò quanto v' era di moderno, ſi reſe alla ſtatua la ſua vera eſpreſſione, aggiungendovi una elegantiſſima, e adattatiſſima teſta antica proveniente dalla villa Adriana.

Non ſi dura fatica a riconoſcere queſta Muſa negli antichi baſſirilievi. Il globo, e il radio la contraſſegnano dappertutto; è perciò nell' Apoteoſi d' Omero la ſeconda nel ſecondo piano, nel ſarcofago di villa Mattei la prima in una fiancata, l' ottava in quello del Campidoglio (*c*).

Se però la ſua immagine non è ſtata in ſimili monumenti equivocata, non così è accaduto della ſua ſtatua coloſſale, che ſi vede nel portico del palazzo Farneſe

(*) Alta palmi nove e un quarto, ſenza il plinto palmi nove.

(*a*) Auſonio idill. XX:

Uranie caeli motus ſcrutatur & aſtra,

Petronio Afranio:

Uranie numeris ſcrutatur munera mundi.

Un epigramma dell' Antologia lib. I. cap. 67. così fa parlar queſta Muſa:

Οὐρανίη ψήφοις θεοῤῥήτῳ τινὶ μέτρῳ
Ἀςρώων ἐδίδαξα παλινδίνητον ἀνάγκην.

Urania io ſon, cò i calcoli divini
Ai ſorpreſi mortai degli aſtri inſegno
Il revolubil neceſſario giro.

(*b*) Marziano Capella deſcrive Urania, *radium dextra, altera ſphaeram ſolidam geſtantem.* Il medeſimo autore fa comprendere, che Urania preſiede ancora alla geografia. Il radio è ſpiegato dagli eſpoſitori delle Pitture Ercolaneſi Tom. II. Tav. VIII. n. 3., dove adducono fragli altri que' verſi di Virgilio *Aen.* V. 850:

. . . . caelique meatus
Deſcribent radio & ſurgentia ſidera dicent.

(*c*) *Mon. Matth.* To. III. Tav. XVII., *Muſeo Capit.* To. IV. Tav. XXVI. e ſegg.

Dolcibene disegnò — *C. P. P. Carloni incise*

VRANIA

Già della Casa Ginnetti

VRANIA

DEITA' verso strada Giulia, la quale o è stata lasciata dagli antiquarj indecisa, o si è traveduta in essa la Fortuna Reduce (*a*). Chiunque però l'esamini con riflessione facilmente la riconoscerà per la Musa dell'astronomia, e perchè sul globo sono tracciati de' circoli che rappresentano quelli che han gli astronomi segnati in cielo, quali appunto si veggono sul globo d'Urania, nella medaglia della famiglia Pomponia, e in un'altra pittura dell'Ercolano (*b*); e perchè l'abbigliamento della figura conviene perfettamente ad una Musa. E' coronata di fiori come la nostra Polinnia, ed è vestita d'un abito teatrale a lunghe maniche, che abbiamo osservato esser la palla citaredica, o l'ortostadio, cinto d'una gran fascia, quale appunto veggiamo e nel Protagonista tragico della villa Panfilj (*c*), e nella Melpomene del sarcofago Capitolino, e quel ch'è più decisivo nella Musa colossale, ch'era già nel cortile della Cancelleria, da me creduta parimenti Melpomene. Rilevo con maggior forza quest'ultima conformità, perchè dalla simiglianza di queste due statue colossali nell'abito e nella mole mi sembra facile congetturare che sieno due delle nove Muse che adornavano forse l'antico teatro di Pompeo, nelle cui ruine si suppone trovata quella della Cancelleria, e dove facilmente si rinvenne anche la Farnesiana, come la vicinanza del sito ne può essere di qualche indizio. La fabbrica, al cui abbellimento erano queste statue destinate, fu forse la ragione, perchè si vestisse anche Urania d'un abbigliamento teatrale.

TAVOLA XXVI.

URANIA SEDENTE (*)

SE minore delle altre Muse è questa elegantissima statua, le supera forse tutte in finitezza di lavoro, ed in maestria di scalpello. Fu trovata nel fondo Cassiano di Tivoli dove le altre, e quantunque vi sieno indizj bastevoli per crederla ancor essa una Musa, comecchè mancante delle braccia e del capo; pure non giudicherei che fosse stata destinata a compir colle altre la medesima collezione, e per la notabile diversità di grandezza, e per essere d'un'altra maniera d'artifizio. Le altre Muse, bellissime nella invenzione e composizione del tutto insieme, avevano le teste incassate e amovibili, di lavoro più elegante e gentile, come apparisce dalle tre, che si son conservate (*d*); nel resto l'artifizio, quantunque maestrevole, non è perfezionato con egual diligenza. Son tali in somma, quali possiamo figurarci delle belle copie di bellissimi originali. Questa all'incontro, il cui capo era in antico d'un pezzo stesso col rimanente, è tanto dilicata nell'esecuzione, capricciosa e gentile nel panneggiamento, perfetta in ogni più piccola e men significante sua parte, che non

(*a*) Ficoroni *Vestigia di Roma* lib. II. cap. 7., Venuti *Roma moderna* Tom. II. pag. 572.

(*b*) Tom. VII. delle *Pitture d'Ercolano* Tav. II.

(*c*) Winckelmann *Monum. antichi inediti* n. 189.

(*) Alta palmi quattro meno due once, senza il plinto palmi tre e due terzi. Si trovò nello scavo dell'oliveto Tiburtino del Dottor Matthias, stato riaperto per ordine di Nostro Signore felicemente regnante.

(*d*) Quelle che hanno le loro teste son la Talia, la Melpomene, e la Polinnia.

DEITA'

non possiamo fare a meno di crederla un eccellentissimo originale. E' stata ristorata per Urania e perchè mancava appunto l' Urania fralle Muse Tiburtine, e perchè non mostra vestigio d' aver avuta la cetra, o i pugillari, o il volume, e perchè finalmente non avea nessun segno che per altra Musa la caratterizzasse, determinandola al tempo stesso per una delle Ninfe di Pindo lo star seduta come le altre sovra d' un sasso. Quello ch' è singolare in questa eccellente scultura è il panneggiamento sì per la maniera nobile e leggiadra in cui è trattato, sì per la qualità dell' abito, che si è voluto rappresentare. E' questa una tunica pieghettata στολιδωτὸς detta da' Greci, come abbiamo altrove notato: ma ciò che veramente è unico nel nostro marmo si è, che circa la metà della vita varia il panno di essa, vedendovisi diligentemente segnate le cuciture, e che il drappo della metà inferiore e notabilmente più grosso del superiore, essendo quest' ultimo rappresentato finissimo e trasparente. Di simil costume non trovo alcun vestigio nè in autori, nè in monumenti. Abbiamo è vero in Polluce la tonaca detta κατωνακὴ, *catonace*, perchè appunto avea le parti inferiori di pelle (*a*); abbiamo in Senofonte menzione d' un' altra, ch' era soltanto pieghettata dal mezzo in giù (*b*). Questi esempli possono farci non sembrare cosa strana simil varietà di drappo nello stesso pezzo di vestimento, ma non ci mostrano cosa dobbiam pensare di quel che abbiam sotto gli occhj. Io vado congetturando, che siccome la tonaca dal mezzo in sù è trasparente, sia fatta dal mezzo in giù di più grosso drappo, non per altra ragione, che per quella della decenza, osservata sempre dagli antichi nelle immagini delle vergini Dee d' Elicona, come altrove abbiamo avvertito, onde sfuggire le taccie che incontravano presso i moralisti di que' tempi (*c*) simili abiti trasparenti, che *Coae vestes*, *vitreae*, e *pellucidae* diceansi da' Latini, κιμβεgικὰ, e ταραντινίδια da' Greci (*d*).

Notabili ancora sono i calzari della nostra Urania. Son questi del genere de' sandali, essendo stretti da' lacci sopra il nudo piede, che tengon ferma al di sotto la sola, la quale è d' una altezza non comune, e pari quasi a quella de' coturni tragici de' più volte lodati monumenti. Benchè possa perciò ad essi competere il nome di coturni, mi sembra di riconoscervi piuttosto i sandali Tirrenici, così appunto descritti da Polluce (*e*), quali li veggiamo scolpiti. Aggiunge il mentovato autore, che di questi era calzata la famosa Pallade di Fidia, onde non debbonsi avere per abbigliamento improprio d' una Musa, che oltre l' essere, come tale, amica di Pallade, lo è maggiormente, perchè presiede alle scienze, congiunta però con lei in una bella pittura dell' Ercolano (*f*).

 Meri-

(*a*) Polluce *Onomast.* VII. 68.

(*b*) Senofonte lib. VII. Παιδείας.

(*c*) Seneca epist. 90. condanna *has nostri temporis telas, quibus vestis nihil caelatura conficitur, in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est*. Orazio lib. I. sat. II. a proposito delle vesti Coe usate dalle cortigiane, dice:

Altera nil obstat Cois tibi: pene videre est,
Ut nudam.

Vedasi ancora Claudiano *de cons. Prof. & Olyb.* v. 225.

(*d*) Polluce *Onomast.* VII. 49. e 76.

(*e*) La descrizione di Polluce dipinge i sandali della nostra statua. Eccola, lib. VII. segm. 92: Τυῤῥηνικὰ, τὸ κάττυμα ξύλινον, τετραδάκτυλον· οἱ δὲ ἱμάντες ἐπίχρυσοι· σανδάλιον γὰρ ἦν· ὑπέδησε δ' αὐτὸ Φειδίας τὴν Ἀθηνᾶν. *I Tirrenici avean la sola di legno, alta quattro dita, e i lacci dorati, perchè eran del genere de' sandali. Fidia ne calzò Minerva.*

(*f*) Tom. VII. delle *Pitture d' Ercolano* Tav. II.

DEITA'

Merita oſſervazione anche la teſta riportata, per eſſere antica. Si vede adorna ſulla fronte d'una penna, fregio non inſolito al capo delle Muſe (*a*), come trofeo della vittoria da loro ottenuta ſulle Sirene, o come memoria del punito orgoglio delle ſorelle Pieridi trasformate in piche per aver loro voluto competere nella perizia del canto. Qualunque ſi abbracci di queſti motivi, ſi eſcluderà ſempre quello arrecato dall' Aldovrandi, che crede le penne poſte ſul capo delle Muſe, perchè fan volare i nomi degli Eroi, e le fantasìe de' Poeti (*b*). Queſta, e ſimili fredde allegorìe, non ſon più degne da preſentarſi alla buona critica del ſecol noſtro.

TAVOLA XXVII.

CALLIOPE (*)

LA Muſa, che in aſpetto ſerio, e immerſa in profonda meditazione appoggia ſulle ginocchia le tavolette incerate, dette da' Latini *pugillares*, πινακια, e πινάκιδες, *pinacides*, da' Greci, e ſtà colla deſtra alzata, che reggeva anticamente lo ſtilo, non ſo ſe pronta a ſegnar ſulla cera le note de' ſuoi penſieri, o diſpoſta a rivolgerlo per cancellare il già ſcritto; è ſenza dubbio la Muſa della poesìa. In queſt' attitudine appunto Laide incontrò ne' giardini di Corinto il tenero Euripide, che ſtava componendo de' verſi (*c*); e così forſe il più privilegiato allievo di Calliope, reggendo i pugillari ſulle ginocchia, come canta egli ſteſſo, ſulle rive del paterno Mele ſcriveva que' carmi, che dovevan eſſer l' incanto di tutte le generazioni avvenire (*d*). Se dunque da Omero ſino ad Orazio han coſtumato i poeti di regiſtrare i lor verſi ſu di ſimili tavolette, che colla facilità che offrivano di cancellare lo ſcritto, animavano l' autore a que' miglioramenti, e a quelle mutazioni, ſenza le quali non avvien quaſi mai, che poſſa ſcriverſi coſa la qual meriti d' eſſer letta (*e*), neſſun ſimbolo più adattato di queſto potrà darſi a Calliope, che è la Muſa propriamente della poesìa (*f*), e parti-

(*a*) Si oſſerva in una bella ſtatua del Muſeo Capitolino Tav. XXXIX., la qual Muſa, ſoſpetto poſſa eſſer Talìa, per avere la ſopravveſta paſſata ſotto l' omero deſtro, e ſopra il *ſiniſtro*, come la toga de' Romani, quale ſi vede nella Talìa dell' Ercolano, e in quella del ſarcofago Capitolino.

(*b*) Aldovrandi pag. 139. in caſa di Meſſer Pietro de Radicibus in Borgo deſcrive tre ſtatue di Muſe colle penne in capo.

(*) Alta palmi cinque e tre quarti, ſenza plinto palmi cinque e un quarto. Fu trovata nel Caſſiano di Tivoli, ed acquiſtata come le altre.

(*c*) Così il poeta Macone preſſo Ateneo XIII. 5:

Λαΐδα λέγουσι τὴν Κορινθίαν ποτὲ
Εὐριπίδην ἰδοῦσαν ἐν κήπῳ τινὶ
Πινακίδα καὶ γραφεῖον ἐξηρτημένον
Ἔχοντ' κ. τ. λ.

Narran che un giorno la Corintia Laide
Incontrò a caſo, in un giardino Euripide
Co' pugillari nelle mani, e 'l grafio
Alzato in atto di penſare, e ſcrivere.

Riguardo al grafio o ſtilo per ſcrivere ſu queſte tavolette incerate ſi poſſon vedere le belle note alla Tav. XLV. Tom. III. delle *Antichità d' Ercolano*. E' noto altronde, che la voce Latina *exarare* denota propriamente queſta maniera di ſcrivere, e che lo ſtilo da una parte terminava in punta, dall' altra in una ſpecie di palettina o ſcalpello per iſpianare di nuovo la cera quando ſi volea cancellare il già ſcritto, onde *ſtilum vertere* per caſſare. La noſtra ſtatua conſerva antica una parte delle tavolette col loro orlo.

(*d*) Dice Omero nella *Batracomiomachia* parlando del ſuo lavoro:

Ὃν νέον ἐν δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γούνασι θῆκα.

Che nuovo io ſcrivo ſulle mie ginocchia
Ne' pugillari.

Tutti i Leſſicografi c' inſegnano, che δέλτοι *delti* ſono i pugillari o tavolette; che per eſſere anticamente quaſi della figura della lettera Greca Δ *delta* ne traſſero queſto nome. Vedaſi il *Teſoro di Enr. Stefano* alla voce δέλτος. Un paſſo d' Ariſtofane merita d' eſſer quì arrecato, Θεσμοφορ. v. 789:

Πινάκων ξεστῶν ΔΕΛΤΟΙ
Δέξασθε σμίλης ὁλκοὺς
Κήρυκας ἐμῶν μόχθων.

O pugillari di liſciate tavole,
I ſolchi del mio ſtil ſtate a ricevere,
Annunziatori di mie crude ſmanie.

E' dunque troppo chiaro, che il Salvini ha mal tradotto ἐν δέλτοισιν, *nelle carte*.

(*e*) *Saepe ſtilum vertas iterum, quae digna legi ſint Scripturus.* Orazio.

(*f*) Così lo Scoliaſte d' Apollonio al principio del lib. III. *Argonaut.* Καλλιόπη ποίησιν, *Calliope la poesìa*. E Petronio Afranio:

Calliope doctis dat dat laurea ſerta poëtis.

Matteini disegnò

C. P. P. Carloni incise

CALLIOPE

Trovata negli oliveti di Tivoli

e particolarmente della poesìa epica (*a*), onde fu riputata la compagna de' Re, e la nudrice di Omero (*b*). Questo genere di poesìa si è dovuto esprimere co' pugillari, e perchè appunto Omero, ch' è il maestro de' versi eroici, dice di averli scritti ἐν δέλτοισιν, *sulle tavolette*; e perchè la lirica, e la drammatica, come quelle che debbon cantarsi o rappresentarsi, posson distinguersi con altri segni, che più decisamente le determinino, come la lira, la cetra, e la maschera: alla Musa della poesìa epica, cui convien solo d' esser recitata, non potean darsi che i pugillari su' quali si compone, o il volume su cui si registra e si legge. Il volume le hanno assegnato gli antichi pittori dell' Ercolano, e hanno avuto perciò di bisogno dell' epigrafe ΚΑΛΛΙΟΠΗ ΠΟΙΗΜΑ, *Calliope il poema* (*c*), per distinguerla da Clio, che ha pure in quegl' intonachi lo stesso attributo. Più avvedutamente l' artefice delle nostre Muse, e secondo l' uso più comune che osserviamo ne' monumenti, per non confondere colla Musa della storia quella dell' epica poesìa, ha dato il volume a Clio, a Calliope le tavolette incerate. Così oltre il determinare le sue figure senza iscrizione, uffizio proprio delle arti del disegno, ha dato un utile insegnamento ai giovani poeti, mostrando loro quanto più di riflessione e di ponderazione richieda ciocchè in versi si vuole esporre, che ciò che in prosa. Nè solo ha espresso ciò nel dare alla sua Calliope i pugillari e lo stilo, ma l' ha indicato nell' aria attenta e cogitabonda che ha saputo dare a questa figura, per la quale merita d' esser con meraviglia considerata da chiunque ama le belle arti: essendo questo il lor più sublime grado, di scolpir l' anima, e di rappresentare il pensiero.

Il simbolo de' pugillari è stato attribuito a Calliope in tutti i bassirilievi più nobili delle Muse; gli ha la seconda Musa del primo piano nell' Apoteosi d' Omero, non osservati però dagl' illustratori di quel celebre marmo; gli ha la Calliope scolpita nelle fiancate del sarcofago Mattejano, come ve gli ha ravvisati il chiarissimo Signor Abate Amaduzzi espositore di quel monumento, e con scelta erudizione tratta da vetuste lapidi, gli ha eccellentemente illustrati (*d*); gli ha nel superbo bassorilievo Capitolino la settima Musa, che per Polinnia è stata descritta senza considerarsi i pugillari che ha nella manca (*e*). In una pittura dell' Ercolano è questa Musa così parimenti rappresentata, e il quadro simile, per torre ogni dubbio, ci offre un poeta coronato d' edera, e col volume fralle mani (*f*).

Questo bel simulacro è conforme a quello della Calliope, ch' era nella collezione della Regina Cristina, e che non è già perita, come sopra abbiamo avanzato,

(*a*) Così Ausonio idill. XX:

Carmina Calliope libris heroica mandat.

L' epigramma dell' *Antologia* lib. I. cap. 67:

Καλλιόπη σοφίην Ἡρωΐδος εὗρεν ἀοιδῆς.

A cantar degli Eroi Calliope insegna.

Perciò, secondo Eustazio, Calliope è la Dea e la Musa invocata da Omero al principio dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Calliope è intesa da Virgilio in quel verso *Eneid.* I. in principio:

Musa mihi caussas memora,

che poi invoca col suo nome nel verso 525. del libro IX., quando dice:

Vos, o Calliope, precor aspirate canenti.

(*b*) Che sia compagna de' Re, lo dice Esiodo *Theogon.* v. 79. e 80:

. . . ἡ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἁπασέων

Ἡ μὲν γὰρ βασιλεῦσιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.

Questa delle germane è la più degna,

Questa accompagna i venerati Regi.

Che Calliope allattasse Omero lo dice l' autore anonimo d' un' epigramma sulla statua di Calliope, fatto in lode d' un certo Ciro di Panopoli poeta, nell' *Antologia* lib. IV. cap. 12.

(*c*) *Pitture d' Ercolano* Tom. II. Tav. IX.

(*d*) *Monum. Matthaeior.* Tom. III. Tav. XVII.

(*e*) *Museo Capitolino* Tom. IV. Tav. XXVI. e segg.

(*f*) *Pitture d' Ercolano* Tom. III. Tav. XLV.

DEITA'

ma si conserva tuttora nella deliziosa villa d' Aranjuez. I simboli che sono in quello sono moderni, e perciò diversi da' simboli della nostra statua. Nel resto simile è la positura della Musa, e simile l' elegantissimo panneggiamento.

Siccome però nello spiegare queste statue abbiam fatto talvolta menzione delle Muse che veggonsi nelle medaglie della famiglia Pomponia, giova quì riassumerle tutte, e distinguere in ciascuna le diverse Muse. Il Begero lo ha tentato, ma non ha seguito altra scorta che quell' epigramma dell' Antologia, riportato da noi nella Clio, che abbiamo già notato aver confuso gli antiquarj, e che dissente dalle più ricevute opinioni. Per farmi meglio comprendere seguirò l' ordine stesso in cui sono disposte nel rame del Tesoro Brandenburgico (*a*). La prima moneta offre la testa d' Apolline da una parte, dall' altra l' Ercole Musagete coll' epigrafe HERCVLES MVSARVM, e su questa non cade alcun dubbio. La seconda presenta al dritto la testa d' una Musa coronata come tutte le seguenti d' alloro, e che ha nell' area un volume co' suoi lacci svolazzanti (*b*): al rovescio si vede una figura in piedi collo stesso volume: Questa, secondo che io credo, è Clio, secondo il Begero è Calliope. Potrebbe anche in questa figura esprimersi l' una e l' altra, giacchè il volume è simbolo ad ambe comune nelle Pitture Ercolanesi (*c*), e nelle medaglie della gente Pomponia otto Muse soltanto veggonsi impresse. La terza ha nell' area dietro la testa il plettro, come ha osservato l' Havvercampo (*d*), e al rovescio suona la cetra retta da una colonna, ed è probabilmentte Erato; secondo il Begero però è Clio. La quarta è la Musa Urania, ha un astro presso al capo nell' area del dritto, e nel rovescio accenna col radio i circoli segnati su del globo, che vien sostenuto da una specie di tripode. La quinta moneta rappresenta una Musa senza verun simbolo colla destra involta nel manto, e dalla parte del dritto è una corona d' alloro nell' area. Questa, secondo me è Polinnia, Erato secondo il Begero. La laurea, propria di tutte le Muse, è quì data a Polinnia, perchè appunto senza particolar distintivo suole negli antichi monumenti effigiarsi. La sesta moneta ci dà evidentemente Talìa, e la dimostra l' aratro ch' è nell' area, emblema dell' agricultura a cui presiede, dagli eruditi non osservato, ugualmente che la maschera comica ch' ella sostiene. La clava, e la maschera tragica fan ravvisare nel settimo tipo Melpomene, Euterpe detta dal Begero, la quale ha lo scettro dietro la testa nell' area del dritto, che troppo ben si compete alla Musa della tragedia, e che si dà agli attori tragici dallo stesso Polluce (*e*). L' ottava moneta ci presenta Tersicore Musa della lira propriamente detta, la cui origine si vede indicata nella testudine espressa nell' area del dritto, mentre al rovescio è rappresentata questa Dea della lirica in atto di suonare il suo favorito strumento. E' detta dal Begero Melpomene, ovvero Polinnia. L' ultima è la Musa Euter-

(*a*) *Thes. Brandenburg. Begeri* pag. 576.

(*b*) Di simili correggiuoli con cui stringevansi gli antichi volumi parlano abbastanza gli espositori delle *Pitture Ercolanesi* nello spiegare la Clio Tom. II. Tav. II., che ha un simil volume in mano, ed altri nello scrigno.

(*c*) Vedasi il Tomo II. Tav. II. e IX., dove queste Muse, che hanno i lor nomi in Greco, han tuttavia lo stesso attributo.

(*d*) *Thes. Morellian. famil. Rom. gens Pomponia*.

(*e*) Polluce *Onomast.* lib. IV. segm. 117.

Smuglewicz disegno

C. P. P. Carloni incise

MNEMOSINE

Trovata negli oliveti di Tivoli

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

Euterpe, chiamata Tersicore dal Begero, con due tibie decussate nell' area del dritto, e con una sola in mano nel tipo del rovescio. Le ragioni di queste denominazioni son le medesime da noi accennate nello spiegare ciascuna Musa, e fondate sul confronto degli scrittori, e de' monumenti, e principalmente nelle immagini delle Muse fornite di Greca epigrafe, le quali si ammirano fralle tante erudite reliquie dell' antica Ercolano, che il Vesuvio sotto le sue eruzioni ha conservato per tanti secoli, per farne poi all' età nostra, e al Sovrano di quella bella parte d' Italia, un dono splendido, e inaspettato.

DEITA'

TAVOLA XXVIII.

MNEMOSINE (*)

UNO de' pezzi più singolari per la rarità, e per l' erudizione è la presente statua di Mnemosine o sia la Memoria, figlia della Terra e del Cielo, e madre delle Muse (*a*). Il nome Greco ΜΝΗΜΟϹΥΝΗ, *Mnemosyne*, che sta scritto in vetusti caratteri sulla sua base, non solo ci dà il significato di questo simulacro, che sarebbe restato oscurissimo, ma ci è servito per conoscere con maggior chiarezza di quella che avremmo potuto sperare le immagini della sua figlia Polinnia (*b*). Il raccoglimento cotanto utile per richiamarsi al pensiere le impressioni degli oggetti provate altra volta, nel che consiste questa facoltà dell' umano intelletto, si è voluta simboleggiare nel panneggiamento della nostra Mnemosine, che tutta la racchiude e l' involge persino le mani. Quantunque il debole dell' Antiquaria sieno le troppo sottili interpretazioni, pure questa maniera di portare la sopravvesta, che costantemente si osserva in quasi tutti i simulacri della Musa della memoria, che è Polinnia, e in questo della stessa Mnemosine, sembra che basti a giustificare un simile divisamento.

La Dea, ch' è il soggetto di questa scultura, è abbastanza nota pe' carmi non meno degli antichi, che de' moderni poeti, anzi l' hanno quest' ultimi invocata espressamente ne' lor poemi, il che non mi sovviene aver fatto gli antichi. A lei parla Dante, allorchè dice:

O Mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi (*c*);

lei chiama il cantore della Gerusalemme:

Mente degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera (*d*).

E quì mi convien osservare un grande avvedimento dell' antichità in supporre le Muse Dee delle arti e delle scienze, figlie della memoria e della forza dell' intelletto

 adombra-

(*) Alta palmi cinque e un terzo, e senza plinto palmi cinque. L' acquistò il Commissario delle Antichità per ordine della sa. me. di Clemente XIV., coll'approvazione di Nostro Signore felicemente regnante, allor Tesoriero, dalla casa Barberini insieme colla Giunone colossale riportata alla Tavola II. col creduto Narcisso, che si dimostrerà nel seguito dell' opera esser Adone, con un busto di porfido di un giovine Cesare, e co' due sarcofagi fregiati di bassirilievi, uno de' quali rappresenta la favola di Protesilao e Laodamia, l' altro la morte di Priamo, creduta dal Winckelmann la morte d' Agamennone, come si proverà a suo luogo. Inoltre un bassorilievo rappresentante i Circensi cogli aurighi, la spina &c.

(*a*) Esiodo *Theogon.* verso 53. e 135.

(*b*) Vedasi la Tavola XXIV.

(*c*) *Inferno* canto II.

(*d*) *Gerusalemme liberata* canto I.

DEITA'

adombrata in Giove, giacchè non conſiſtendo codeſte ſcienze che in combinazioni d' idee, il lor fondamento è ſempre la memoria che quelle conſerva, e forniſce così la materia all' ingegno. (*a*).

Ma per tornare al noſtro marmo dirò, ch' è l' unica ſtatua, e forſe più generalmente parlando, l' unica immagine di queſta Dea. Avea creduto il Cupero di vederla nel baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero in quella figura ſteſſa, che abbiam riconoſciuta per Calliope. Lo Schott per altro l' eſclude anch' egli, e poichè ſon dieci le figure femminili ritratte ſul Parnaſſo in quel monumento, crede che la decima alla ſiniſtra d' Apollo ſia piuttoſto la Pizia. Piacemi eſtremamente queſta ſua congettura, aggiungo ſolo per avvalorarla, che non tiene già in mano, come appariſce dalle ſtampe finor pubblicate, un volume, ma piuttoſto un diſco veduto in profilo per preſentarvi ſopra le offerte, o una caſſettina di profumi, che i Latini chiamavano *acerra*. Se poi ſi chiedeſſe, quale individualmente ſi voglia indicare fralle miniſtre d' Apollo: io riſponderei, che la credo Femonoe, prima in quel miniſtero, ed inventrice de' verſi eſametri (*b*), anzi riputata figlia, ſecondo alcuni, di Febo ſteſſo. Lodevole è l' interpretazione che fa lo Schott sì della ſpelonca da lui riconoſciuta per l' antro Coricio, sì della ſtatua appoggiata ad un tripode, ingegnoſamente da lui ſpiegata per Biante Prienèo, lo che tanto più ſi rende veriſimile, quanto è certo dall' anneſſa epigrafe, che il borgo di Priene patria di queſto ſavio, lo era altresì d' Apollonio ſcultore di tal monumento. Oſſervo ſoltanto, che il ſoggetto di quel ſimulacro potrebbe ancor eſſere il Licio Olene poeta vetuſtiſſimo e profeta d' Apolline, che, ſecondo alcuni, tenne l' oracolo di Delfo pria delle Pizie, e fu il primo a ſervirſi de' verſi eſametri (*c*). Il tripode indica il ſuo uffizio di Vate Apollineo, e ſe la teſta non è ornata di corona, o di benda, come a ſacerdote ſi converrebbe, non dee ciò farci cangiar di penſiero, poichè il capo è di moderno riſtauro, nè poſſiamo avere il piacere o di verificare l' opinione dello Schott col confronto della immagine di Biante diſſotterrata nel Caſſiano di Tivoli, o con queſto ſteſſo di rigettarla.

Debbo avvertire, che in queſto inſigne baſſorilievo abbiamo pure un' altra immagine, che può riferirſi a Mnemoſine, poichè rappreſenta la Memoria, col nome però non di Μνημοσύνη, *Mnemoſyne*, Memoria, ma di ΜΝΗΜΗ, *Mneme*, cioè Ricordanza. E' queſta nel piano inferiore del baſſorilievo, dove i perſonaggi ſon tutti, eccetto

(*a*) Cornuto o ſia Fornuto *de nat. Deor.* pag. 157. dell' edizione di Gale. Λέγεται δ' ἐκ Μνημοσύνης γεννῆσαι τὰς Μούσας ὁ Ζεύς. ἐπειδὴ καὶ τῶν κατὰ παιδείαν μαθημάτων εἰσηγητὴς ἐγένετο, ἃ δὲ καὶ ἐκ μελέτης καὶ κατοχῆς ἀναλαμβάνεσθαι πέφυκε .... καλοῦνται δὲ Μοῦσαι ἀπὸ τῆς Μώσεως ὅ ἐστι ζητήσεως. *Diceſi, che Giove di Mnemoſine generò le Muſe, poichè egli fu il maeſtro delle facoltà riguardanti il ſapere, le quali può dirſi che ſi acquiſtino col ricordarſi, e meditare le coſe .... Si chiamano Muſe dalla voce* Moſis, *che vale perquiſizione, o ricerca*.

(*b*) Pauſania *Phocica*, o lib. x. cap. 5. Μεγίστη δὲ καὶ παρὰ πλείστων ἐς Φημονόην δόξα ἐστὶν, ὡς πρόμαντις γένοιτο ἡ Φημονόη τοῦ Θεοῦ πρώτη, καὶ πρώτη τὸ ἑξάμετρον ᾖσε. *Maſſima preſſo i più è la fama di Femonoe, e ch' ella foſſe la prima profeteſſa del Nume, e che ella cantaſſe la prima l' eſametro*.

(*c*) Pauſania *Phocica*, o lib. x. cap. 5. Βοιὼ δὲ ἐπιχωρία γυνὴ ποιήσασα ὕμνον Δελφοῖς, ἔφη κατασκευάσασθαι τὸ μαντεῖον τῷ Θεῷ τοὺς ἀφικομένους ἐξ Ὑπερβορέων τούς τε ἄλλους καὶ Ὠλῆνα· τοῦτον δὲ καὶ μαντεύσασθαι πρῶτον καὶ ᾆσαι πρῶτον τὸ ἑξάμετρον ..... ἐπαριθμοῦσα δὲ καὶ ἄλλους τῶν Ὑπερβορέων, ἐπὶ τελευτῇ τοῦ ὕμνου τὸν Ὠλῆνα ὠνόμασεν,

Ὠλὼ θ' ὃς γένετο πρῶτος Φοίβοιο προφάτας,
Πρῶτος δ' ἀρχαίων ἐπέων τεκτήνατ' ἀοιδάν.

Beo donna di quelle contrade, avendo compoſto un inno ſopra Delfo, diſſe, che alcuni foreſtieri Iperborei avean fondato l' oracolo del Nume, e fra gli altri Olene, e che queſti fu il primo indovino, e il primo a cantar l' eſametro ..... Quindi dopo aver annoverati gli altri Iperborei, nel fine così nomina Olene:

Primier di Febo fu profeta Olene,
Arteſice primier del carme antico.

DEITA'

eccetto quello d' Omero, allegorici, piuttosto che mitologici, o storici (*a*). E' una delle ultime due figure, e siccome son queste situate una dietro l' altra, così ancora l' epigrafi corrispondono al piano di tutte e due, una però è scritta sotto dell' altra. Quindi è nata esitanza a quale delle due figure debba appropriarsi ciascuna iscrizione. Il Cupero, e lo Schott credono la figura inferiore quella della Memoria, quantunque l' epigrafe ΜΝΗΜΗ sia nella linea di sopra. Sembra probabile la lor congettura all' atto e all' abito dell' immagine; è questa velata e involta nella sopravvesta, anzi par che tenga la mano al mento, come se si volesse richiamare qualche idea alla mente. L' altra superiore a cui applicano l' iscrizione ΣΟΦΙΑ, *Sapienza*, tiene la mano aperta, come in atto di favellare. Quantunque queste figure corrispondano assai bene al significato che loro si dà, pure quando non si volesse far violenza all' ordine delle leggende, e si persistesse a credere, che la epigrafe superiore debba appartenere alla figura superiore, l' inferiore all' incontro alla più bassa, secondo l' ordine ch' è evidente nelle restanti immagini: potrebbe dirsi; che la Ricordanza Μνήμη, *Mneme*, è quella che alzando la mano stà come descrivendo e rammentando le azioni e i costumi de' tempi andati, la Sapienza poi Σοφία, *Sophia*, è la donna velata, e quasi in abito di filosofessa, immersa in profonde meditazioni, non tanto per ricordarsi le cose già state, quanto per rintracciare e scoprire delle novelle verità. Il velo sul capo che vedremo dato alla immagine d' Aspasia, unica nel nostro Museo col suo nome Greco, non rende improbabile, che possa darsi questo abbigliamento a Sofia, come si è dato ad una filosofessa.

Mi resta finalmente ad osservare, che in una maniera, per la sua semplicità e nobiltà degna degli antichi artefici, è stata dal Cavalier Mengs rappresentata Mnemosine nella bella pittura della volta della galleria nella villa Albani. Tiene in quell' egregio fresco la madre delle Muse la mano all' orecchio, quasi in atto di volersi eccitare qualche rammemoranza. E non è già la sola osservazione della natura che ha somministrata al pittore filosofo questa bella idea, l' ha egli appresa nel commercio degli eruditi, e ne ha avuto un esempio nelle antiche gemme, servite come si suol dire di ricordino, nelle quali si vede incisa una mano in atto di stropicciare un orecchio; col motto Greco ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ, *Memento*, Ricordati (*b*). In fatti, secondo Servio; l' orecchio è sacro alla Memoria, come la fronte lo è al Genio: quindi elegantemente Virgilio:

Cynthius aurem
Vellit, & admonuit (*c*).

Giacchè è caduta in questo luogo menzione di quella eccellente pittura, osservo con piacere, che le Muse si veggono in quella distinte a seconda de' diversi attributi che siamo andati notando in queste esposizioni, e ch' egli avea dall' antico dedotti, di cui era oltremodo amatore, e studioso.

(*a*) Così in vece di Calliope, Clio, Melpomene, e Talia; son qui personificate la Poesìa, la Storia, la Tragedia, e la Commedia.

(*b*) *Museo Fiorentino* Tom. II.

(*c*) Virgil. ecl. v. *Silenus*, ed ivi Servio.

TAVOLA XXIX.

IL SONNO (*)

DEITA'

NON ſarà meraviglia, che nel Muſeo Tiburtino di Caſſio foſſe ſtata unita la ſtatua del Sonno a quella delle nove Dee, a chiunque conoſca l' opinione degli antichi, che neſſuna Deità ſtimarono tanto amica alle Muſe quanto il Sonno, e che ereſſero in Trezene un' ara comune a queſte Divinità (*a*). Nè tal maniera di penſare dee ſembrare affatto ſtrana a chi rifletta, che ſe neſſuna facoltà dello ſpirito umano debbe eſſere cotanto accetta alle Muſe quanto la fantaſia, convenìa pure che da lor ſi onoraſſe il Sonno, il quale tenendo legati i ſenſi laſcia libero il noſtro ſenſorio alla immaginazione, ch' è la madre de' ſogni. E in ſogno in fatti ſi credevano varj poeti antichi d' eſſere ſtati ſenſibilmente iſpirati, come Eſiodo che vide nelle valli d' Aſcra le Muſe (*b*), o come Ennio che ſi ſentì qualche volta eccitato alla poeſia dalla immagine dello ſteſſo Omero (*c*). O queſta, o altra ſia ſtata però la ragione dell' alleanza delle Muſe col Sonno, noi poſſiamo conſiderarne in queſto bel marmo l' unico ſimulacro che ce ne reſti. Ha già avvertito Winckelmann, che quello della villa Borgheſe ſcolpito in pietra di paragone è opera moderna dell' Algardi, come riſulta ancor dalla vita che ne ha ſcritta il Bellori, benchè pubblicato per antico dal Montfaucon (*d*). Che queſto Nume ſia effigiato nel bel monumento che ora eſponiamo, non accade porlo in dubbio, giacchè l' eſpreſſiva attitudine del dormire è ſegnata in tutte le ſue membra, e particolarmente nelle palpebre mollemente chiuſe; e nel capo, che pieno di grave ſonnolenza pende ſull' omero manco. Così preſſo a poco è figurato il Sonno eterno in una bell' ara del palazzo Albani (*e*), dal quale è ſtata preſa l' idea di porgli in mano una face roveſciata; ſimbolo de' ſentimenti che per lui ſi eſtinguono. L' ara ch' è a' ſuoi piedi è forſe quella di Trezene ch' ebbe colle Muſe comune, e la pianta è per avventura il fatidico alloro, ſimbolo dell' oracolo e de' vaticinj, che anticamente, e ſul Parnaſſo appunto ſi prendevan dormendo (*f*); al che può ancora alludere l' aver unito la ſtatua del Sonno con quelle delle Dee del Parnaſſo. In luogo della face avrebbe potuto ancora ſoſtener colla deſtra un corno pieno di licor ſoporifero, e volto all' ingiù come ſe lo verſaſſe. Così appunto ſi vede e in un bel baſſorilievo del palazzo Mattei (*g*), e in un' ara del Muſeo Pio-Clementino, nella quale ha i papaveri nella ſiniſtra. In ambedue queſti monumenti troviamo effigiato il Sonno colle ali alle tempie, forſe per ſimboleggiare i voli che fa dormendo l' immaginazione degli uomini; anzi nel monumento Mattejano non è figurato giovinetto, ma vecchio

(*) Alto palmi ſette e un quarto, ſenza il plinto palmi ſei e tre quarti. Fu trovato, e acquiſtato inſieme colle Muſe.

(*a*) Pauſan. *Corinth.*, o lib. II. cap. 31. Τοῦ Μουσείου δὲ (οὐ) πόῤῥω βωμός ἐστιν ἀρχαῖος, ἐπὶ δὲ αὐτοῦ Μούσαις καὶ Ὕπνῳ θύουσι λέγοντες τὸν Ὕπνον θεῶν μάλιστα εἶναι φίλον ταῖς Μούσαις. *Non lungi dal Muſeo, [o tempio delle Muſe] è un' ara antica: ſu queſta ſacrificano alle Muſe e al Sonno, dicendo, che il Sonno è di tutti gli Dei il più amico alle Muſe.*

(*b*) Ovid. *Art. amand.* lib. I. v. 27.

(*c*) Lucrez. lib. I. verſ. 125.

(*d*) Winckelmann *Storia delle arti* Prefaz. pag. XVII.

(*e*) Da un altro lato della medeſima ara ſi vede ſcolpita la Dea Nemeſi.

(*f*) Euripid. *Iphigen. Taur.* verſ. 1259. 1265. e 1273.

(*g*) Winckelmann *Monumenti antichi ined.* n. 110.

V. Dolcinbeni disegno — C. P. P. M. Carloni incise

IL SONNO

Trovata negli oliveti di Tivoli colle Muse

vecchio e barbato. Vecchio e barbato è scolpito ancora il Sonno negli antichi bassirilievi che ci offrono Endimione dormiente. Quello del Museo Pio-Clementino è senz' ali, ha soltanto una barba aguzza, e la chioma raccolta quasi all' uso donnesco: quello del Capitolino, oltre le ali alle tempia, ha di più agli omeri due altre ali di farfalla, che l' adornano ancora nel Mattejano (*a*). Queste minute osservazioni fatte sulle immagini del Sonno m' inducono ad attribuirne a questo Nume delle altre, che niuno forse avrebbe pensato che lo rappresentassero. La prima è la testa barbata con barba puntuta, capelli acconciati quasi all' uso femminile, ed ali al capo, che vedesi nelle medaglie della famiglia Tizia (*b*). Chi riflette, che in altre v' è la testa di Bacco, Nume anch' esso del Parnasso, e che al rovescio di tutte è il Pegaso, che diede origine al celebrato Ippocrene, e che inoltre poeta rinomato fu a' tempi d' Augusto uno di questa famiglia, il quale si suppone essere stato il Triumviro Monetale, che fece coniare tali medaglie, troverà tante probabilità per questa spiegazione, che giungeranno a rendergliela verisimile. Cresceranno le probabilità quando consideri, che la testa alata non può esser Perseo, perchè quell' eroe imberbe in ogni monumento s' incontra; non Bellerofonte, che avrebbe qualche rapporto col Pegaso, perchè la sua testa non si trova giammai alata; non finalmente Mercurio, il quale in qualche rara antichità si osserva barbato, e perchè non ha col Pegaso relazione veruna, e perchè non gli può competere quell' acconciatura di capo che pur ci offrono le più sicure immagini di questo figlio dell' Erebo, e della Notte.

Un' altra effigie del Sonno sarà quella, che in varie gemme s' incontra simillissima a questa delle citate medaglie, eccetto nelle ali delle tempia che son di farfalla. E' stata dagli antiquarj attribuita a Platone (*c*), non ostante che gli smentissero e i cincinni della lunga chioma, poco ad un uomo, e meno ad un filosofo convenienti, e il ritratto stesso di quel grand' uomo conservatoci in alcune di quelle medaglie contorniate, che cotroni comunemente si appellano (*d*), e finalmente il suo busto col nome Greco pubblicato da Fulvio Orsino, che si custodisce a Firenze nella gallerìa Gran-Ducale (*e*). Con più ragione l' ascriviamo ora a Morfeo (*f*) e per la uniformità col tipo soprammentovato della famiglia Tizia, e per la chioma femminilmente raccolta come nel Sonno del sarcofago del nostro Museo, e nella nostra statua medesima, e finalmente per le ali di farfalla che adornano gli omeri di quel Nume in varj bassirilievi, e segnatamente nel sarcofago Capitolino. L' ingegnosa allegorìa trovata nelle ali di farfalla, come simbolo dell' immortalità dell' anima da Platone difesa, oltre le sovraccennate difficoltà, cade immediatamente, quando si rifletta, che una testa simile nelle monete della famiglia Tizia, ha le ali come fatte di piuma, che non sostengono simile allusione, e che dall' altra parte non può in verun conto rappresentare quel filosofo.

(*a*) *Museo Capitolino* Tom. IV. Tav. XXIV.
(*b*) Vedasi il *Tesoro Morelliano*.
(*c*) Winckelmann *Monum. ant. ined.* fig. CLXIX.
(*d*) Gronov. *Thes. ant. Gr.* Tom. II. pag. 83.
(*e*) Benchè non abbia io stesso osservato ocularmente questo singolar busto, pure sulla relazione dell' eruditissimo e diligentissimo Sig. Abate Lanzi posso assicurare il pubblico, che genuina è l' epigrafe, e che non ne è riportata la testa, la quale è molto lodata dal Fabri.
(*f*) Qui intendo per Morfeo il Sonno istesso, benchè Morfeo, Icelo, e Fantaso siano mentovati tra i figli del Sonno.

TAVOLA XXX.

DIANA (*)

DEITA'

UNO de' più nobili ſimulacri di Diana queſta Tavola ci preſenta, ſcultura belliſſima donata dal Sig. Principe D. Andrea Doria Panfili alla ſa. me. di Clemente XIV., la quale eſprime eccellentemente il movimento della Dea e ne' capelli che leggermente ſvolazzano, e nell' andamento delle drapperie eſeguite coll' ultima dilicatezza; quindi il celebre Winckelmann meritamente la ſtimò la più bella fralle figure non ſuccinte della figlia di Latona. Si vede la Dea in atto d' eſtrarre dal turcaſſo, che tiene appeſo agli omeri, una freccia per lanciarla coll' arco, ch' ella reggeva nella ſiniſtra. E' veſtita d' una ſemplice tonaca Spartana, così appunto ſenza maniche, come un antico Scoliaſte ce la deſcrive, che laſciava il braccio nudo incominciando dagli omeri, e che ſi vedeva in moltiſſime ſtatue di divinità femminili (*a*). Due ſole borchie ſoſtengono ſopra di eſſa una ſpecie di peplo; tutto l' abito in ſomma è tanto ſemplice quanto ad una Dea ſi conviene ch' è nemica d' amore. Notabile è nella noſtra ſtatua, che Diana non è ſuccinta come le ſue immagini ce l' offrono da cacciatrice, eppure la ſua attitudine non è il ripoſo, col quale ha creduto il Senator Bonarroti di render ragione dell' abito che giunge ſino a' piedi d' una ſua Diana (*b*). La ſua azione è quella di ſaettare, nè dee farci meraviglia, che tuttavia non ſia ſtata ſcolpita ſuccinta, quando in una moneta della famiglia Oſtilia l' oſſerviamo in veſte talare con un cervo che ha raggiunto, ſtretto da lei per le corna colla ſua deſtra, e con una lancia da cacciatrice nella ſiniſtra (*c*). E poi, ſi può dare che l' eſpreſſione del noſtro ſimulacro non ſia quella della caccia, ma che lanci i ſuoi dardi o contro il tentatore Orione, come canta Orazio (*d*); o contro i figli di Niobe per vendicare la madre. Omero ſteſſo nella ſua Necromanzia fa menzione di qualche eroina eſtinta dalle ſue freccie (*e*), e la preſente ſcultura poteva anticamente aver rapporto a così fatte avventure.

Niuna coſa per altro in queſta elegantiſſima ſtatua mi è ſembrata meritare tanta attenzione, quanto la benda che le avvince la fronte. Ha oſſervato Winckelmann, che sì fatta benda è propriamente il κρήδεμνον, *credemnum*, de' Greci (*f*), ed io rifletto, che l' etimologia ſteſſa di quella voce lo inſegna; κρήδεμνον, *credemnum*, non è altro,

(*) Alta palmi otto e un terzo, ſenza piantato palmi 7. e tre quarti.

(*a*) Il Silburgio a Clemente Aleſſandrino *Paed.* II. 10. pag. 204. riporta alcuni eſtratti manoſcritti ne' quali è il ſeguente paſſo: Ἐπεὶ καὶ ἀχειριδώτους ἐφόρουν χιτῶνας, καὶ φαίνεσθαι ἄνωθεν ἀπὸ τῶν ὤμων βραχίονα, καὶ καρπόν· καὶ τοῦτο δῆλον ἀπὸ τῶν παλαιοτέρων ἀγαλμάτων .... ἐλέγοντο δὲ αἱ ταύτῃ χρώμεναι τῇ στολῇ τῇ ἀχειριδώτῳ, δωρίζειν, ἐπεὶ καὶ Δωριεῖς οἱ Λάκωνες. *Portavano tali tonache ſenza maniche, che moſtravano il braccio dalla mano agli omeri, come appariſce dalle antiche ſtatue ..... quelle che di tali veſti ſenza maniche ſi ſervivano diceanſi dorizare, perchè Dorici ſono gli Spartani*. Anche la Pallade ſopradeſcritta è veſtita di ſimil tonaca.

(*b*) Buonarroti *Oſſervazioni ſopra i Medaglioni del Muſeo Carpegna*, *Antonino Pio* n. 4. pag. 55.

(*c*) Vedaſi queſta moneta nel *Teſoro Morelliano*, e nel *Teſoro Brandenburgico di Begero* pag. 557.

(*d*) Orazio *Carm.* lib. III. ode 4:

..... & integrae
Tentator Orion Dianae
Virginea domitus ſagitta.

(*e*) Omero *Odyſſ.* Λ verſ. 323.

(*f*) Winckelmann *Monum. antichi inediti* n. 54.

Dolcibene disegnò　　　　Carloni incise C.P.P.

DIANA

Che era nella Villa Panfili

DEITA'

altro, anche ſecondo Euſtazio, che κάρης δέμα, *vincolo*, o *laccio* del capo (*a*). Ottimamente dunque ſi appropria queſto nome a ſiffatte bende, che non ſolo i capelli, ma il capo ſteſſo, o la fronte ſtringono, e legano. Convengono alla deſcrizione dell' antico *Credemno* anche le due eſtremità, che in alcune immagini ſi oſſervano pendenti, poichè Penelope preſſo Omero, con quelle appunto ſi copre e aſconde le gote (*b*). Quello però che non ſembrami avere il Winckelmann dimoſtrato, e che io credo inſuſſiſtente, è la ſua maſſima, che qualunque ſtatua con tal benda ſi oſſervi debba a Leucotea attribuirſi, perchè Clemente Aleſſandrino dà il *Credemno* per diſtintivo di Leucotea. Il fondamento di ciò è la favola Omerica, nella quale ſi narra, che queſta Diva del mare diè il ſuo *Credemno* al naufrago Uliſſe, perchè gli foſſe di ſcampo (*c*). Deduceſi da tutto ciò, che Ino, o Leucotea con tal benda ſoleva effigiarſi, non mi ſembra per altro legittima conſeguenza l' inferirne, che queſta ſola Dea ne aveſſe il capo adornato. L' iſpezione dell' antico ce lo moſtra aſſai frequentemente in figure virili e anche barbate, che ſono per altro della compagnia di Bacco (*d*), per tacere le immagini di queſto Nume, che ne hanno cinta la fronte (*e*). E' dunque piuttoſtò il *Credemno* un ornato Bacchico, che ſi dava a Leucotea come a nudrice di Bacco, non così proprio per altro di queſta ſeconda Divinità, che non poſſa attribuirſi ad altro ſoggetto; così ne ha circondata la fronte l'Urania coloſſale del palazzo Farneſe, e quel ch'è più oſſervabile queſta noſtra Diana. Omero ſteſſo, ch' è il fondamento dell' opinione del Winckelmann, dà il *Credemno* ad Andromaca, nuzial dono di Venere, lo dà a Penelope, come abbiam ſopra notato, e Coluto nel principio del ſuo poema (*f*) ne adorna le Ninfe dello Scamandro.

Vero è con tuttociò, che forſe queſta è la ſola figura, che non ſia Bacchica, la quale s' incontri con ſimile abbigliamento, poichè le Muſe ſteſſe non ſono aliene da queſto Nume, a cui è ſacra una delle ſommità del Parnaſſo. La noſtra Diana ſi rende con ciò tanto più ſingolare, non avendo col Nume Tebano alcuna cognita relazione. Potrebbe dirſi che Bacco, come Deità della campagna, era ancora una delle Deità della caccia. Speſſo in atto di cacciatori veggonſi i Fauni, e anche i Centauri, che pur ſon ſuoi ſeguaci: Narciſſo in una pittura dell' Ercolano, quantunque cacciatore, è ornato d' una corona Bacchica (*g*). Anzi oſſervo in Polluce, che un abbigliamento che da lui ai cacciatori ſi attribuiſce, non ſi oſſerva ora che nelle immagini di Bacco, o de' ſuoi ſeguaci. E' queſto l' ἐφαπτὶς, *ephaptis*, che ſecondo Polluce è un picciol manto, col quale ſi coprivan le mani quei che ſul teatro rappreſentavano i cacciatori (*h*). Simili mantelli, che naſcondono per lo più una ſola mano, ſi veggono ſoltanto in qualche figura di Bacco, in alcuni buſti di Sileno, uno de' quali in bronzo è preſſo di me, e in altre immagini, che pure a ſimili

(*a*) Vedaſi la voce κρήδεμνον nel *Teſoro d' Enr.Stef.*, Euſtazio *Iliad.*X. 48.
(*b*) Omero *Odyſſ.* A verſ. 334.
(*c*) Omero *Odyſſ.* E v. 346. e 373.
(*d*) Così nel noſtro Muſeo lo ha il Priapo, ed un altro buſto barbato di Baccante.
(*e*) Vedaſi il Genio di Bacco fra i bronzi dell' *Ercolano* Tav.V. Tom.I.
(*f*) *De raptu Helenae* v. 2.
(*g*) *Pitture d' Ercol.* Tom. V. Tav. XXVIII.
(*h*) Polluce IV. 116.

DEITA'

ſoggetti appartengonſi (*a*). Rammento con diligenza queſta parte dell' antico veſtiario, perchè non la veggo peranco dagli eruditi rilevata in que' monumenti che ce la moſtrano. Anzi queſta rifleſſione mi fa ſovvenire d' un ſimulacro poco ſinora e niente a propoſito illuſtrato. Tra' buſtini dell' Ercolano è un Ercole veſtito da donna con corona e abbigliamento da Baccante. Queſto bronzo mi ſerve di lume per riconoſcere Ercole in abito ſemminile nel ſuperbo ſimulacro della villa Panfili, ſpiegato per Clodio da certi Antiquarj. E' queſti un giovine robuſto di capelli ricci, con un collo Erculeo, coperto di veſte muliebre, e con una mano nella ſteſſa guiſa avvolta nel manto. Non mi ſembra d' errare quando lo credo un Alcide, che preſſo ad Onfale o preſſo a Jole così mollemente s' adorna forſe nella licenza de' Baccanali, da queſta ultima circoſtanza indicati nel marmo della villa Panfili, nel bronzo di Napoli dalla corona di pampini (*b*).

Finalmente ſe taluno vi foſſe, che amaſſe tanto l'opinione di Winckelmann, che voleſſe aſſolutamente avere per Leucotea, o per perſona a lei aderente, qualunque immagine, la cui teſta è del *Credemno* legata, come Winckelmann ſteſſo denominò Cadmo una ſimil teſta virile (*c*): ſi potrebbe dire che la noſtra ſtatua non Diana rappreſenti, ma Agave madre del cacciatore Atteone, e cacciatrice anch' eſſa, e in atto di cacciatrice dipinta una volta da Leſche (*d*), a cui ſarebbe ſtato dato il *Credemno*, come ad una Cadmeide, e però germana di Leucotea. Non voglio tralaſciare di rilevar la materia di queſta ſtatua, ch' è un marmo bianco Greco compoſto di varj ſtrati detto volgarmente cipolla. In queſto ſi trovano lavorate molte delle più antiche e più belle ſtatue Greche.

TAVOLA XXXI.

DIANA SUCCINTA (*)

L' Abito ſuccinto, che appena giunge al ginocchio, la faretra appeſa agli omeri, l' attitudine del corſo eſpreſſo in tutte le membra, il cane che l' accompagna, indicano abbaſtanza la cacciatrice Diana. Tale appunto la veggiamo in tante Greche medaglie particolarmente di Mitilene (*e*), e tanto ſimile è quella figura alla preſente ſtatua in ogni più minuta particolarità, che non può dubitarſi, che non

(*a*) *Bronzi d' Ercol.* Tom. I. Tav. VII.

(*b*) Piuttoſto un Ercole giovine mi ſembra queſta ſtatua che un Achille in Sciro, perchè la ſua fiſonomia è affatto diverſa dall' Achille da me ravviſato in una ſtatua del palazzo Borgheſe, ſpiegato dal Winckelmann per Marte incatenato ne' *Monum. antichi ined.* pag. 33., che ha una faſcia ſopra il deſtro tallone, dove quell' eroe era vulnerabile, perchè ivi appunto lo ſtrinſe la madre nell' immergerlo nello Stige, come ſi vede nel baſſorilievo circolare del Campidoglio, *Muſeo Capitol.* Tom. IV. Tav. XVII., illuſtrato ancor dal Fabbretti. Dichiarai più a lungo la mia opinione ſu quel ſimulacro in una lettera al Signor Principe D. Marco Antonio Borgheſe ſopra la ſtatua del Sole l' anno 1771.

(*c*) Anche meno a propoſito riconobbe lo ſteſſo autore *Mon. ant. ined.* fig. 83. la favola di Cadmo che uccide il ſerpente in un baſſorilievo del palazzo Spada rappreſentante la morte d'Archemoro deſcritta a lungo da Stazio *Thebaid.* lib: V. La madre Iſſipile fu da lui ſpiegata per Armonia ſpoſa di Cadmo, e non s' avvide, che la perſona uccisa dal ſerpente è un bambino, come ſi riconoſce dalla ſtampa medeſima, e com' era Archemoro figlio di Giaſone, in cui onore s' iſtituirono i giuochi Nemèi.

(*d*) Pauſania *Phocica*, o lib. X. pag. 667.

(*) Alta palmi ſette e mezzo, ſenza il piantato palmi ſette, fu trovata nel giardino delle Mendicanti al tempio della Pace, ed acquiſtata per la Santità di Noſtro Signore dall' Emo Pallotta immediatamente.

(*e*) Queſta immagine è riportata ne' Commentarj di Spanhemio a Callimaco, dove è da notarſi, ch' egli crede vedere nelle pieghe della tunica della Dea tante ſtriſce, le quali ſuppone indicate nell' epiteto λευγωτὸν, che dà quel poeta alla veſte di Diana, quando queſto epiteto altro non ſignifica che *orlata*, o *guarnita*. Nè vale la ragione di Spanhemio, che le immagini di Diana ſenza tali orli alla veſte ſi trovano; primo, perchè non è già neceſſario, che ne' pochi monumenti che dell' antichità ci rimangono, troviamo delineato quanto immaginò la fantaſia de' poeti: ſecondo, perchè veramente troviamo in alcune figure di queſta Dea un ſimile ornato alle veſti; tale è una pittura dell' *Ercolano* nel Tomo III. Tav. LXV., e tal' è un' altra ſtatua ivi pure diſſotterrata, e deſcritta da Winckelmann nella *Storia delle Arti*, che ha queſta ſpecie di guarnizione tutta dipinta a colori ſul marmo ſteſſo.

Dolcibene disegnò C. P. P. Cadoni incise

DIANA CACCIATRICE

Trovata negli Orti delle Mendicanti presso il Tempio della Pace

Dolcibene dis. C. P. P. Carloni inc.

DIANA EFESINA

Trovata nelli scavi della Villa Adriana in Tivoli

DEITA'

non provengano queste diverse immagini da un medesimo originale. Sarà stata questa qualche eccellente opera di rinomati artefici, della quale non ci è restata negli scrittori memoria. Ha questa bella statua una specie di stivaletti, ch' erano i coturni venatorj degli antichi, de' quali dovea esser calzata l' immagine di Diana, che le promette in voto il Virgiliano Micone in que' versi (*a*):

. . . . . levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

La tonaca è breve, e così raccolta dalla cintura, che le lascia scoperte le gambe, come appunto bramava ella d' abbigliarsi, secondo Callimaco, allorchè dice, ch' ella desiderava d' esser ministra della luce:

. . . . καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζώννυσθαι λεγνωτὸν ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.

. . . . e di portar la tunica succinta
Sino al ginocchio a debellar le fiere (*b*).

Le chiome strette in un nodo le ondeggiano poi sulle spalle, la faretra le pende dagli omeri. Alcuni eruditi han creduto, che il portar alle spalle il turcasso sia distintivo di questa Dea (*c*), ma i monumenti li contradicono. Delle altre cacciatrici si vedono figurate in tal guisa, e segnatamente Atalanta nel bel bassorilievo Borghesiano della morte di Meleagro. Fu trovata la presente statua negli orti Carpensi, come si è altrove accennato. Era stata anticamente ristorata e dorata, ma il ristauro accusava un secolo poco alle arti favorevole. La nicchia dov' era collocata vedeasi rivestita d' alabastri, e l' apside n' era messa a musaico.

TAVOLA XXXII.

DIANA EFESINA (*)

ASsai ci sorprenderebbe la stravagante immagine della Dea, che in questa Tavola ci si presenta, quando già da troppi monumenti non conoscessimo il mistico simulacro della celebrata Diana Efesina. Se dunque non ce ne giunge nuova la rappresentanza, altro non faremo che considerare di passaggio il rapporto de' molteplici attributi de' quali è carico colla divinità medesima che n' è il soggetto. A ragione si è lamentato Gronovio degli Antiquarj, che in vece di spiegare tutti que' simboli coll' arcana teologia che questa Dea riguardava, abbiano accozzati insieme diversi Numi, ed ora in Cerere, ora in Iside, ora in Cibele abbiano trasformata la Dea degli Efesii (*d*). Quantunque non siamo stati iniziati ai misterj di questo

(*a*) Virgil. ecl. VII. vers. 31.
(*b*) Callimaco *Hymn. in Dianam* v. 11. e 12.
(*c*) Vedasi la *Metalloteca* del Mercati armar. X. *Apollo*, ed ivi le note dell' Assalti, che cita a questo proposito Scaligero.
(*) Alta palmi nove e un oncia, senza il plinto palmi otto e un' oncia. L' acquistò il Commissario delle Antichità per ordine di N. S. felicemente regnante dal Sig. Giovanni Volpato celebre Incisore. Era stata dissotterrata da Monsieur Gavino Hamilton nel territorio di Tivoli fra i ruderi della villa Adriana nel fondo d'un picciol lago detto *Pantanello* da lui disseccato, ad effetto di poter estrarre le antichità che vi eran sepolte.
(*d*) Vedasi il Gronovio nella Prefazione al VII. Tomo del *Tesoro delle antichità Greche* pag. 18.

DEITA' Nume, possiamo pure da un solo passo di S. Girolamo indovinare il sistema de' gentili riguardo a questo antichissimo simulacro, cioè, che lo consideravano come un simbolo della natura. Così si esprime quel dottissimo Padre ne' suoi commenti all'epistola di S. Paolo agli Efesini: *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem, quae arcum tenet, atque succincta est, sed illam multimammiam, quam Graeci πολύμαςον vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur, omnium eam bestiarum, & viventium esse nutricem*. Tanto basta per poter riguardare la Diana d'Efeso come l'immagine mistica della natura, o della terra medesima confusa colla natura stessa per essere la nudrice di quanto quaggiù vediamo.

Su questo principio andremo spiegando tutto quel che ci offre di misterioso questa bizzarra figura. Incominciando dalla sua forma, altro questa non c'indica, sennonchè l'antichità del simulacro. Siccome ne' vetusti tempi i sassi in forma di mete, di piramidi, di colonne furono per divinità venerati, così nella forma della nostra figura ravvisiamo le tracce di simili rozzi idoli, a' quali si andò a poco a poco ora aggiungendo il capo, ora staccando le braccia, ora separando le gambe, ora distinguendo informemente le varie membra. Se si vuol riconoscere in questa figura un vestigio dell'arte Egizia, che pure ne' tempi antichissimi potè avere sulle arti della Grecia, e dell'Asia qualche influenza, non dubiterò di ravvisarvi lo stile Egiziano di rappresentare come fasciate le loro immagini, che potè dalle lor mummie trarre l'origine. Questo rozzo corpo del simulacro è stato poi di varj emblemi arricchito, che tutti han relazione all'idea che si eran formata que' popoli del significato della lor Dea. A questa sola spiegazione rapporto le varie fasce che la circondano, dove hanno alcuni travedute o le vitte di Cerere, o i circoli, e fin le fasi lunari.

Siccome di legno era quest'idolo vetustissimo, il rozzo artefice non aveva ardito staccargli le braccia dal corpo, senza dar loro un sostegno: perciò si veggono nelle medaglie, e nelle gemme come rette da due bastoni, che *veru* si appellavano dall'antichità, per essere simili spiedi armi da caccia, e così confacenti a Diana (*a*). Un luogo di Minucio Felice l'attesta, che guasto da' critici è stato colla sua vera lezione esposto, e sostenuto da Luca Olstenio. Eccone le parole: *Diana Ephesia mammis multis, & verubus exstructa*. Questa descrizione vien confermata da tutte le antiche medaglie, che di simili sostegni fornita ce la presentano. Siccome il nostro marmo era in questa parte mancante, non ha quindi potuto conservarci simile particolarità.

La testa della nostra Diana coronata di torri (*b*), s'assomiglia in ciò a quella della Cibele, dell'*Orbis terrarum*, e della ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ (*c*), o dell'*Universo*, ed è così ornata

Excelsis munita locis, quia sustinet urbes (*d*)

come

(*a*) Vedasi nel VII. Tomo del *Tesoro Gronoviano* la Dissertazione di Luca Olstenio *de fulcris, seu verubus Dianae Ephesiae appositis*.

(*b*) Queste torri, e una parte inferiore della statua son di moderno ristauro, copiate da altre antiche immagini di Diana Efesina.

(*c*) Cibele si rappresenta turrita in moltissimi monumenti d'ogni genere, l'*Orbis terrarum* nelle medaglie Imperiali, la ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ, o sia l'*Universo* nel bassorilievo dell'Apoteosi d'Omero.

(*d*) Lucrezio.

DEITA'

come ſimbolo della Terra, che riguardata come la madre delle coſe quaggiù eſiſtenti, poteva dagli antichi eſſere indifferente colla ſteſſa Natura, tantopiù che da lei derivavano alcuni filoſofi perſino il Sole (*a*). Quel gran diſco che le contorna tutto il capo, non è già un velo come ſembrò al Menètrier, ma bensì un nimbo ſolito aggiungerſi intorno al volto delle Deità (*b*). L' orlo rilevato che lo termina, dimoſtra abbaſtanza che non è un velo, e ne' monumenti, che ci moſtran velata la Diana d' Efeſo, queſto velo è in altra guiſa lavorato, e diſpoſto. Può queſto ancora eſſere il ſimbolo del diſco lunare, come lo è ſovente nelle antichità dell' Egitto (*c*), e il nome di μενισκοὶ, o lunette, che avevano preſſo i Greci ſimili nimbi, è un' altra probabilità per tal congettura (*d*).

Eſſendo tutto il ſimulacro della Dea ornato di figure d' animali, tutti prodotti da lei, e nutricati, non è meraviglia ſe incomincian queſti a guarnire ſino il ſuo nimbo: quelli però ſu d' eſſo effigiati, forniti di ali, e perciò collocati nella parte più ſublime, ſembrano aquile, grifi, e ſimili moſtruoſi animali. I leoni ſi veggono ſulle ſpalle, e ſulle braccia della Dea: ma quello che v' è di più oſſervabile è il ſuo petto, e la ſua collana. Pendono dal primo ſedici poppe (*e*), ſimboli della propagazione, e della fecondità. La ſeconda, ſcende a guiſa di luna creſcente, ed è tutta tramezzata da ghiande: ſotto un feſtone di varie frutta, denotanti il più antico cibo degli uomini (*f*). Il reſto del petto è coperto dallo Zodiaco, ſu cui ſon viſibili i ſegni dell' ariete, del toro, de' gemini, del cancro, e del leone, e ſul quale ſembran danzare quattro donne alate con ſerti, corone, ed archi nelle mani, credute ſinora dagli Antiquarj Vittorie (*g*), ma da me piuttoſto riguardate come le Ore, o le Stagioni, che van danzando alternativamente ſullo Zodiaco, e così alate appunto, e come Ninfe, o ſeguaci di Diana o della Luna rappreſentate ne' baſſirilievi eſprimenti la favola d' Endimione (*h*). Ne' vani delle faſce è tutta coperta la ſtatua al dinnanzi di mezze figure d' animali, capri, tori, grifi, e ſimili; da' fianchi di fiori, e d' api; e ſulla ſommità di due mezze figure femminili nude ed alate. Si ſcorge beniſſimo, che la forma umana non ſi eſtende ſino alla metà inferiore delle medeſime, ma non ſembra sì facile il ſupplirla colla immaginazione. Io per me credo, che le lor gambe dovrebbero eſſere di volatile in corriſpondenza delle ali, e che queſte altro non ſieno che le Sirene. La lor figura intera ſembra indicata in alcuni rami che ſono nel Teſoro Gronoviano uniti alla diſſertazione di Menètrier rappreſentanti queſta Diana medeſima (*i*). Ed è molto probabile,

(*a*) Lucrezio lib. V. v. 655. e ſegg., Diodoro Sicul. lib. XVII.

(*b*) Servio al libro III. dell' *Aeneid.* verſ. 55. *Proprie nimbus eſt, qui Deorum, vel Imperatorum capita quaſi clara nebula nubere fingitur.* Mamertino, parlando del nimbo nel Panegirico di Maſſimiano, uſa queſte parole: *Et fulgor, & illa lux divinum verticem claro orbe complectens.*

(*c*) Si vede ordinariamente fralle corna del Dio Apis.

(*d*) Scoliaſte d' Ariſtofane negli *Uccelli* v. 1114.

(*e*) Se ſi voleſſe intender qualche miſtero nel numero di ſedici delle poppe della Dea, potrebbe dirſi che ha qualche alluſione ai ſedici putti dati al Nilo per denotare i ſedici cubiti che rendevano felice la ſua eſcreſcenza, o anche perchè queſto numero, ſecondo Oro Apolline, è il geroglifico della propagazione. Oro Apoll. *Hieroglyph.* pag. 50. dell' edizione di Parigi dell' anno 1551.

(*f*) Le ghiande, delle quali ſi fa talvolta il pane in qualche luogo d' Italia, moſtran ch' eſſe veramente, e non le caſtagne ſotto il nome di ghiande, come han ſoſtenuto alcuni Mitologi, foſſero il primitivo cibo degli uomini.

(*g*) Vedaſi la citata diſſertazione di Menêtrier.

(*h*) Così ne' due baſſirilievi Capitolini, in un ſarcofago, e in un bel frammento del noſtro Muſeo, che tutti rappreſentano quella favola.

(*i*) Le figure I. e III. nella tavola poſta alla pag. 367. *Theſ. antiq. Graec. Gronov.* Tom. VII.

babile, che ſiccome in altre ſi ſono eſpreſſe le Sfingi (*a*) per dimoſtrar la Natura madre univerſale per ſino de' moſtri, così nella noſtra, e in altre ancora ſieno ſtate ſcolpite le Sirene. Certo che chiamarle Sfingi, come taluno ha fatto, mi ſembra improprio, perchè le Sfingi non ſogliono ordinariamente (*b*) oſſervarſi con tutta la mezza figura ſuperiore umana, e per ſino le braccia. Si potrebbero dire le Stinfalidi, ſecondo alcuni ſcrittori che hanno rappreſentato queſti uccelli, come moſtri di ſembianze feminee (*c*): ma ſiccome nella maggior parte de' monumenti ſon le Stinfalidi diverſamente eſpreſſe, ſarà ſempre più credibile che ſien Sirene.

Enumerati così i varj ſimboli di queſta immagine miſterioſa, e conoſciuto che abbiamo eſſer tutti emblemi della natura, altro non ci reſta a notare ſennonchè le ſtatue di Diana in tal guiſa eſpreſſe, ſono una prova di quanto foſſe divulgata ancora per l' Italia e per Roma queſta Aſiatica religione, conformemente a quelle parole d' un certo Demetrio che leggiamo negli Atti degli Apoſtoli (*d*), che l' Aſia non ſolo, ma tutto l' univerſo adorava la gran Diana Efeſina. Era queſto Demetrio un orefice, che lavorava in argento de' tempietti della Dea con una certa ſimiglianza al gran tempio d' Efeſo, una delle meraviglie del mondo, anzi la più ſtupenda, al dire di parecchj autori; coſtui moſſe a tumulto la moltitudine, perchè le dottrine evangeliche predicate da S. Paolo avean fatto di molto decreſcere lo ſpaccio di queſte ſue opere. Una ſimiglianza di quel gran tempio, o piuttoſto del ſacello della Dea eſiſte in picciolo lavorata in oro dagli antichi, e da ſtar rinchiuſa nel gaſtone d' un anello, la cui gemma traſparente, ch' era una ſottil calcedonia, la copriva, e la difendeva (*e*). Si vedono in queſto lavoro come tre porte, delle quali quella di mezzo è la maggiore. Si erge ſovra di queſta la mezza luna, ſimbolo di Diana, e il ſuo ſimulacro, che dovea eſſervi in antico, ora manca. Si comprende però, che aveva maggior riſalto che il rimanente del lavoro, perchè la gemma è alquanto ſcavata nel ſito che gli corriſpondeva. Nelle porte laterali ſi vedono due candelabri. Al di ſopra ſembran collocati due vaſi, e al di ſotto due volatili con alcune picciole perle. Una sì rara antichità mi è ſembrata degna d' una minuta deſcrizione e perchè illuſtra il citato luogo degli Atti Apoſtolici, e perchè è troppo aderente al noſtro argomento. Ho detto, che lo credo piuttoſto il ſacello della Dea, che il gran tempio, perchè diverſamente architettato ſi oſſerva queſto nelle medaglie. Si ſa, che le colonne erano ſcanalate, quaſi ad imitazione delle pieghe degli abiti femminili, e d' ordine Jonico (*f*); e ſcanalate, e col capitello Jonico erano appunto le colonne inciſe in una patera Etruſca inſieme con due Amazoni, che ora ſi è ſmarrita, e che certamente alludeva alla fondazione di quel gran tempio, alle Amazoni attribuita da parecchj ſcrittori (*g*).

(*a*) Le figure della Diana al num. III. nel rame poſto alla pag. 391. di detto Tomo.

(*b*) Dico ordinariamente, perchè le Sfingi nell' obeliſco del campo Marzo han le braccia umane, non però il petto, nè il corpo.

(*c*) Lo Scoliaſte d' Apollonio lib. II. *Argon.* v. 1054.

(*d*) Cap. XIX.

(*e*) Queſto prezioſo lavoro è ſtato recentemente acquiſtato dal Commiſſario delle Antichità pel Muſeo Vaticano.

(*f*) Vitruvio lib. IV. cap. I.

(*g*) Dioniſio *Perieget.* v. 887., Callimaco *hymn. in Dian.* v. 236.

TAVO-

Recchiaiani disegnò

C. P. P. Carloni incise

NETTUNO

Già de Verospi

Mattini dis.

C. P. P. Carloni inc.

GRUPPO di TRITONE

Trovato nella Vigna degli Affetti fuori di Porta Maggiore

TAVOLA XXXIII.

NETTUNO

Rariſſima è fralle antiche la ſtatua di Nettuno; noi vi diſtinguiamo l' immagine del Dio del mare non ſolo dall' idea del volto che ha qualche tratto della fiſonomia di Giove, ſenza averne però l' aſpetto ugualmente maeſtoſo, e ſereno, nè dalla nudità, che ben conviene al Nume delle acque, ſenza però eſſerne un diſtintivo particolare; ma principalmente dal tridente, chiamato da Eſchilo l' inſegna di Nettuno, σημεῖον θεοῦ (*a*), ch' egli ſtringe nella ſiniſtra. Benchè le punte, delle quali è armato e donde il nome di tridente deriva, ſieno moderne: la forma dell' aſta medeſima, che non è rotonda, ma quadrangolare, e che perciò non dovea eſſere uno ſcettro, non laſcia di determinare queſto iſtrumento o pel tridente del Dio del mare, o pel bidente del Dio dell' inferno. Siccome e l' aria del volto, e la nudità della perſona eſcludon Plutone (*b*), reſta evidente, che il Nume rappreſentato è un Nettuno. Era ſtato preſo per Giove, e per tale riſtorato nel palazzo Veroſpi, errore derivato da una certa ſimiglianza colle ſembianze fraterne. Ora per vieppiù diſtinguerlo gli è ſtato aggiunto il delfino, che ne' marmi, e nelle medaglie ſuole accompagnarlo. Oſſervabile è l' integrità di queſto ſimulacro, e la grana finiſſima del marmo, quaſi diafano, in cui è ſtato ſcolpito. DEITA'

TAVOLA XXXIV.

TRITONE O CENTAURO MARINO (*)

Queſto nobil gruppo diſſotterrato preſſo la via Latina, ci offre un Tritone con orecchie faunine, e corna ſulla fronte, uomo dal mezzo in ſu, nel reſto diviſo in due gran code di peſce; fornito di più nel dinnanzi come di due zampe cavalline; in atto di rapire una donna nuda, che in vano chiede gridando aita, mentre due Amorini, che ſvolazzano grazioſamente ſulle code del moſtro, punto commoſſi dalle ſue ſtrida, ridonſi del lamento di lei, e le accennano di tacere. Una sì vaga invenzione ſerviva probabilmente in antico all' ornato di qualche fonte o ninfeo (*c*); non è però che l' artefice l' abbia trovata nel ſuo capriccio, ma piuttoſto v' ha giudizioſamente impiegato la ſua mitologica erudizione. Se egli ha

(*) Alto palmi 9. $\frac{0}{12}$, ſenza il plinto palmi 8. e due terzi. L' acquiſtò il Prefetto delle Antichità dalla eredità dello Scultore Pacilli per ordine della ſa. me. di Clemente XIV., con approvazione del regnante Sommo Pontefice, che allora amminiſtrava il Teſorierato.

(*a*) Eſchilo *Suppl.* verſ. 226.

(*b*) Nettuno è rappreſentato affatto nudo in una ſtatuetta di bronzo dell' *Ercolano* Tom.VI. Tav.IX., Plutone non s' incontra mai così ne' monumenti, ma ſpeſſo è tutto veſtito.

(*) Alto palmi cinque e $\frac{10}{12}$, con tutto il flutto che lo ſoſtiene lungo palmi 9. e mezzo, il baſamento iſtoriato è alto palmo uno, e gira palmi 13. e tre quarti. Fu trovato fuori della porta Latina in una vigna de' Sigg. Degli-Effetti, naſcoſto in una cava di puzzolana. Ne fecero eſſi un preſente alla Santità di Noſtro Signore felicemente regnante.

(*c*) Ne facea fede una cavità, che vi ſi vedeva fra le due gambe cavalline, e che paſſava da una parte all' altra pel tubo delle acque. Ora il riſtauro l' ha chiuſa.

DEITA' dato nelle orecchie, e nelle zampe al suo Tritone qualche cosa del Centauro, non lo ha fatto a caso. Tzetze chiama il Tritone pesce Centauro Ἰχθυοκενταῦρον (*a*), e l'essere i Tritoni come i Fauni, e i Centauri; o altri seguaci di Bacco dediti all' ebrietà, e quindi il lor rapporto al Nume del vino è stato già da altri notato (*b*). La stessa figura non è nuova, giacchè con simili gambe cavalline si vedono i Tritoni effigiati e nelle pitture dell' Ercolano, e in un bel sarcofago del Campidoglio (*c*): anzi a ciò si vuol far alludere l' espressione d' Ovidio:

Caeruleis Triton per mare currit equis (*d*).

Le corna, delle quali rimaneva indicato il sito con due cavità, competono alle Deità acquatiche, come scuotitrici della terra, e causa parziale de' tremuoti, onde in figura di Toro veggonsi rappresentati nelle antiche monete Nettuno, e i Fiumi (*e*). Secondo alcuni, competono al Tritone ancor le χηλαὶ, o granceole, o branche di granchio, situate così come in altri monumenti, quasi a guisa di corna (*f*). La coda biforcuta è descritta ne' seguenti versi da Apollonio, ne' quali dipinge accuratamente un Tritone (*g*):

Αὐτὰρ ὑπαὶ λαγόνων δικραιρα οἱ ἔνθα, καὶ ἔνθα
Κήτεος ἀλκαίῃ μηκύνετο.

Ma quinci e quindi sotto i fianchi doppia
Coda se gli stendea qual di balena.

Chi sa, che ancora l' azione del nostro gruppo non sia stata tratta dalle medesime sorgenti mitologiche? Abbiamo in Pausania, ch' essendo andate le donne de' Tanagrei a lavarsi in tempo di notte nel mare per celebrare le orgie di Bacco, un Tritone ne rapì alcune, perlochè fu poi da Bacco stesso punito (*h*). Questo è forse l' argomento del nostro gruppo (*i*); ma quando simil pensiero sembrasse troppo ricercato, può dirsi un Tritone, che va sorprendendo le Ninfe del mare come fanno i Centauri, i Satiri, e i Fauni a quelle de' fonti, delle selve, e delle montagne.

Qualunque però si prescelga di tali opinioni, non può negarsi una somma leggiadria d' espressione al nostro gruppo: assai bella è la figura della Ninfa, e il suo atteggiamento, dove si scorge la costernazione e la sorpresa: elegante l' azione degli Amorini, propria oltremodo la maniera in cui è scolpito il mostro, nelle pelli della cui gola, e ne' tratti della cui fisonomia è a meraviglia indicata la sua feroce natura. Siccome la positura d' una gamba della Ninfa mostrava, che non avea potuto in antico esser eretto questo gruppo su d' una base, gli si è scolpito sotto un

(*a*) Tzetze *ad Lycophr.* n. 34. Può dirsi però, che così li chiami solamente per essere un misto d' uomo e di pesce, come li Centauri lo sono d' uomo e cavallo. In tal guisa si son detti Onocentauri, e Bucentauri i mostri composti d' uomo e d' asino, o d' uomo e bue. Da quest' ultima parola viene il nome di Bucintoro, dato ad una nave, che forse avea simil mostro per sua insegna, non dal Centauro, e dalla particola βου denotante grandezza, come se si dicesse *il gran Centauro*, secondo che pensava il Maffei.

(*b*) Bonarroti *Osservazioni sopra alcuni Medaglioni &c.* pag. 191.

(*c*) *Pitture d' Ercol.* To. V. Tav. LXI., *Museo Capitol.* Tom. IV. Tav. LXII.

(*d*) Ovidio *Heroid.* epist. VII. v. 50., ed ivi il Meziriac Tom. II. p. 181.

(*e*) Mazocchi *Tabul. Heracleen.* Tom. II. pag. 506. n. 15., Neumann *Nummi vet. ined.*, *Vindobonae* 1779. pag. 7.

(*f*) *Antichità d' Ercolano* Tom. VII. delle *Pitture* Tav. LXI. n. 4.

(*g*) Apollon. *Argonaut.* lib. IV. vers. 1613.

(*h*) Pausania *Boeotic.*, o lib. X. cap. 20., dove riferisce, che nel tempio di Bacco si conservava ancora il cadavere di quel mostro, ma senza testa.

(*i*) Il nostro Tritone sembra avere sul petto come una ferita; quando non sia questa un semplice effetto dell' antichità, avvalorerebbe la nostra congettura.

F. Mattoni dis. Girolamo Carattoni inc.

TRITONE

Trovato nel Territòrio di S. Gregorio

un flutto marino che lo ſostenga. Si è imitato in ciò lo ſtile degli antichi, che han fatto reggere da una nube di polvere il cavallo de' figli di Niobe (*a*), anzi aſſai più proprio è il ripiego uſato nel noſtro marmo.

DEITA'

Il preſente gruppo è adattato ſu d'un coperchio ovale di ſarcofago, che ora ne forma l'imbaſamento tutto ſcolpito a figure all'intorno, che ſono ſtate delineate nel rame in due liſte. Il ſoggetto del baſſorilievo è un Baccanale, nel quale ſi oſſervano quattro carri, due cameli, un elefante, un leone; e diverſi gruppi. I carri ſon tutti di quattro rote, del genere di quelli detti perciò da' Greci ἁμάξαι, *hamaxae* (*b*). Uno di queſti tirato dagli aſinelli porta Sileno col tirſo, gli altri han le pantere attaccate, fiera conſecrata a Bacco, in uno è Bacco ſteſſo, nell'altro forſe Arianna, ſebbene per la picciolezza delle immagini non ben ſi diſtingua ſe ſia veramente figura donneſca quella ch'è ſul carro della linea inferiore. Nel terzo ſon due maſchere faunine, una ſiringa, e un cantaro, o vaſo da vino. Di ſimili vaſi, di cembali, o nacchere, di corni da bere, detti dagli antichi *riti*, ſon carichi l'elefante, e i cameli, animali alludenti alle vittorie di Bacco in Oriente, che alcuni han creduto le ſteſſe che quelle dell'Egiziano Seſoſtri. I gruppi rappreſentano Baccanti che danzano, Genj che ſcherzano cogli animali Bacchici, Satiri che inſidian le Ninfe. La figura che ſpicca maggiormente nel baſſorilievo, e quella che fa più onore al Nume del vino, è il forte Alcide vinto ancor'eſſo dall'ebrietà, e ſteſo per terra, e appoggiato al gomito, come ſoleaſi dagli antichi pittori rappreſentare, ſecondo il Cinico Alcidamante preſſo Luciano (*c*). Ha nelle mani un gran ciato, o cratere, che i monumenti e gli ſcrittori gli aſſegnano per ſuo nappo da bere. Un Genio Bacchico ſcherza intanto col ſuo leone. Si ſono aſſai compiaciuti gli antichi di rappreſentarci quell'Eroe il maſſimo eſemplare che aveſſero di fortezza e di toleranza, ora abbattuto dalla crapula, ora domato da Amore, per indicarci, che le umane debolezze ſon comuni a tutti i mortali, e agguagliano ben ſovente il volgo, e gli Eroi.

TAVOLA XXXV.

TRITONE (*)

LO ſtile grandioſo di queſta egregia mezza figura la rende un de' più belli, e de' più rari monumenti, che ci preſentino Deità marine. Il carattere d'un uomo peſce, e la ſua moſtruoſa natura, ſono così ben ſegnati ne' ſuoi lineamenti, che non può equivocarſi, quantunque non ne ſuſſiſta che la parte umana. I tratti del ſuo volto, benchè manierati, ſono pieni d'una certa bellezza ideale, e d'una

(*a*) Si crede che il cavallo non appartenga alla favola di Niobe: è però antico, e aſſai bello.

(*b*) Mazochi *Tab. Heracleen.* pag. 364. L'etimologia della parola derivata da ἅμα *ſimul*, e ἄξων *axis*, non tanto a parer mio denota, che l'aſſe ſi rivolgeſſe inſieme colle rote, quanto che sì fatti carri per aver quattro rote traevano inſieme due aſſi.

(*c*) Lucian. *Sympoſ.* Tom.II. pag. 851. dell'edizione di Bened. χαμαὶ καὶ τὸν τρίβωνα ὑποβαλλόμενος, κείσομαι ἐπ' ἀγκῶνος, οἷον τὸν Ἡρακλέα γράφουσι. *Stendendo il mantello per terra, vi giacerò appoggiato al gomito, come Ercole ſi dipinge.*

(*) Alto palmi cinque e un quarto, ſenza baſe palmi quattro e mezzo, fu alla Santità di Noſtro Signore felicemente regnante offerto dal Sig. Giuſeppe Betti, che l'avea trovato nella ſua tenuta di S. Angelo nel Tiburtino.

DEITA'

certa nobiltà, che nel tempo ſteſſo che non poſſon competere che ad un moſtro, ſon pur convenienti ad un Dio. Sembra che nella ſua bocca un poco aperta, ſi traveda qualche coſa non umana, e un palato quaſi piano a guiſa d' alcuni peſci. Di peſce è ſicuramente la pelle ſquamoſa allacciata ſul petto a ſimiglianza della pelle Erculea, o delle nebridi de' ſeguaci di Bacco: le orecchie faunine, quando non gli ſien ſtate date per le relazioni con queſto Nume altrove indicate, poſſono eſſere ſtate così ſcolpite, perchè al primo ſguardo ſi riconoſceſſe per un moſtro. Tutto il reſto del corpo è toccato con una maeſtrevole franchezza. Non voglio tacere un mio penſiero, ch' è, che da ſimili fiſonomie ſcolpite dagli antichi con una certa caricatura per denotare la meſcolanza delle due nature umana e ferina, ſembrami che abbia imitate le forme d' alcune ſue figure il gran Bonarroti, che forſe non ſi avvide della intenzione degli antichi artefici, ma la credè una maniera di bellezze ideali, e vi ſcorſe una traccia di quello ſtile fiero, a cui era naturalmente portato. La teſta d' un Fiume, che ſpiegheremo in appreſſo, ne può eſſer anche ſola un ſufficiente argomento.

TAVOLA XXXVI.

NINFA APPIADE (*)

LA grazioſa ſcultura, e il non ordinario argomento molto raccomandano queſta ſtatua trovata con frammenti d' altre ſimili preſſo al tempio della Pace. Le Ninfe in ſomigliante attitudine e ſituazione, così nude dal mezzo in ſu, e colla conchiglia nelle mani ſi veggon ſovente in baſſorilievo (*a*), ſon più rare in ſtatua. La noſtra aveva un forame che comunicava nella conchiglia pel paſſaggio delle acque, onde appariſce aver ſervito alla decorazione di qualche Ninfeo. Così appunto ſi vede un bel Fauno nell' appartamento del Signor Principe Altieri, che regge una ſimil conchiglia, forſe per uſo di fonte, ſapendoſi l' amicizia delle Ninfe con Bacco e co' ſuoi ſeguaci, da' quali ebbero il nome di Silani, o Sileni le antiche bocche d' acqua, perchè di ſimili rappreſentanze ſolevan fregiarſi, come accennan Lucrezio, e Celſo (*b*). Il pregio maggiore però della noſtra Ninfa riſulta dal luogo appunto dov' è ſtata diſſotterrata, poichè viene illuſtrata da un luogo d' Ovidio, il cui ſenſo reſta dalla preſente ſtatua fiſſato. Mentova il poeta certe Dee Appiadi, le quali vicine al tempio di Venere Genitrice nel foro di Ceſare ſi ridevano delle liti che intentavano le donzelle contro certi lor drudi, che col preteſto d' amoreggiarle le avevano ſpogliate de' lor prezioſi ornamenti. I verſi ſon queſti (*c*):

Has, Venus, e templis multo radiantibus auro
Lenta vides lites, Appiadeſque tuae.

Gran

(*) Alta palmi ſei e un terzo, ſenza plinto palmi ſei, fu trovata nel giardino delle Mendicanti al tempio della Pace, e acquiſtata inſieme con molti altri monumenti per ordine della Santità di Noſtro Signore felicemente regnante dall'Emo Pro-Teſoriero immediatamente.

(*a*) Vedaſi l'eruditiſſima ſpiegazione del ch. Sig. Abate Amaduzzi del baſſorilievo dedicato alle Ninfe colla ſua iſcrizione, già nella villa Mattei, ora nel Muſeo Pio-Clementino, Tom. III. *Monum. Matthaeiorum* Tav. LIII. fig. 1.

(*b*) Lucrezio VI. v. 1263., Celſo lib. III. cap. 18.

(*c*) Ovid. *Art. amatoriae* lib. III. v. 451.

Ricciolini dis. NINFA C. D. P. Carloni inc.

Trovata negl' [illegible] Mendicanti presso il Tempio della Pace

Gran cose, e poco a proposito han detto di queste Appiadi quasi tutti gl' interpreti dell' amoroso poeta, ma il Turnebo (*a*) ne ha trovata la spiegazione più verisimile col confronto d' un altro luogo dello stesso poema, dove leggiamo pur nominata una Appiade. Eccolo (*b*):

Subdita qua Veneris facto de marmore templo
Appias expressis aëra pulsat aquis:

Quì dunque l' Appiade altra non è, che l' acqua Appia, o piuttosto la Ninfa della medesima, che formava dinnanzi al bel tempio di Venere una fonte, la quale dovea essere ancora in vicinanza della basilica Giulia, dove si peroravan le cause. Le Appiadi non saranno adunque altra cosa che le Ninfe, i simulacri delle quali facevan corona a quel fonte. Questa interpretazione è assai plausibile, e altro non manca per renderla certa, che di trovare nel luogo stesso delle statue di Ninfe, tali appunto da servir d' ornato d' una fontana. Ma che diceva io: manca? Dacchè presso il tempio della Pace, nel sito cioè dove per consenso di tutti i Romani topografi erano il foro di Cesare, il tempio di Venere, e la basilica Giulia, si son dissotterrate delle statue di Ninfe, che mostrano essere state usate per ornamento di qualche fonte, ha già la bella interpretazion del Turnebo acquistato tutti i gradi di verisimiglianza, e la nostra Ninfa sarà una delle questionate Appiadi tanto nominate nell' Arte del Sulmonese poeta.

Riflettuto che si è al pregio che riceve la nostra statua da siffatti particolari, non sarà fuor di luogo osservare, che molto a torto gli eruditi descrittori delle acque antiche di Roma hanno omesso questo monumento dell' acqua Appia, che rallegrava col suo zampillo il foro di Cesare; che Frontino l' aveva oscuramente indicato nel dire, ch' era impiegata nella ottava Regione, dove appunto trovavansi tali edifizj: e che il verso d' Ovidio

Appias expressis aëra pulsat aquis,

mostra che quantunque fosse l' Appia la più umile delle acque cistiberine (*c*), pure il suo spruzzo nel foro di Cesare si sollevava per l' aria. Che se i Censori che la condussero nella città prima d' ogni altra (*d*) si servirono d' un acquedotto sotterraneo, ciò avvenne o perchè non fosse ancora inventato l' uso degli acquedotti pensili su d' una continuazione d' archi per non perdere il livello delle sorgenti, o che piuttosto volessero così nasconderla alla conoscenza degl' inimici, che in qualche tempo avrebber potuto assediare la capitale, ed infestarla col distornarne le acque.

(*a*) Turneb. *Adverf.* v. 17.
(*b*) Ovid. *Art. am.* lib. I. v. 81.
(*c*) Frontin. *de Aquaeduct.*
(*d*) Si può vedere nella bella carta delle acque di Roma, ch' è la Tavola XXXVIII. del primo Tomo *delle Antichità Romane* del Piranesi, tutto il corso degli acquedotti dell' acqua Appia, la quale fu condotta nella città dal Censore Appio Claudio Crasso l' anno di Roma 442. dal campo Lucullano fra 'l settimo e l' ottavo miglio della via Prenestina, secondo Frontino medesimo.

TAVOLA XXXVII.

FIUME (*)

DEITA'

LA superiorità degli antichi ai moderni nelle arti del disegno non mai sì bene ed evidentemente apparisce, che in que' monumenti, i quali da qualche celebre moderno artefice veggonsi ristaurati. La presente statua di Fiume è una splendida prova di tal proposizione. Essa è ristaurata da Michelagnolo che ne ha rifatta la testa la quale mancava, il destro braccio coll' urna, ed altre picciole parti. La nobiltà dell' antico risalta a segno sopra lo stile del Bonarroti, ch' è pure il principe della moderna scultura, che il primo colpo d' occhio decide, quanto il vetusto artefice fosse più eccellente del moderno maestro. Il grande nell' antico non è disgiunto dal vero, e dalla natura; il grandioso che si è voluto dare al moderno non è esente da alcune caricature, e risulta da certi contorni forzati, che per quanto sien piacenti all' occhio, sono assai lontani dal formar quell' incanto del riguardante, che sogliono produrre la verità e la bellezza nelle opere del Greco stile. Se si osservano i tratti delle sopracciglia e del naso vi si troverà qualche cosa di simile al Tritone sovra descritto, e nell' ondeggiamento della barba qualche idea di quella del tanto rinomato Mosè.

Questa figura giacente e barbata, come apparisce da una parte di barba che le cadeva sul petto, è sicuramente d' un Fiume: il terreno erboso su cui si distende esclude il pensare ad una immagine dell' Oceano, che barbato e giacente a guisa de' Fiumi suoi figli, suole nell' antico osservarsi. Inerendo a questa idea è stato coronato di spighe e di fiori. Un bel capriccio del ristauratore lo ha determinato pel fiume Tigri, vedendosi nella bocca dell' urna scolpita la testa dell' animale che gli diè nome. Quando tal determinazione avesse nell' antico il suo fondamento, accrescerebbe un singolar pregio al nostro marmo, giacchè niuna statua del Tigri ora esiste, essendo stato dal moderno ristauro cangiato in Tevere il Tigri Capitolino descritto da Monsignor Agostini (*a*). L' animale frammentato a cui quella statua s' appoggia, parve una tigre a quel dotto Prelato, ora si è ridotto ad una lupa. Sembrami per altro, che il ristauro della nostra statua confermi l' opinione dell' Agostini, giacchè il Bonarroti grande osservator dell' antico non avrebbe creduto di poter simboleggiar il fiume Tigri con questo animale senza un esempio, il quale non potea trarsi che dal lodato simulacro; poichè non sussiste che la tigre sia data per simbolo del fiume del suo nome in una moneta di Trajano, come si legge nella traduzione Italiana de' Dialoghi sulle medaglie, non per altro nella Latina.

E' da notarsi, che questo Greco simulacro scolpito in marmo durissimo, e che si ammirava nel giardino di Belvedere, poi Cortile delle statue in Vaticano, è stato

(*) Alto palmi sette e un quarto, senza il piantato palmi sei e mezzo, e lungo palmi dieci e tre quarti. (*a*) Agostini *Dial. delle medaglie* dial. III.

Mattini dis.

FIUME

C. D. P. Carloni inc.

Dolcibene dis. C. P. P. Carloni inc

NILO

Trovato nelle vicinanze della Minerva

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

è ſtato deſcritto dal Taja per opera di moderno ſcalpello, e della ſcuola di Bonarroti, o forſe anche del Tribolo (a). Sembra veriſimile che ve l' aveſſe collocato Leone X. inſieme co' due gran Fiumi, e coll' altro Nilo di marmo bigio. Così queſta delizia del Vaticano rappreſentava con quattro fonti ornati d' egregie ſtatue di Fiumi giacenti una tal quale immagine del Paradiſo terreſtre, che da quattro gran Fiumi veniva irrigato.

TAVOLA XXXVIII.

NILO (*)

QUeſta ſuperba ſcultura ſemicoloſſale forma da gran tempo un degli ornamenti più inſigni del Vaticano: tenuta in gran pregio da' profeſſori, fra' quali il Vaſari non ha dubitato preporla anche ai coloſſi del Quirinale (b), non è meno ſtimata dagli eruditi. Vi contemplano i primi con iſtupore la proporzione, la grazia, la morbidezza che regnano nelle gran membra del Fiume, il ſaggio accordo fra 'l minuto lavoro de' putti che lo circondano, e degli emblemi che ha ſeco, colle gran maſſe della figura principale, l'unione finalmente della finitezza e del gran guſto, per cui diletta da vicino la terminata eſecuzione delle più picciole parti, mentre che appaga da lontano lo ſguardo la grandioſa e variata compoſizione del gruppo. Vi oſſerva con piacere l' erudito ritratta, per dir così, in una ſola ſcultura tutta la ſtoria naturale dell' Egitto, e vi riconoſce un teſtimonio di quanto di meraviglioſo e gli antichi ſcrittori, e i viaggiatori moderni ci narrano del corſo, delle produzioni, e degli accidenti di queſto gran fiume (c).

Giace la maeſtoſa figura ſu d' un terrazzo tutto ſcolpito a onde: ſi appoggia col ſiniſtro gomito ſulla Sfinge, e colla manca regge il gran cornucopio, ſimbolo della

(a) Taja. *Deſcrizione del Vaticano* pag. 384.

(*) Alto palmi ſette e un' oncia, ſenza piantato palmi ſei, lungo palmi tredici e due terzi. Queſta, e la ſeguente ſtatua del Tevere erano già in Vaticano, ed eſſendone ordinato il riſtauro dalla ſa. me. di Clemente XIV., il regnante Sommo Pontefice PIO SESTO, promoſſo in que' giorni dal Teſorierato alla ſacra Porpora, ne diede l' incombenza al fu Gaſpare Sibilla ſcultor del Muſeo, che li riſtaurò con molta lode.

(b) Vaſari *Vite de' Pittori* Tom. III. vol. I. pag. 36. I due giganti del Quirinale ſon Caſtore e Polluce frequentemente rappreſentati co' cavalli. Furon trovati nelle Terme di Coſtantino ſullo ſteſſo colle, come atteſta Flaminio Vacca [*Memorie* n. 10.]. Aggiunge queſto ſcrittore, che la tradizione portava eſſere ſtati levati da Coſtantino dal veſtibolo della caſa di Nerone, e che alcuni pezzi d' architettura trovati inſieme con queſti, e ſimili ad altri del Palatino, confermavano tale opinione. E' da notarſi, che ſono del più gran carattere, e della più nobil maniera, non però affatto terminati, come ne fan fede alcuni punti ruſtici, che tuttavia rimangon loro ſul volto. Io propendo a crederli copie antiche fatte in Roma a' tempi di Nerone, quando la ſcultura più vi fioriva di quei celebri d' Egeſia ch' eran di bronzo, e ſtavano in Campidoglio avanti al tempio di Giove Tonante, ſecondo la teſtimonianza di Plinio. Il non eſſere affatto terminati, e la lor mole eceſſiva non me li fa credere venuti di Grecia; la lor bellezza me li fa derivare da queſti inſigni eſemplari. Due coſe per altro non poſſo omettere ſu tal ſoggetto, la prima che Winckelmann opinando che i Dioſcori, i quali preſentemente adornano la ſalita del Campidoglio, poſſano eſſere quei d' Egeſia, ha commeſſo due errori. Il primo in aver ſuppoſti di marmo i Dioſcori d' Egeſia, quando ſon deſcritti da Plinio fralle opere di bronzo [Plin. *Hiſt. nat.* lib. XXXIV. ſez. 19. n. 16.] Il ſecondo nell' aſſerire che ſien ſtati rinvenuti ſul Campidoglio ſteſſo, quando furon trovati, ſecondo Flaminio Vacca, nel Ghetto degli Ebrei [*Memorie* n. 52.]. Oltredichè il lavoro di quelle ſtatue non potea certamente ſoſtenere il nome d' uno de' più eccellenti artefici della Grecia. La ſeconda oſſervazione riguarda il nome dello ſtatuario Egeſia, che potrebbe eſſer lo ſteſſo che l' Agaſia, autore dell' ammirato ſimulacro Borgheſiano detto il Gladiatore, perchè il nome d' Egeſia e quel d' Agaſia ſono il medeſimo, ſenz' altra varietà, che quella indottavi dal dialetto Dorico, di cui ſervironſi molte città dell' Aſia minore, e forſe anche Efeſo patria d' Egeſia. Ecco dunque che ſpariſce, riguardo a quell' inſigne ſcultura, la meraviglia d' alcuni, che i nomi che leggiamo ſulle più ſublimi ſtatue antiche non appartengano a neſſun celebrato ſcultore. Aggiungo, che la critica data da Quintiliano [lib. XII. cap. 10.] ad Agaſia o Egeſia d' un poco duro, non è affatto ingiuſta, poichè nè il Gladiatore Borgheſe, nè i coloſſi di monte Cavallo, che aſſai lo ſomigliano nelle maſſime dello ſtile, ſono il migliore eſemplare del modo di ſcolpir la carne. Mirabile è in queſte opere la proporzione, la ſveltezza, il moto delle figure, e ſoprattutto il giuoco de' muſcoli tanto maeſtrevolmente indicati, che poſſon ſervir di carattere per riconoſcervi la maniera di quel grande artefice.

(c) E' da notarſi l' equivoco preſo dall' Arduino riguardo a queſta ſtatua, il quale nelle ſue note a Plinio la crede la ſteſſa che quella deſcritta dal Naturaliſta al lib. XXXVI. ſez. 11. eſiſtente allora nel tempio della Pace, ſenza riflettere che quella era di baſalte.

DEITA'

della fertilità dal Nilo procurata all' Egitto. E' questo pieno di produzioni d' ogni genere, e specialmente di certi fiori, che assai a quelli simigliano della ninfea, o anche ad una rosa selvatica. Il vomere vi trionfa nel centro. Nella destra abbandonata sul fianco ha un fascio di spighe. Il suo volto sereno, e la divina sua fronte mostrano una Deità propizia e benefica, la quale meritò esser l' emblema della Providenza de' Numi (*a*). La corona che gli stringe la chioma è composta di biade, e di produzioni Egiziane. Non può esprimersi con quanta leggiadria di mosse, con qual varietà di situazioni siengli disposti attorno sedici putti, geroglifico de' sedici cubiti della sua vantaggiosa escrescenza (*b*). Altri si sforza di salire sulle gran membra, altri è giunto a posarsi sugli omeri del Nume, uno si è annidato sin nel centro del suo cornucopio. Ve ne ha di quelli che scherzano col coccodrillo, e coll' icneumone celebri animali Nilotici, ve ne ha taluno, che tenta alzare leggiermente il velo che pende dalle braccia del fiume, e ne ricopre le scaturigini allora non conosciute. Fra l' icneumone e il coccodrillo s' erge dall' onde una pianta, che termina in una specie di fiore, quasi diviso in tante cellette.

Non si contentò il valente artefice di sì mirabile composizione, vi aggiunse ancor de' parerghi per illustrare sempreppiù, e quasi esaurire il soggetto. Contornò il terrazzo dove il Nilo si posa, da tre parti, esclusa la facciata, di minuti bassirilievi; dove altre piante fluviatili appariscono: vi si vede l' altro robusto anfibio del Nilo l' ippopotamo, vi si veggono le sacre Ibi, e finalmente su picciole barchette alcuni uomini simiglianti a' Pigmei, e per tali spiegati nell' esposizione di simili rappresentanze nelle Ercolanesi pitture (*c*), ma che sono i Tentiriti abitanti d' un isola di questo fiume, e distinguibili dal resto degli Egizj per la lor breve statura, i quali eran singolari nella caccia de' coccodrilli, lodati come tali da Plinio (*d*), e in confacente azione qui espressi. Più volte v' è scolpita la pugna del coccodrillo e dell' ippopotamo, e sempre la peggiore è del primo.

Tanti oggetti meritano una più accurata ricapitolazione. Quella pianta il cui fiore a quel della ninfea assai rassembra è certamente il loto. Abbiamo de' documenti, che dimostrano essere stata questa famosa pianta la ninfea del Nilo, e perciò *nenuphar* dagli Arabi appellata (*e*). La descrizione che fa Teofrasto del ciamo, o fava Nilotica confronta con quell' altra pianta, il cui fiore s' inalza sulla superficie delle acque, com' egli nota del ciamo, ed è diviso in più celle a guisa di favi di miele (*f*). Quella specie di picciole zucche che dan termine alla corona del Nilo, quando anche prima del ristauro fossero state quai le veggiamo, non disconverrebbero molto dalla

(*a*) Vedasi presso Winckelmann *Monum. antichi inediti* n.81. una gemma, dov' è il Nilo colla epigrafe ΠΡΟΝΟΙΑ ΘΕΟΥ, *Providentia Dei*.

(*b*) Lucian. *Rhetor. praecept. Philostrat.* lib. I. icon. 5., Plin. lib. XXXVI. sez. 11.

(*c*) *Pitture d' Ercolano* Tom. V. Tav. LXVI. LXVII., e LXVIII.

(*d*) Plinio *Hist. nat.* sez. 38. *Quin & gens hominum est huic belluae adversa in ipso Nilo Tentyritae, ab insula, in qua habitat, appellata. Mensura eorum parva, sed praesentia animi in hoc tantum usu mira.*

(*e*) Salmasio *Hyl. Iatr.* pag. 195., Prosper. Alpin. *de plant. Aegypt.*

(*f*) Teofrasto *Hist. plant.* IV. 10. Ὁ δὲ κύαμος φύεται μὲν ἐν τοῖς ἕλεσι καὶ ταῖς λίμναις· καυλὸς δὲ αὐτοῦ μῆκος μὲν ὁ μακρότατος εἰς τέσσαρας πήχεις ... ἐπὶ τούτῳ δὲ ἡ κωδία παρομοία σφηκίῳ περιφερεῖ, καὶ ἐν ἑκάστῳ τῶν κυττάρων κύαμος ... ἐπάνω δὲ τοῦ ὕδατος ἡ κωδία. *Il ciamo nasce nelle paludi, e negli stagni, il suo gambo più lungo arriva a quattro braccia. Su questo è una campana simile ad un favo di miele rotondo, e in ogni cella v' è una fava o ciamo. La campana s' alza sulla superficie delle acque.*

dalla colocaſia (*a*). Quella pianta arundinoſa che ſi vede quà e là nel baſſorilievo ſarà forſe il biblo o papiro, utiliſſima per l'uſo ch' ebbe preſſo gli antichi in vece della carta (*b*). DEITA'

Degli animali ſono aſſai noti il coccodrillo, e l'ippopotamo; la figura di queſt' ultimo è più eſatta di quel che ce la deſcrivano gli antichi naturaliſti, e l'artefice non è caduto ne' lor errori nell' attribuirgli i piedi bovini e i denti da cinghiale. Combina a meraviglia coll' eſattiſſima deſcrizione fattane ſon quaſi due ſecoli dall' Italiano Zerenghi (*c*). Singolariſſimo, e forſe unico è l'icneumone che quì veggiamo aſſai diverſo dal coccodrillo, e molto ſimile ad una donnola o faina, ſecondo la deſcrizione di Nicandro (*d*). I coccodrilli hanno avuto il nome d'icneumone nella ſpiegazione d' una terra cotta del Muſeo Capitolino (*e*). Le pugne di queſti due animali, e le inſidie colle quali il ſecondo giunge a dar morte al primo tanto più forte e maggiore, ſono per anco un de' pezzi più curioſi dell' antica ſtoria degli animali (*f*). Vediamo quì le Ibi col becco ricurvo, come le deſcrivono Plinio e Pauſania (*g*), ma non poſſiamo acconſentire a Monſignor Agoſtini di riconoſcere fra queſti volatili il trochilo, piccioliſſimo uccello, che poliſce i denti del coccodrillo che dorme (*h*). Merita particolare oſſervazione la belliſſima sfinge; ſon così nobili i tratti della ſua fiſonomia, che ſi comprende a prima viſta che quello non è un moſtro, ma un miſtico e ſacro animale. E' fatta come la maggior parte delle sfingi Egizie, ed ha ſulla cuffia che le copre il capo e le ſpalle un picciol ſerpe, che aſſai combina colla deſcrizione degli aſpidi Egiziani (*i*). Aſſai avvedutamente ſi è fatto il Nilo appoggiato ſulla sfinge, giacchè altro eſſa non è che la combinazione de' ſegni del leone e della vergine, ſotto i quali ſiegue l' allagamento, apportatore di fertilità, quando giunge all' altezza de' ſedici cubiti, ſimboleggiati ne' ſedici putti ſcolpiti intorno al gran fiume.

Queſto gruppo maraviglioſo fu diſſotterrato preſſo la Minerva a' tempi di Leone X., che lo trasferì in Vaticano unitamente alla ſtatua del Tevere, che fa con queſto ſimmetria. Si dice, che in memoria di ſimil ritrovamento ſi veggano dipinti i Fiumi ſulla facciata d' una caſa ch' è preſſo la porta laterale della Minerva (*k*). E' ſtato già rilevato che i molti monumenti Egiziani ſcoperti in que' contorni dimoſtrano eſſer ivi ſtato il celebre Iſeo, o tempio d' Iſide anticamente eretto nel campo Marzio (*l*).

(*a*) Proſper. Alpin. *de plant. Aegypt.* I. 33.
(*b*) Vedaſi Agoſtini dialog. III. *delle medaglie*, Mazochi *in Reg. Tab. Heracl.* pag. 199., Plin. XIII. 11.
(*c*) Buffon. *Hiſtoire naturelle* Tom. XII. dell' ediz. in 4.
(*d*) Nicandro *Theriaca* v. 195.
(*e*) *Muſeo Capitolino* Tom. III. Tav. XC.
(*f*) Elian. *Hiſt. animal.* lib. III., Plinio lib. VIII. ſez. 36. e 37.
(*g*) Pauſan. *Arcad.* cap. 22., Plin. lib. VIII. ſez. 4.
(*h*) Agoſtini al luogo cit.
(*i*) Spanemio *de uſu, & praeſt. num.* diſs. IV. *de aſpide in nummis* Tom. I. pag. 222. e ſeg.
(*k*) *Memorie di Flaminio Vacca* num. 26.
(*l*) Nardini lib. VI. cap. 9.

TAVOLA XXXIX.

TEVERE (*)

DEITA'

LA lupa co' gemelli, il lauro sulle chiome, la maestà del sembiante fanno conoscere, che questo è il Fiume trionfale che irrigava la capitale del mondo,

Hesperidum fluvius regnator aquarum,

come Virgilio lo appella (*a*), in una parola il padre Tebro. Il cornucopio colle frutta, simbolo dell'abbondanza de' generi di prima necessità, è nella sua destra, il vomere che ne fregia la cima mostra, che non giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura. Il remo lo addita per fiume navigabile. Nella grandezza, e nella positura si vede questa bella statua, fatta espressamente per accompagnare quella del Nilo, insieme colla quale fu rinvenuta. L'arte è uguale, e così maestrevole, che Plinio forse l'avrebbe detta *ipso amne liquidiorem* (*b*).

Non occorre quì ripetere i conosciuti rapporti del Tevere co' gemelli fondatori di Roma, che esposti sulle sue ripe, mentre erano alquanto inondate, nel sito appunto che si appella ancor oggi il *Velabro* furono da quella fiera sacra a Marte lor genitore allattati. Una vista più esatta meritano i bassirilievi che adornan l'altezza del suo terrazzo nella stessa guisa di quei del Nilo. Quì non solo vi son scolpiti gli animali, e gli armenti che popolano le sue rive, non solo v'è indicata la selvosità de' colli che gli fanno spalliera, onde l'abbondanza del legname, e il suo facil trasporto per mezzo del fiume, che col lento corso non si oppone alla contraria navigazione, procurata, come al dì d'oggi, col rimorchiarsi dal tiro degli uomini e dal remigio; ma vi è scolpita la mitologica apparizione del Tebro ad Enea, in cui gl'intimò di fermarsi sul littorale Latino, e fu così la prima origine del nome Romano (*c*). Esce in sembianza venerabile insino al petto dalle sue acque il Dio del fiume, e sta in attitudine di dire al pio Trojano che si riposa sulle sue sponde:

Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, Penates (*d*).

Si vede presso Enea la scrofa co' trenta porcelli, segno della verità della visione (*e*), che dalla sua bianchezza diè il nome alla città d'Alba, fondata trent' anni dopo da Ascanio, i cui cittadini furo i progenitori de' Romani, *Albanique patres*. Alba è forse la città che vi si osserva scolpita, fabbricata non sulle rive del fiume dove apparve la candida scrofa, ma fra 'l lago e 'l monte Albano, dove si fermò. Potrebbe anche la città accennata esser Roma, per la cui futura edificazione e grandezza era sì prodigo il cielo di meraviglie. Reca imbarazzo l'altra mezza figura, che come la precedente esce dalle acque, e in tutto le si assomiglia. Quando non sia ripetu-

(*) Alto col piantato palmi sette e un terzo, e senza il piantato palmi sei e mezzo nella sua maggior altezza. Lungo palmi tredici e due terzi. E' di quel marmo statuario, che gli artisti chiaman *cipolla*.

(*a*) *Aeneid.* lib. VIII. v. 77.

(*b*) Plinio lib. XXXIV. sez. 19.

(*c*) Virgil. *Aeneid.* lib. VIII. v. 26. e segg.

(*d*) Ivi vers. 39.

(*e*) Ivi vers. 42.

LIBRARY

Matteini disegnò — *C. P. P. Carloni incise*

TEVERE

Trovato nelle vicinanze della Minerva

Dolcibene disegnò

Carloni incise C.P.P.

CIBELLE

del Giardino Vaticano

LIBRARY OF THE BRITISH MUSEUM

ripetuta per rappresentare l' immagine o larva del Fiume stesso che si mostrò in sogno ad Enea, secondo la narrazione Virgiliana, può dirsi che sia colla precedente il simbolo de' due rami ne' quali il Tevere si divide verso le foci, l'Ostiense, e il Portuense. Può ancor dirsi, che simboleggi l' Aniene, l' ultimo de' fiumi navigabili che in lui si riversi. Le figure sedenti fralle canne, a vedere il rame sembrano pescatori colle loro sporte, ma nell' originale son piuttosto Ninfe colle loro urne, e quelle Ninfe appunto Laurenti da Enea invocate DEITA'

.... genus amnibus unde est (a).

Potrebbero anche significare l' acqua Crabra e l' Almone (b) due influenti del Tevere assai celebri presso gli antichi Romani.

TAVOLA XL.

CIBELE (*)

Cibele, Rea, Opi, Vesta la maggiore, la Terra, la Madre Idea, la gran Madre, la Madre degli Dei, la Dea di Pessinunte, son tutti nomi della medesima Divinità. Dovea questa aver luogo prima degli altri Numi derivati da lei, se la divisione in Deità Celesti, Marine, Terrestri, ed Infernali, non ci avesse obbligato di porla piuttosto la prima fralle Terrestri. Figlia del Cielo e d' una più antica Rea, fu moglie di Saturno, e madre di Giove e de' suoi fratelli: è inoltre il personaggio allegorico della nostra Terra, e in tal senso son descritti minutamente da Lucrezio tutti i suoi attributi (c). La corona murale che ha sul capo la rappresenta sostenitrice delle città:

Muralique caput summum cinxere corona,
Eximiis munita locis, quod sustinet urbes.

Ha nella sinistra il timpano e i cembali, o crotali che sieno, o ancor nacchere, istrumenti usati nelle sue feste per imprimere negli animi del vulgo un religioso terrore:

Tympana tenta tonant palmis, & cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu.
Ingratos animos, atque impia pectora volgi
Conterrere metu, quae possint numine Divae.

Varrone presso S. Agostino (d) ha creduto, che nel timpano si volesse indicare la figura circolare della terra, non riconosciuta generalmente per sferica presso gli antichi. La sua positura sedente vuol denotare la sua stabilità, per la quale comparisce

(a) Virgilio lib.VIII. vers. 71.

(b) L' acqua Crabra nasce a piè de' colli Tusculani, e si perde nel Tevere presso la Bocca della Verità poco sotto l' antico ponte Senatorio. L' Almone nasce nella valle d' Egeria, e sbocca nel Tevere fuori di porta S. Paolo assai presso alla città. Nella valle d' Egeria è un' antica fontana, che si crede quella della Ninfa; vi si vede pur ora una statua senza capo di Fiume giacente, verisimilmente l' Almone, che ne trae l' origine, chiamata dagli antiquarj la statua d' Egeria.

(*) Alta palmi sei e 3. quarti, senza plinto palmi sei e un quarto.

(c) Lucrezio *de rer. nat.* lib. II. v.598. e segg.

(d) Varrone presso S. Agostino *de civitate Dei* lib. VII. cap. 24. *Eamdem dicunt Matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse orbem terrae, quod turres in capite, oppida, quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri,*

DEITA' immobile, e come la base degli altri elementi, ragione per cui i Pitagorici han creduto cubici i suoi principj, essendo il cubo il più stabile fra tutti i solidi matematici, e il più adattato a servire di basamento (*a*).

I simulacri di Cibele sono rari, e questo collocato da Pio IV. nel palazzino di delizie da lui fatto edificare ne' giardini del Vaticano con vaga architettura di Pirro Ligorio, imitata dall' antico, per la grandezza, e per la scultura è il più riguardevole di quanti n' esistano. La luna, ch' è scolpita nella sua corona murale, appartiene al risarcimento.

TAVOLA XLI.

CERERE (*)

UN' de' più pregevoli monumenti dell' arte degli antichi nelle drapperie è la presente statua. L' elegante, e ragionevole disposizion delle pieghe; la finezza, e la moltiplicità delle medesime senza interruzione delle forme principali del nudo, e senza affettata ricercatezza di partiti, rendono questa scultura un esemplare quasi nel suo genere inimitabile, e a cui non si sono nemmen da lungi saputi appressare i moderni. Quanto è certo però, e riconoscibile da ogni intendente quel che esponiamo sull' artifizio del bellissimo simulacro, altrettanto è dubbio tuttociò che può dirsi del soggetto rappresentato.

Ha ottimamente riflettuto il chiarissimo Sig. Abate Amaduzzi, che senza imbarazzarsi del ritratto, ch' è forse ideale, i papaveri, e le spighe che ha nella manca sono le qualificazioni di Cerere (*b*): ma convien avvertire, ch' essendo la sinistra mano con quanto contiene, di moderno risarcimento, non siam sicuri che siasi sempre in questo bel marmo ravvisata la Dea dell' agricultura. Stranissima era l' opinione di Venuti, che la credeva una Giulia Pia; meno strana quella di Paolo Alessandro Maffei, che nel pubblicarla fralle più insigni statue di Roma, l' appellò Crispina, quantun-

(*a*) Timeo Locrese *de anima mundi* pag. 552. ed. Gale. Ὥστε ῥίζα πάντων καὶ βάσις, ἁ γᾶ ἐρήρεισται ἐπὶ τᾶς αὐτᾶς ῥοπᾶς. *Sicchè la terra, che è di tutto base e radice, sta fissa per sua propria forza*. E alla pagina seguente: Ἁμιτετράγωνον ἀρχὰ συστάσιος γᾶς, τὸ γὰρ τετράγωνον ἐκ τουτέων ἐκ τεττόρων ἁμιτετραγώνων συντεθειμένον, ἐκ δὲ τῶ τετραγώνω γεννᾶσθαι τὸν κύβον, ἑδραιότατον καὶ σταδαῖον πάντη σῶμα ... καττοῦτο δὲ βαρύτατόν τε καὶ δυσκίνατον ἁ γᾶ. *Il semiquadrato è il principio della costituzione della terra, perchè da quattro di questi uniti si forma il quadrato, e dal quadrato il cubo, corpo stabilissimo e fermo per ogni verso, onde la terra è l' elemento più grave e più difficile ad esser mosso*. La stabilità della terra, al cui moto tanto prima di Copernico pensò il Pitagorico Filolao, non avea dunque presso gli antichi solamente rapporto a quel che ora chiamiamo il sistema della sua quiete.

(*) Alta palmi cinque e 2. once, senza il plinto palmi cinque meno 2. once. Fu acquistata la presente statua dall' Eccma Casa Mattei per ordine della fa.me. di Clemente XIV. coll'approvazione della Santità di N.S. felicemente regnante, che amministrava allora il Tesorierato, insieme colle seguenti antichità: la statua Greca d' una Amazone, un gruppo minore del naturale di Fauno e Satiro, due mezze figure sepolcrali, chiamate volgarmente Catone e Porzia, un Fauno ubbriaco, due statuette sedenti d' Istrioni, una statua femminile sedente minore del naturale, una statua grande della Pudicizia, creduta da Winckelmann di Melpomene, una statua sedente di Trajano, la bella statua equestre di Commodo, un' altra in piedi di Eroe, che io sospetto essere Alcibiade, la testa di bronzo di Treboniano Gallo, il busto colossale di Plotina, la testa di Lucio Vero, il gran busto di basalte di Plutone, la testa d' Augusto coronato di spighe, un' ara con sopra un agnello sventrato per l' estispizio, due are rotonde con riti Egizj scolpitivi, un bassorilievo con iscrizione di Diana, Ercole e le Ninfe, un bassorilievo rappresentante una sacerdotessa Isiaca con sua iscrizione, due bassirilievi rappresentanti la lupa lattante, e la favola di Marte e Silvia, un bassorilievo rappresentante due Baccanti, composizione ripetuta nel celebre vaso di Gaeta opera di Salpione, una sacerdotessa di Cibele a bassorilievo anch' essa colla iscrizione, un leone in riposo, un' aquila al naturale, oltre diverse basi, cippi, cinerarj, e colonnette. Ai quali acquisti si è recentemente aggiunto per ordine della Santità di Nostro Signore PIO VI. quello della egregia statua colossale di Giunone Lanuvina con indosso la pelle di capra, ch' era nel cortile del palazzo Paganica di pertinenza della stessa Casa Mattei, chiamata da Winckelmann Giunone Argiva colla pelle di lupo.

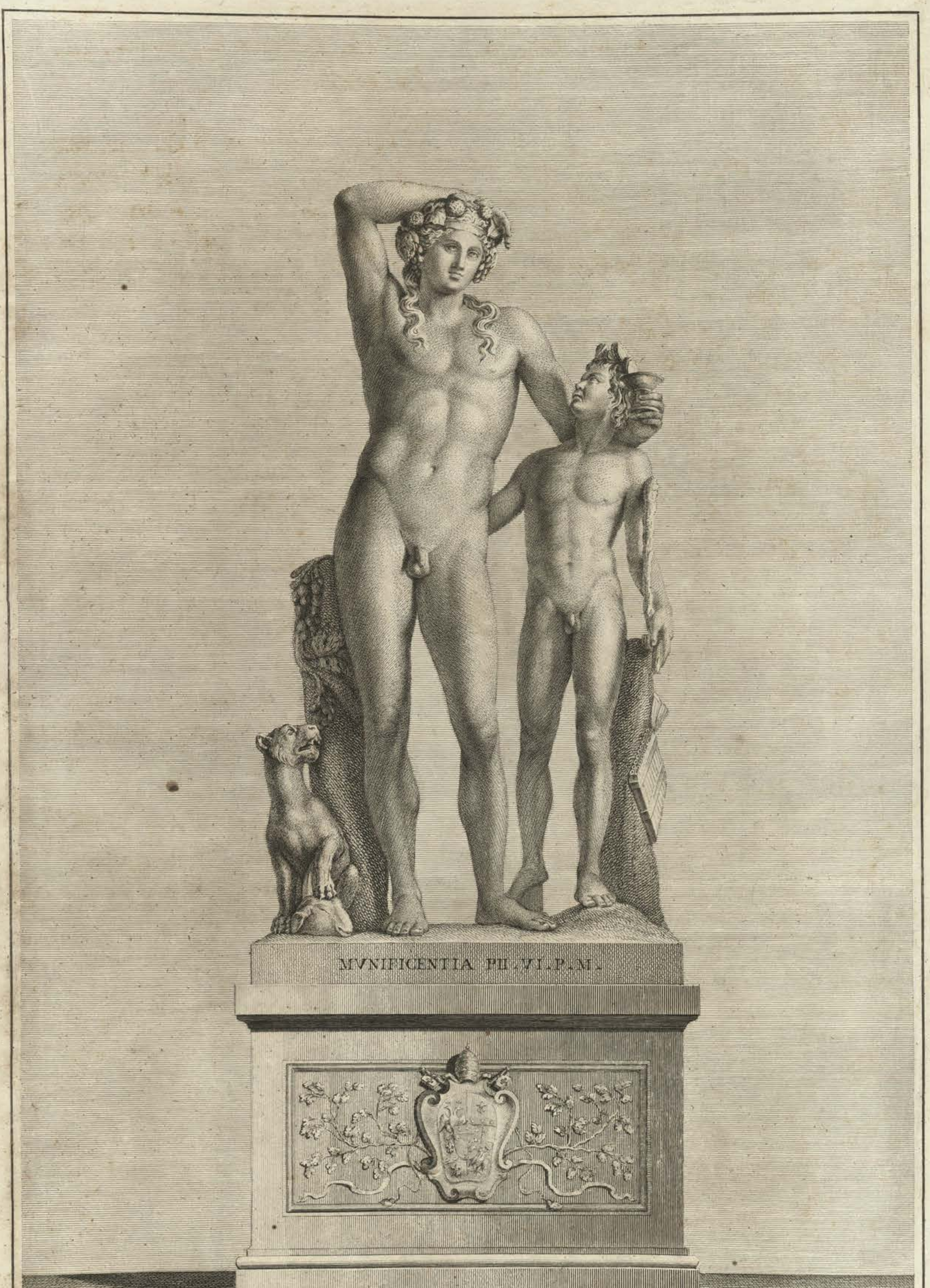
(*b*) *Monum. Matthaeior.* Tom.I. Tav. XXX.

F. Smugliewicz disegnò

C. P. L. M. Carloni incise

CERERE

Già di Mattei



V. Pacetti disegnò — C.P.D. Carloni incise

BACCO con FAUNO

Trouato nella tenuta di Murena

quantunque non ſimigli a quell' Auguſta che nell' acconciatura della chioma, ben diverſa nelle ſembianze, le quali nella ſtatua ſon ſempliciſſime, e veriſimilmente ideali. DEITA'

In queſta oſcurità non poſſo omettere di lodare l' avvedimento di chi l' ha fatta riſtaurare per Cerere, poichè la ſopravveſta o palla che tutta la circonda e la copre, può con gran proprietà convenire alla gran Dea de' miſterj Eleuſini, l' arcana ſegretezza de' quali può eſſer ſtata eſpreſſa dallo ſcultore nell' effigiarla così ravvolta nel manto, come appunto la Muſa Tacita che abbiamo eſpoſta. Gli antichi monetarj han forſe voluto alludere alle medeſime idee nel figurarla velata.

TAVOLA XLII.

BACCO E FAUNO (*)

L' Integrità, la mole, e la ſcultura formano il pregio di queſto gruppo, degno di figurare fra' più rari monumenti dell' arte. Fu diſſotterrato nel Tuſculano preſſo la via Latina, in un ſito che porta ancor oggi il nome di *Murena*, cognome antico della gente Licinia, che avea ivi una villa a cui faceva ornamento queſto bel gruppo. Vago, e manifeſto n' è l' argomento. Il Dio del vino, che vinto dalla bevanda da lui ſteſſo inventata, ſi appoggia mollemente ſu d' un giovinetto Fauno, mentre poſa il braccio deſtro ſul proprio capo, cinto del *Credemno*, e coronato di uve, in attitudine di ripoſo. Il Fauno gli preſenta un nappo, e lo ſostiene, ed è coronato di pino (*a*). Ciocchè diſtingue la ſtatua principale è l' idea del volto, con sì poche linee ſegnata, che uniſce ad una ſomma ſemplicità una ſorprendente bellezza. Il reſto delle due figure non è ugualmente ſtudiato, ma lo ſtile è quello de' buoni tempi, ed elegantiſſima è la compoſizione del gruppo. La differenza della ſtatura, e il contrapoſto delle dilicate forme di Bacco con quelle ruſticane del ſuo ſeguace v' inducono una piacevol varietà; nel tempo ſteſſo che diſtinguono un figlio di Giove da un Semone, o agreſte Semideo, qual' è il Fauno. Simili gruppi ſi trovano ſpeſſo ripetuti dagli antichi, come in più baſſirilievi, ed anche in ſtatue, fralle quali uno n' eſiſte in Firenze nella gallerìa Granducale: il noſtro è diverſo nella compoſizione, e forſe è il primo fra tutti per la ſua conſervazion ſingolare.

(*) Alto palmi dieci e mezzo, ſenza il plinto palmi dieci meno 2. once. Fu trovato a Murena, tenuta de' Conti Giraud nel territorio di Fraſcati, ed acquiſtato dal Commiſſario delle Antichità per ordine della Santità di Noſtro Signore felicemente regnante. Nel luogo ſteſſo fu diſſotterrato il buſto coloſſale di Pallade d' inſigne Greca ſcultura, che ſi conſerva fralle rarità della villa Albani.

(*a*) Il pino è fra le corone Bacchiche:

Pinu praecinčli cornua Panes,

ha Ovidio XIV. *Metamorph.* v. 637. E' ben noto, che i Pani, i Satiri, i Fauni, i Sileni ſon tutti Semidei agreſti, affini fra di loro, e ſeguaci di Bacco.

TAVOLA XLIII.

BACCO GIACENTE (*)

DEITA'

NON è nuovo il vederſi rappreſentato Bacco in ſtatue giacenti : n' eſiſte uno in tal poſitura nella villa Pinciana ; quel che più diſtingue il preſente ſuo ſimulacro è l' eſſerſi trovato nel Caſſiano di Tivoli in compagnia delle Muſe. Quantunque le ingiurie del tempo ne aveſſero diſtrutto tutti i ſimboli , lo fece riconoſcere per tale la perfetta ſimiglianza con altre ſtatue , che certamente appartengono all' inventore del vino , e ſaranno forſe ſtate le copie di queſto marmo , cui altro non manca , ſennonchè una maggiore conſervazione per poterſi annoverare fralle più belle antiche ſculture (*a*). La teſta è antica , ed aſſai conveniente , ma non è la ſua. Il calice o nappo che ha nella manca è moderno riſtauro. Sembra , che il vincitore dell' Indie ſiaſi diſteſo ſu d' una delle due ſommità del Parnaſſo , dove ſe gli ſolevano celebrare feſte e ſagrifizj (*b*), per riſtorarſi in compagnia delle Muſe col canto e col vino dalle ſofferte fatiche. Era egli una delle Divinità della poesìa, e Orazio lo vide in ſogno , che ſtava recitando verſi (*c*):

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem.

Anzi il furore e l' eſtro poetico a lui piucchè ad altra Deità venivano attribuiti , e il ſuo tirſo o lancia coperta di pampini n' era l' emblema , onde fu dato queſto per inſegna a' poeti (*d*), e Lucrezio ſe ne ſerve per indicare il ſuo traſporto alla poesìa con queſto concetto (*e*):

. . . . *acri*
Percuſſit thyrſo laudis ſpes magna meum cor.

Come dunque alle ſtatue delle Muſe, e del lor condottiero Apolline ſi era unita in quel Muſeo Tiburtino la ſtatua di Pallade Dea del ſapere , ch' è il fondamento di tutte le arti della parola , e quella del Sonno per additare la ſua influenza nella immaginazione medianti le viſioni , onde favoleggiavano talora eſſere ſtati i poeti divinamente iſpirati (*f*) ; così anche vi ſi era con avvedimento aggiunta quella di Bacco, Nume che col ſuo dono rallegra le fantaſie degli uomini , e li fa eloquenti, ed improvviſatori.

(*) Alto palmi quattro e mezzo , ſenza plinto palmi quattro e un oncia : lungo palmi ſette e mezzo. Fu trovato , e acquiſtato inſieme colle Muſe.

(*a*) Fu creduto a prima viſta, che poteſſe rappreſentare un fiume come il Permeſſo , o un fonte come Ippocrene, perchè le ſtatue di queſti Numi così giacenti s' incontrano : ma oltre l' accennata uniformità con altre ſtatue di Bacco , la delicata proporzion delle membra eſcludeva queſto penſiero , giacchè non conveniva al carattere dato dagli antichi artefici alle immagini di ſiffatte Deità.

(*b*) Pauſania *Phocica*, o lib. x. cap. 32. Αἱ Θυιάδες ἐπὶ τούτοις τῷ Διονύσῳ καὶ τῷ Ἀπόλλωνι μαίνονται. *Le Baccanti ſu di eſſe* [*le ſommità del Parnaſſo*] *infuriano in onor d' Apollo e di Bacco*. Quindi Lucano V. 12:

Parnaſſus gemino petit aethera colle
Mons Phoebo, Bromioque ſacer.

(*c*) Orazio *Carm.* II. od. 19.

(*d*) Specialmente a' tragici , perciò Giovenale nella ſatira VI:

Perſonam , thyrſumque tenent , & ſubligar Acci.

(*e*) Lucrezio *de rer. nat.* II. 922.

(*f*) Quindi Perſio nel *Prologo delle ſatire*:

Nec in bicipiti ſomniaſſe Parnaſſo
Memini, ut ſic repente poeta prodirem.

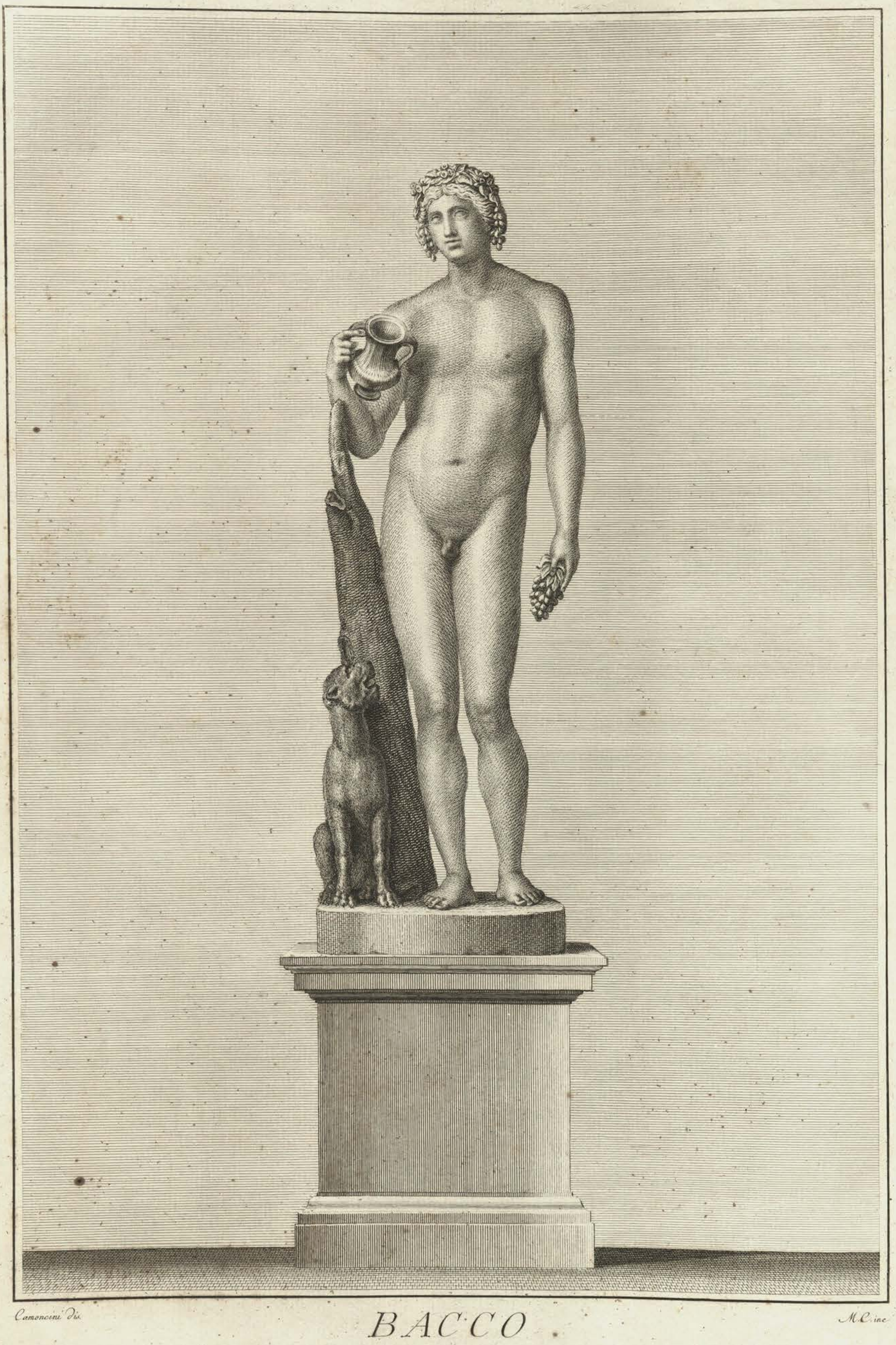
TAVO-

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Piccolini dis. C.P.P. Carloni inc.

BACCO

Trovato nelli Oliveti di Tivoli



Camoncini dis. M.C. inc.

BACCO

Dolcibene disegnò — *C.P.P. Carloni incise*

ARIANNA

LENOX LIBRARY

TAVOLA XLIV.

BACCO (*)

Queſta, e la ſeguente ſtatua furon trovate nel riſtoramento della via che da Roma conduce a Monte Rotondo, forſe l' antico *Eretum* de' Sabini, e ſi vedon fatte per ſtare inſieme. Quantunque la teſta di queſto ſimulacro non ſia antica, pure dai noti ſimboli della pantera e de' grappoli d' uva ſi comprende eſſere un Bacco. Non dee recar meraviglia, che le ſue immagini ſi trovino per l' agro Romano, giacchè non ſolo poſſono eſſer ſervite all' ornamento di qualche ſuburbano, ma ancora al culto di queſto Dio delle vigne, ch' era una delle maggiori agreſti Divinità, come tale invocato da Virgilio ſul principio delle Georgiche. La ſcultura di queſto marmo ſembra annunziare il principio della decadenza delle arti, nè può crederſi che ſia una di quelle ſtatue di Bacco onorate nella campagna colle oſcure cerimonie delle orgie (*a*), le quali furono nell' anno di Roma 567. abbattute, ſecondo il celebre Senatuſconſulto Marciano, eccettuate ſoltanto quelle, che per antica religione vi ſi veneravano.

TAVOLA XLV.

ARIANNA (*)

La ſemplicità, e la grazia degli antichi nell' invenzione delle figure ſi riconoſce anche ne' monumenti, che non ſono dell' ottimo ſtile. Teſtimonio la preſente ſtatua compagna alla ſovradeſcritta, la cui ſituazione leggiadra, composta,

(*) Alto palmi cinque e un quarto, ſenza plinto palmi cinque. Fu mandato inſieme colla ſeguente ſtatua al Muſeo per ordine dell' Emo Rezzonico Camerlingo di S. Chieſa, eſſendo ſtate queſte ſtatue fraudate dai riſarcitori della via che conduce a Monte Rotondo, che corriſponde all' antica Salaria.

(*a*) Un bel monumento di ſiffatti riti è la ciſta miſtica di bronzo, che conſervo preſſo di me. Fu rinvenuta nel territorio di Paleſtrina dentro una ſpelonca chiuſa in tre arche di peperino o marmo albano, pietra che accuſa i più antichi tempi della Repubblica, anteriori alla proibizione de' Baccanali, come ne fan fede i bei monumenti di queſta ſteſſa pietra ſcoperti nel ſepolcro degli Scipioni preſſo la porta Capena, alcuni de' quali appartengono al V. ſecolo di Roma. Erano nelle ſteſſe caſſe due patere, uno ſtilo, ed uno ſtrigile per le luſtrazioni. La ciſta è ſimile a quella che ſi vede in tanti baſſirilievi Bacchici: è un vaſo di bronzo di forma cilindrica, o piuttoſto a cono troncato rivolto ſoſſopra; il ſuo coperchio è ſormontato da un gruppo d' una Menade e d' un Fauno, che può ſervir di manubrio. Vicino all' eſtremità ſuperiore del vaſo è un giro d' anelli, ne' quali dovea paſſare la catenella o il naſtro per fermarne il coperchio. Il vaſo è retto ſu tre piedi lavorati in forma di mezze Sfingi. E' tutto ornato di figure grafite, quali s' incontrano ſulle patere Etruſche, e rappreſentano il ricevimento degli Argonauti nell' armamentario di Cizico, quelle del coperchio, Deità marine. L' eſſere ſtati iniziati a Bacco gli Argonauti per teſtimonianza d' Orfeo, di Valerio Flacco, e d' Apollonio Rodio era forſe la ragione per rappreſentarli ſulle ciſte e altri vaſi, che ſervivano alle iniziazioni, per imporre maggiormente al volgo coll'eſempio, e colla riuſcita di quegli Eroi. Dentro v'erano un cavriuolo e una pantera animali Bacchici attaccati al fondo. Una ciſta minore, e un pezzetto di metallo, che ha la forma d' un priſma triangolare, ed è forſe la ſteſſa coſa, che Clemente Aleſſandrino nel deſcrivere ciocchè ſi contenea nelle ciſte chiama piramide. Comunicai queſto rariſſimo monumento all' Abate Winckelmann, il quale reſtò perſuaſo delle mie opinioni ſu di eſſo, anzi mi chieſe il permeſſo d' inſerirne la notizia nella ſua deſcrizione delle gemme Stoſchiane, che ſtava pubblicando, come veramente lo fece alla pagina 259., benchè con qualche ineſattezza; anzi avendogli fatto oſſervare, che atteſa la ſimiglianza, dovea eſſer pur anco una ciſta miſtica un ſingolar vaſo del Muſeo Kircheriano, approvò queſto mio penſamento, facendone al luogo ſteſſo diſtinta menzione. E' queſto ſimiliſſimo al precedente, ſennonchè ha tre figure ſul coperchio in vece di due. Quella di mezzo è Bacco Nictelio o notturno col manto ſtellato; è una iſcrizione in antichi caratteri ſotto le medeſime, dove ſi legge eſſere ſtato lavorato a Roma. Anche le patere, che furono inſieme con queſt' ultimo vaſo rinvenute, ſon lavorate a grafito, e ſonovi ſcritti de' nomi, che ci fan conoſcere rappreſentato in eſſe il combattimento col ceſto di Polluce ed Amico, altra avventura della eſpedizione Argonautica eſpreſſa ancora nel bel baſſorilievo del palazzo Aldobrandini ſul Quirinale, creduto volgarmente rappreſentare Entello e Darete. Le immagini di queſto antico bronzo e de' ſuoi acceſſorj ſi poſſono vedere nella diſſertazione di Ficoroni ſul Labico vecchio e nuovo, e nelle ſtampe del Muſeo Kircheriano: non è ſtata però indicata la vera deſtinazione di queſto vaſo, e Winckelmann ſteſſo, che nella citata deſcrizione l' avea riconoſciuto per una ciſta miſtica, ſembra poi averlo dimenticato nella ſua ſtoria delle Arti, dove torna a farne menzione.

(*) Alta palmi cinque e un quarto, ſenza il plinto palmi cinque: trovata colla precedente.

DEITA' posta, e naturale ha qualche cosa d'attraente. Questa stessa ce la mostra non una furibonda Menade, quantunque adorna le chiome d'edere e di corimbi, ma una Dea sposa e compagna di Bacco. Abbiam dunque fondamento sufficiente per dirla Arianna deificata, benchè senza la corona di stelle. Il lavoro dello scalpello è assai fino in questo simulacro, e lo scultore, che non mancava di diligenza, si è assai meglio disimpegnato nella esecuzione del panneggiamento d'Arianna, che nella decisione delle membra di Bacco. E' notabile la sottoveste pieghettata:

In rugas tunica pressa suas (a),

artifizio che facea parte del lusso degli antichi ne' vestimenti. Conforme a questa nelle pieghe è la veste d'una Baccante in una bella statua della galleria Giustiniani (b). Simili tuniche ne' seguaci di Bacco soleano rappresentarsi color di croco, onde ebbero il nome di *Crocote*. Ho inteso taluno, che da questo nome e dalle pieghe, volea dedurre il nome delle nostre cotte, ch'è però senza questione d'origine settentrionale.

TAVOLA XLVI.

SILENO (*)

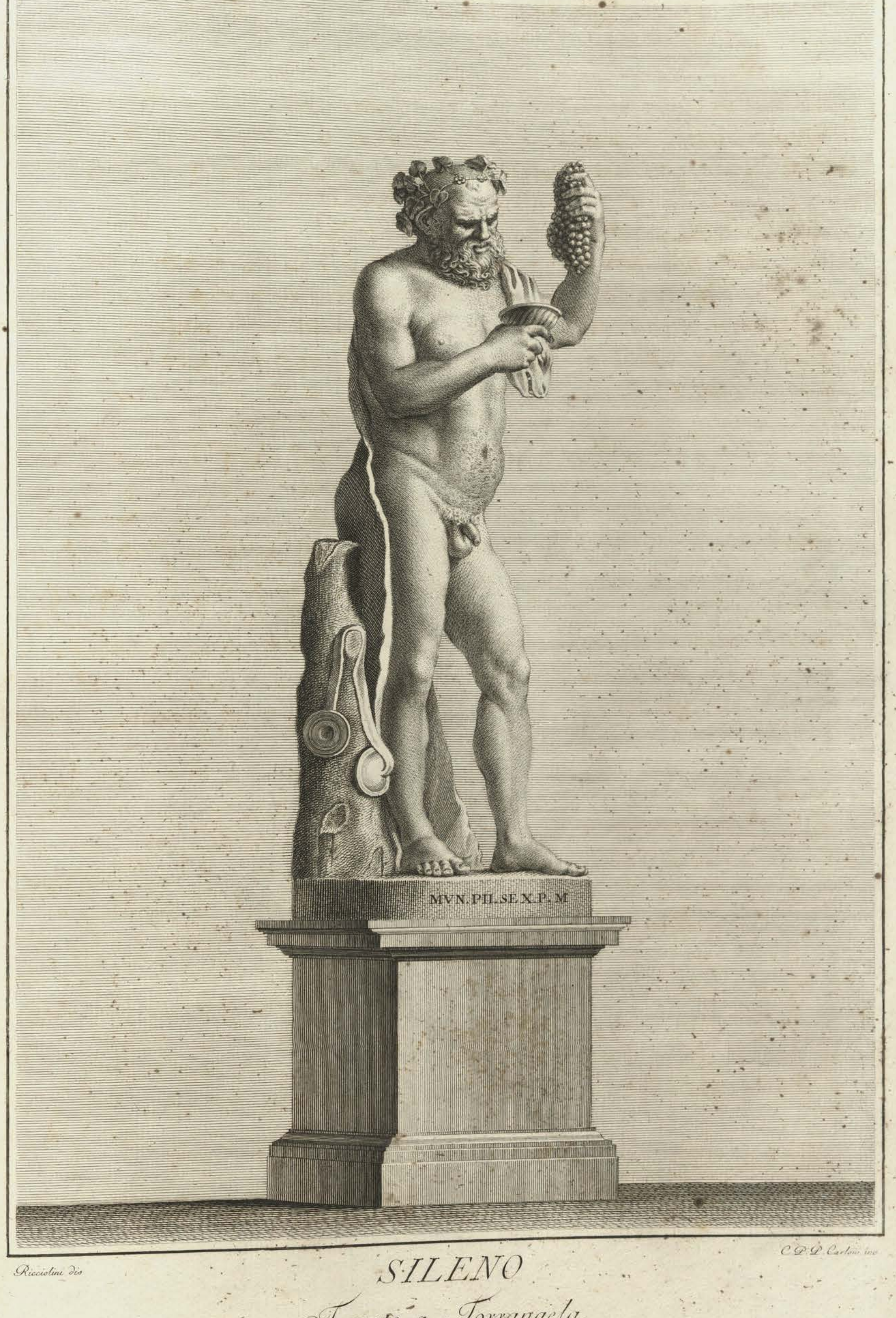
SI è ricevuta comunemente presso gli antiquarj una distinzione, che molto serve a classificare le tanto variate immagini de' Numi agresti seguaci e compagni di Bacco. Osservandoli ora colle membra inferiori caprine, ora colle orecchie soltanto, e talvolta colla coda e colle corna: or in senile, ora in giovanile età: si è dato il nome di Satiri a quelli che nell'aria del volto, nelle corna, e nelle anche e gambe di capro simigliavano le antiche rappresentanze del Dio Pan; il nome di Fauni a quelli che colle orecchie sole e colla coda, e qualche volta con un principio di corna si veggono, ma le gambe, e cosce de' quali son del tutto umane: che se questi non in giovanile o virile età, ma in senile o matura si presentassero, non più Fauni ma Sileni voglionsi nominare. Alcuni per maggior precisione han pur voluto distinguere con differenti nomi le diverse maniere di Fauni: lasciando questa appellazione a quelli che in forma umana han di capre gli orecchj, le corna, e la coda; e chiamando Titiri quelle rare figure di Baccanti, che nulla tengono del caprino (c). Merita certamente qualche lode l'accuratezza di tali scrittori, giacchè si studiano di far corrispondere a diversi nomi diverse idee; lo che alla chiarezza di queste molto contribuisce: sembra però, che troppo siensi inoltrati, quando tal divisione, che non può avere altro oggetto fuori del comodo degli artisti, e della nomenclatura antiquaria, voglionla derivata dalle idee degli antichi, e censurano

(a) Ovidio *Art. am.* lib. III. v. 444.

(b) *Galleria Giustiniani* Tom. I. Tav. XLVII.

(*) Alto palmi otto meno un'oncia, senza plinto palmi sette e un terzo. Fu acquistato dal Commissario delle Antichità per ordine di Nostro Signore felicemente regnante dal celebre M.r Tommaso Jengkins gentiluomo Inglese Mercante di ragione, che fa onore alla sua patria. Fu trovato per la via Prenestina nella tenuta di Torragnola, spettante all'Eccma Casa Cesi.

(c) *Bronzi d'Ercolano* Tom. II. Tav. XXXVIII. e XXXIX. n. 2.



Ricciolini dis

C. P. D. Carloni inc

SILENO

Trovato a Torrangela

DEITA'

ſurano di poca eſattezza que' claſſici che non l' hanno oſſervata. Per far cadere affatto ſimile opinione, baſta riflettere, che ſi trovano immagini di lavoro Greco e di remota antichità di tutti i diviſati generi di Baccanti, eppur ſappiamo, che i Greci non conobbero giammai i Fauni, ma col nome di Satiri e di Sileni chiamarono promiſcuamente i ſeguaci di Bacco. Non è però che talvolta non diſtingueſſero anche i Greci i caratteri individuali di varj Numi di ſimil genere, e forſe niuna più ſolenne diſtinzione conobbero che quella di Pane e di Sileno. Il primo in ſembianze ſemicaprine fu comunemente effigiato; diedero al ſecondo una fronte calva, un naſo ſchiacciato, una lunga barba, un petto irſuto, una ſtatura baſſa e corpulenta. Riconoſcevano in Pane una delle più antiche Divinità dell' Arcadia, e de' paſtori, in Sileno l' ajo, il compagno, il duce di Bacco. Tutti i claſſici ſono uniformi ne' due accennati caratteri, e niuna deſcrizione è più viva di quella che fa di loro Luciano, additandoceli alla teſta dell' armata conquiſtatrice dell' Indie con queſte parole: Ὑποστρατηγεῖν δὲ δύο ἕνα μέν τινα βραχὺν, πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, προγάστορα, ῥινόσιμον, ὦτα μεγάλα ὄρθια ἔχοντα, ὑπότρομον κ. τ. λ. ἕτερον δὲ τεράστιον ἄνθρωπον τράγῳ τὰ νέρθεν ἐοικότα, κομήτην τὰ σκέλη, κέρατα ἔχοντα, βαθυπώγωνα, ὀργίλον κ. τ. λ. *Due comandavan l' eſercito ſotto del Nume, uno baſſo, vecchio, graſſotto, panciuto, col naſo ſimo, e con grandi orecchie diritte, tutto tremante .... un altro uomo moſtruoſo, dal mezzo in giù ſimile ad un capro, di gambe peloſo, con corna, barba lunga, e ſtizzoſo* (*a*). Queſti due ritratti di Sileno e di Pan ſervono per farceli riconoſcere ne' monumenti: ma riguardo a Sileno troviamo nelle ſue immagini ſcolpite quella varietà medeſima che ſcorgiamo negli autori che ne diſcorrono. E dove alcuni di queſt' ultimi ce lo danno per un vecchio ubbriaco e ridicolo, altri ce lo deſcrivono per un ſavio così lontano dall' impoſtura, che ſi laſcia confondere nel volgo de' voluttuoſi, ma che conoſce le cagioni e i fini delle coſe, ed ha pieno il petto d' una ſincera filoſofia. Queſta idea ci dà di Sileno la ſeſta Ecloga di Virgilio, e una ſimile ne dovette avere il Greco artefice della bella ſtatua della villa Pinciana, dove queſto ſemideo ſoſtiene fralle braccia l' infante Bacco, e nelle forme nobili del volto e delle membra ſi ravviſa per un perſonaggio aſſennato a cui potea confidarſi l' educazione d' un Nume. Lo ſcultore del noſtro marmo ha preſo un' altra idea, e ci ha rappreſentato Sileno come il perſonaggio allegorico della ubbriachezza: nelle fattezze del volto, e nella coſtituzione delle membra non ſi è partito dalla comica deſcrizione che ne fa Luciano, eccettuate le orecchie, che nel ſimulacro non ſono caprine: e quantunque ſia moderno riſtauro ciocchè ha nelle mani, pure non è dubbia l' azione di aver premuto il grappolo dell' uva nel nappo, in quel nappo ſteſſo che gli ſi vedea propinato dalla ebbrietà in un bel gruppo da Pauſania oſſervato e deſcritto (*b*). La perfezione colla quale il valente artefice ha eſpreſſo il ſuo concetto non può abbaſtanza comprenderſi da chi non ha ſotto gli occhj il marmo ſteſſo: la teſta, coronata di frondi d' ellera, e di corimbi,

 è d' un

(*a*) Lucian. *Praefat.*, *ſeu Bacchus* Tom. II. pag. 511. dell' ed. di Bened.

(*b*) Pauſania *Eliaca*, o ſia lib. II. cap. 24.

DEITA' è d' un carattere sorprendente, e la naturalezza, e la carnosità del torso pingue ed irsuto, è tutto quello a che può giungere la scultura. Se ne osservi la fisonomia, e se ne vedrà la simiglianza con Socrate, la quale non solo ne' tempi antichi fu rilevata dal maligno Aristofane, ma che ha indotto de' moderni a dar la falsa denominazione di Socrate e d'Alcibiade ad alcuni gruppi lascivi, che rappresentano la licenza de' Baccanali.

Questa statua di Sileno è assai stimabile, ed è affatto diversa da quelle che si conoscono, come dalla famosa Borghesiana, che vedesi ripetuta due volte in antico nel palazzo Ruspoli, dall' altra giacente della villa Ludovisi, ove l' artefice l' ha rappresentato, secondo Virgilio,

Inflatum hesterno venas ut semper Iaccho,

e finalmente da quella curiosissima del palazzo Gentili, ove Sileno vedesi vestito d' un abito teatrale lavorato a maglia, che si poneano indosso gli Attori per meglio rappresentare le membra pingui ed irsute del nutritore di Bacco (*a*), abito ch' è finora stato cagione di molti equivoci a chi si è accinto a dar l' esposizione di quel bel marmo.

TAVOLA XLVII.

FAUNO (*)

LA preziosità del marmo, il gusto della scultura, l' integrità del simulacro fanno ammirar questo Fauno fra i più belli e più insigni pezzi, de' quali è ricco il Museo. E' lavorato in marmo rosso, che si crede comunemente essere stato dagli antichi scavato in Egitto, opinione che non è comprovata da' monumenti che ce ne restano. Non mi sovviene d' aver veduto nessun lavoro sicuramente Egiziano in questo marmo (*b*), che in niun luogo si è tanto frequentemente rinvenuto quanto ne' ruderi della villa Adriana, dove questa statua fu dissotterrata, ed un' altra simile, ma men conservata, che si custodisce nel Museo Capitolino. Molti frammenti di statue dello stesso marmo rappresentanti giovani nudi si sono scoperti in varj tempi fralle stesse ruine, e si son credute statue d' Atleti. Una simile mezza figura, ch' è nel palazzo de' Conservatori di Roma, ha avuto dal volgo il nome d' Appio Cieco per aver gli occhj cavati, ne' quali era anticamente inserito il bulbo di smalto, come in quasi tutte le statue di marmo rosso. Forse l' uso di scolpire in questo bellissimo marmo non fu

(*a*) Quest' abito si chiamava ἀγρηνὸν, e così da Polluce è descritto IV. 116: Τὸ δ' ἦν πλέγμα ἐξ ἐρίων δικτυῶδες περὶ πᾶν τὸ σῶμα. *Un intreccio di lana a maglia, che circondava tutto il corpo.* E Favorino soggiunge: Ἀγρηνὸν, ποίκιλον ἐρεῦν δικτυοειδὲς, καὶ ἔνδυμα ποιὸν ὃ περιτίθενται οἱ βακχεύοντες τῷ Διονύσῳ. *L' Agreno è un abito di lana di varj colori a maglia, del quale si ammantano i Baccanti.* Si osservi il simulacro del palazzo Gentili, e si conoscerà, che altro non è che un Sileno vestito precisamente d' un simil abito.

(*) Alto palmi sette e mezzo, senza plinto palmi sette e once due. Il Prefetto delle Antichità lo acquistò per ordine di Nostro Signore da' Signori Conti Centini eredi del fu Conte Fede insieme con due ermi colossali, che credo rappresentare la Tragedia, e la Commedia, particolarmente per la chioma posticcia che hanno intorno alla fronte a guisa delle maschere tragiche e comiche, con un bell' erma d' Antistene, un busto di Domizia, un superbo termine rappresentante Ercole, monumenti tutti scoperti nella villa Fede a Tivoli, ch' era già villa Adriana, eccetto però il Fauno, che fu trovato in altra parte della stessa villa Adriana appartenente a' Signori Bulgarini, che ora è denominata *Palazzo*.

(*b*) Esiste nella villa Albani una statua di marmo rosso assai ristaurata, di stile Egizio, ma ben si comprende essere stile d' imitazione, e dalla maniera della scultura, e da' lineamenti del volto, che rappresentano il ritratto d' Antinoo.

Picciolini dis

C. P. D. Carloni inc

FAUNO

Di Marmo rosso trovato nella Villa Adriana

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

non fu anteriore ad Adriano ſteſſo, ſapendo noi da Plinio, che le ſtatue di porfido inventate ſotto Claudio non erano ancora uſate a ſuoi tempi, eſſendo ſtata diſapprovata tal novità. L' uſo de' marmi colorati nella ſcultura fu per avventura un effetto di quel luſſo, che cagionò il deterioramento delle arti. La noſtra però è dell' ultima epoca della buona ſcultura, del tempo cioè d' Adriano, ed è un de' più eccellenti lavori di quel tempo. Il color della pietra è ſtato ſcelto a meraviglia per eſprimere le rubiconde carnagioni d' un Fauno, Deità agreſte, ed amica del vino. Le forme tutte delle membra ſono adattate mirabilmente al ſoggetto, e inventate con ottimo guſto. Dico inventate, perchè volendo l' artefice eſprimere nel Fauno la natura di lui ſemicaprina, non ſolo gli ha dato i capelli irti, le orecchie, la coda, e le due eſcreſcenze intorno alla gola (*a*) a guiſa di capro, ma ha alterato le fattezze tutte della perſona, perchè non diſdicano con queſta miſtura. L' anatomìa ſteſſa è in alcune parti capricciosa, ſpecialmente nelle apoſiſi delle ginocchia, moltiplicate a bella poſta per ſervire meglio all' idea dell' artefice. Tali forme, quantunque men vere, tornano a ſua lode, ſcorgendoviſi la ſua particolare intelligenza, ed eſſendovi ſparſo per tutta la figura un bello di contorni, e d' eſecuzione, che lo dimoſtra un maeſtro di prima sfera. Ha indoſſo il noſtro Fauno una pelle di capra, dalle quali pelli, di cui veſtivanſi i ruſtici, fu tratta forſe la prima idea de' Fauni, e de' Satiri, queſta pelle è retta dalla ſiniſtra della figura in guiſa che fa ſeno, ed è piena di frutta: nella deſtra, ch' è moderno riſtauro, ſolleva in alto un grappolo d' uva, verſo la quale ſembra che avidamente ſollevi il capo e lo ſguardo. Le nacchere, e la ſiringa, ſtrumenti proprj de' Satiri, e degli altri ſeguaci di Bacco, pendono ad un tronco, riſervato nel marmo per maggior fortezza del ſimulacro, il quale ſembra avere i piedi in movimento, e vicino a ſpiccare un ſalto. Gli occhj ſono ſtati riportati di ſmalto nella cavità che vi rimaneva, eſſendoſi conſumati gli antichi. Quantunque i moderni intendenti diſapprovino l' uſo d' inſerire alle ſtatue ſiffatti occhj, come una cattiva meſcolanza di pittura e ſcultura, queſt' uſo non è tanto ributtante in una ſtatua di marmo colorato, ed in un ſoggetto gajo e villereccio, ſu di cui ſi è potuta prendere una maggior libertà di quella, che ſarebbe convenuta in un' opera deſtinata o alla venerazione de' popoli, o ad eternare la memoria de' Principi, e degli Eroi (*b*).

DEITA'

(*a*) Simili eſcreſcenze dette da Columella *verruculae*, e attribuite a' capri, veggonſi in molte altre immagini di Fauni, particolarmente in un bel bronzo dell' Ercolano, Tom. II. *de' Bronzi* Tav. XL.

(*b*) Gli occhj di miſtura ſi vedono uſati anche da' più inſigni artefici Greci, eſempio è l' Ercole Farneſiano. Forſe il dover queſta ſtatua far figura in qualche diſtanza, fu la cagione di farne in tal guiſa gli occhj, come d' un ſoverchio riſentimento de' contorni.

TAVOLA XLVIII.

FAUNO COLL' OTRE (*)

DEITA'

QUeſta bella ſtatua di Fauno, che oppreſſo dal ſonno ed ubbriaco, ſeduto ſulla ſua nebride ſi appoggia all' otre, è ſervita all' ornato di qualche ſonte. Ne fa prova il forame che traverſa appunto queſt' otre, e dava luogo al tubo dell' acqua. Si è altrove notato, che non ſolamente le ſtatue delle Ninfe, ma quelle ancora de' Fauni loro amanti, ſervivano preſſo gli antichi alla decorazione delle ſontane. Eſiſtono nella Greca Antologia de' vezzoſi epigrammi alludenti al verſar dell' acqua che fanno i ſeguaci di Bacco in vece del vino (*a*). Volevan forſe così raccomandare gli antichi i lor ſonti, eccitando con queſta grazioſa illuſione il desìo di bere ne' paſſeggeri. E' da oſſervarſi ancora quanto ſi ſien compiacciuti di rappreſentar dormenti, o almeno ſopite tali figure, o per deſtare piacevole ſentimento ne' riguardanti, come ſe il Nume ſi foſſe addormentato al ſoave mormorio dell' onda che ſcorre, o perchè il Nume vigile e preſente non deſſe ſoggezione a chi volea attinger dell' acqua, o perchè tai ſimulacri di divinità addormentate perſuadeſſero quiete e ſilenzio a chi vi ſi appreſſava, per ſopprimere così i contraſti, che preſſo i ſonti ſpecialmente campeſtri, ſogliono ſuſcitarſi fra' ruſtici; o finalmente, per meglio ſerbare la veriſimiglianza della immagine, non eſſendo proprio, che un Baccante tanto innamorato del vino, lo laſci ſcorrere via con tale traſcuratezza, ſeppure non è già ebbro, o non dorme. Quindi il bel Fauno del Sig. Principe Altieri, che vegliante è raffigurato per ornamento d' una fontana, non già il vino dall' otre, ma l' acqua verſa dalla conchiglia, nella guiſa che ſi rappreſentan le Najadi, e come la rariſſima noſtra Appiade. Dormente all' incontro è l' altro bel Fauno che ſi conſerva preſſo l' Emo Caſali, ed ubbriaco un grande in bronzo dell' Ercolano. Le altre ragioni, per altro ſopra enunciate, han fatto più volte rappreſentar ſopite ancora le Ninfe, ſul quale argomento dovremo nel proſeguimento dell' opera parlar più a lungo. Che Silani, o Sileni ſi nomaſſero i maſcheroni che gettavan acqua l' abbiamo rilevato altrove. Intanto mi giova riflettere, che dove le Gloſſe hanno *Silvanus*, Κρήνη. *Silvano ſi chiama un fonte*, dee leggerſi aſſolutamente *Silanus*. Non ſolo ne ſon prova le autorità di Lucrezio, Celſo, ed Igino (*b*), ma ancora l' oſſervare, che la voce *Silanus* non ha nulla che fare col nome di Silvano, ma è il nome ſteſſo di Sileno doricamente pronunziato, ſecondo il guſto della lingua Latina. Chi ne dubitaſſe ne potrebbe trovare una dimoſtrazione nelle monete Romane battute da' Giunj Silani, ove per alludere al cognome della famiglia è rappreſentato un Sileno. Il noſtro ſimulacro è di nobile, e maeſtrevol lavoro.

(*) Alto palmi cinque e un quarto. Fu acquiſtata dall' Eccma Caſa Mattei per ordine della ſa. me. di Clemente XIV. coll' approvazione della Santità di N. S. che amminiſtrava allora il Teſorierato.

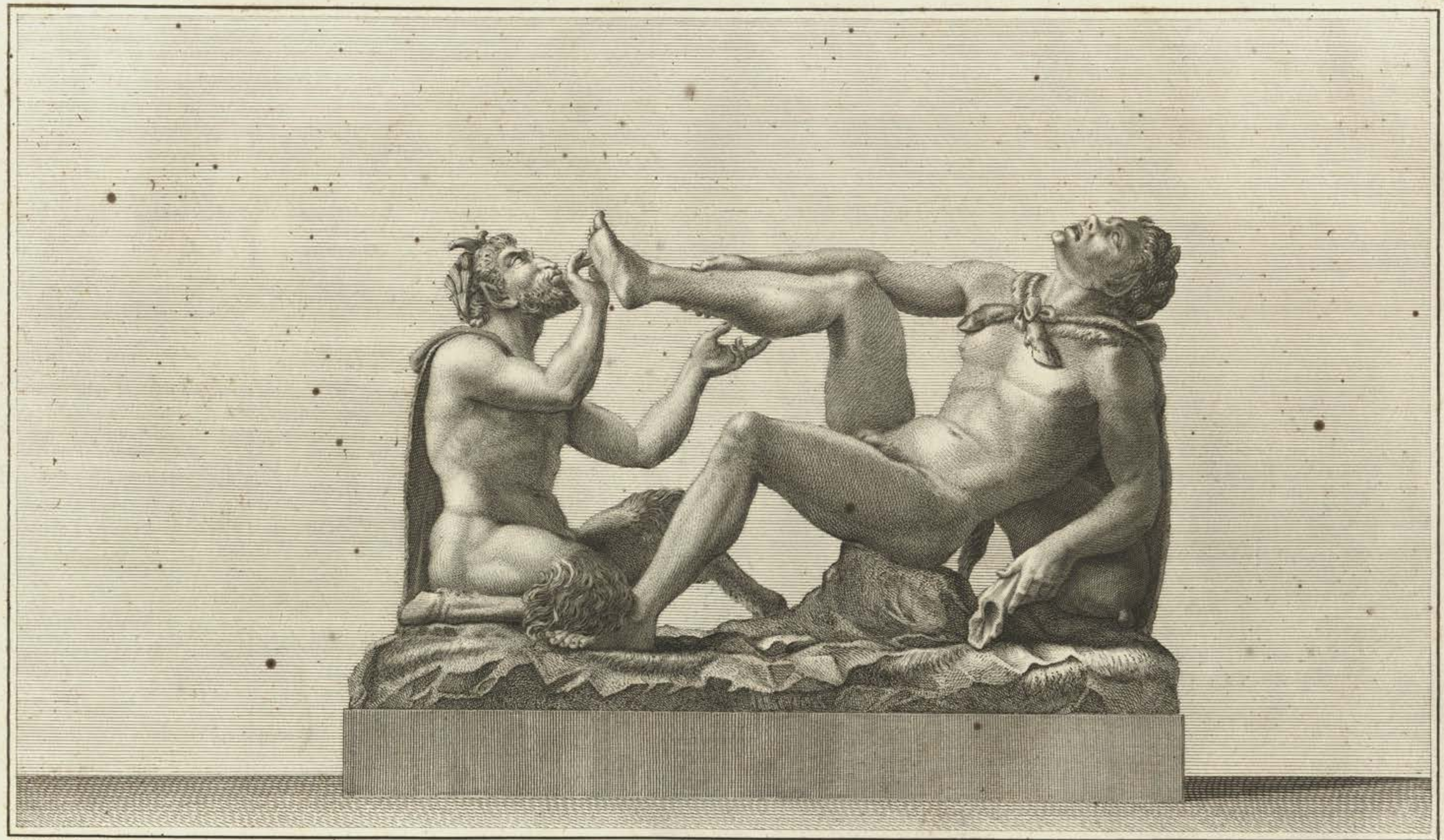
(*a*) *Anthologia* IV. cap. 12. ep. 96. e 97.
(*b*) Lucrezio V. 1263., Celſo II. 18., Igino fav. 169.

TAVO-

Dolcibene disegnò | C. P. P. Carloni inc.

FAUNO

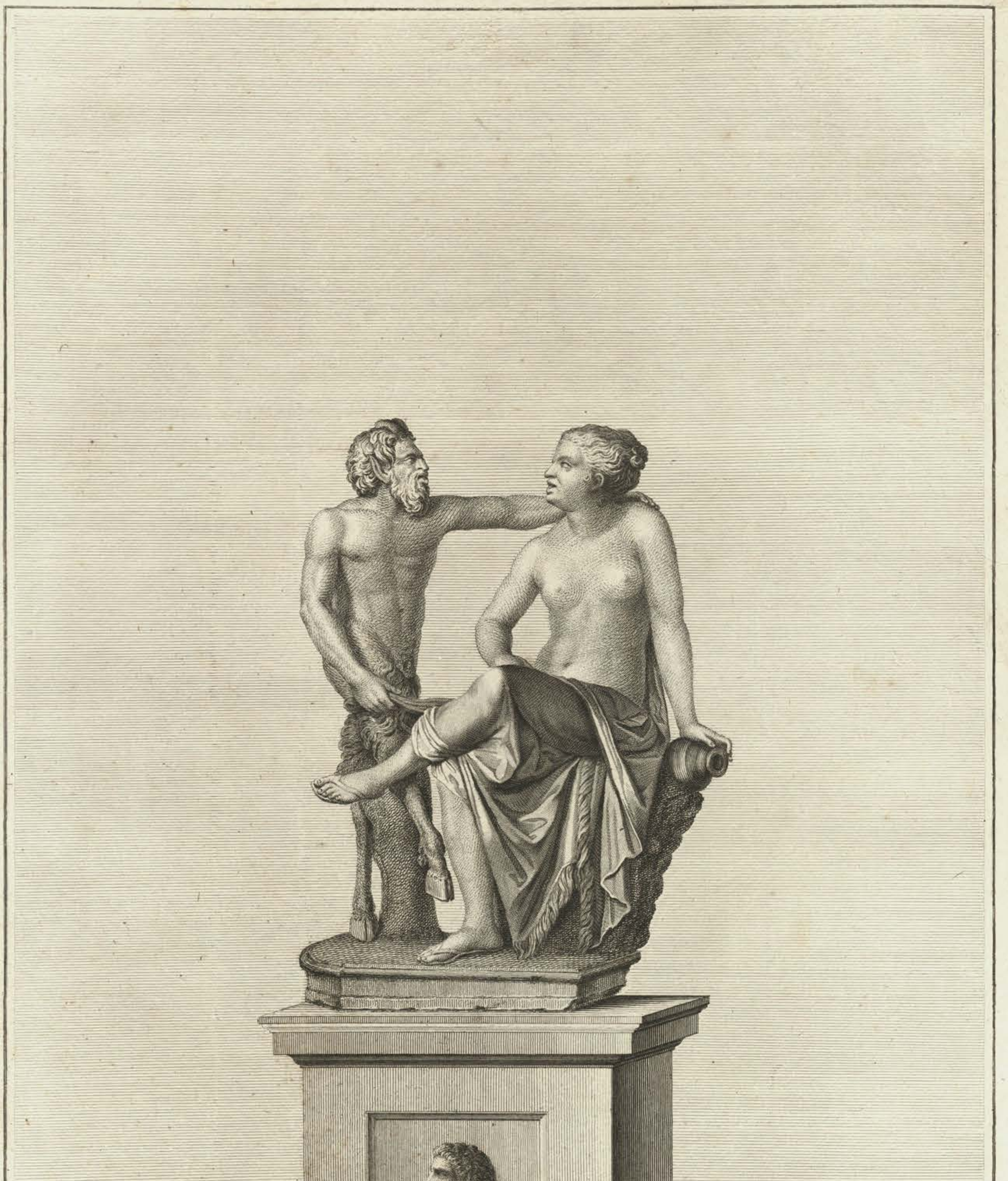
Gia della Villa Mattei



Ricciolini disegnò *C. P. P. Carloni inc.*

FAUNO, e SATIRO

Già de Mattei



Vincenzo Pacetti dis. C. P. P. M. Carloni inc.

SATIRO con NINFA
E Testa di Dio PAN

TAVOLA XLIX.

FAUNO E SATIRO (*).

LA deſtinazione del preſente gruppo era la medeſima che quella della ſtatua precedente: era ſtato ſcolpito per ornamento d' un fonte. Ma dove nella ſovradeſcritta, l' ebbrietà, e la ſonnolenza del Fauno ſono cagione della ſua traſcuratezza nel laſciar verſare il vino dall' otre, quì n' è cauſa il dolore ch' egli riſente nell' aver fitta nel piede una ſpina. Belliſſima è l' invenzione del gruppo, e l' eſpreſſione del Satiretto, che in aria d' attenzione e diligenza, mentre ſta eſtraendo colle mani la ſpina, ſoffia nella piccola ferita per alleviarne il dolore; grida intanto il Fauno quaſi giacente, e per lo ſpaſimo non bada che l' otre, a cui appoggia il manco ſuo gomito, vada ſpargendo il vino. Se pari all' invenzione foſſe l' eſecuzione di queſto marmo, lo dovremmo avere per uno de' più pregevoli antichi lavori in piccolo, ma l' opera è mancante di correzione, e la raccomandan ſoltanto la vaghezza del penſiero, e l' integrità. E' forſe una copia di qualche nobile Greco originale.

DEITA'

TAVOLA L.

SATIRO E NINFA (*)

LE Deità ruſticane, i ſeguaci di Bacco erano i ſoggetti degli antichi arteſici, qualora lo ſcalpello, o i colori volevano adoperare in argomenti di ſemplice divertimento. La loro Mitologia che popolava di Numi i campi, i monti, le acque, dava a queſta ſorta di rappreſentanze, che molto non ſi allontanano dalle noſtre Bambocciate, un fantaſtico, una vaghezza, un' aria poetica, che le rendeva di queſte aſſai più nobili, e ad eſſe aſſai ſuperiori. Non Villanelle, e Paſtori, ma Ninfe, Satiri, Silvani, ſcherzavano pe' luoghi ſelvaggi; verſavano le acque de' fonti, abitavano le montane ſpelonche. Indi le avventure, le ſorpreſe, gl' incontri, che davano abbondante e vaga materia agli artiſti. Gli aſſalti, e le inſidie uſate da' Satiri colle Ninfe ſono forſe il ſoggetto di tal genere dagli antichi il più replicato. I baſſirilievi, le gemme, le pitture frequentemente ce gli offrono, non ſo però ſe mai con tanta grazia, ed eſpreſſione, con quantà il noſtro bel gruppo. Stà la Ninfa ruſticamente ſedendo ſovra d' un ſaſſo, la ſua ſituazione di poſar ſul manco ginocchio la gamba deſtra non diſconviene alla leggerezza dell' argomento: tiene la ſiniſtra appoggiata ſull' urna, che la caratterizza per una Najade, ſi raccoglie coll' altra mano il manto d' intorno al ſeno, e il ſuo viſo rivolto verſo il Satiro,

 che

(*) Alto palmi due e once cinque, ſenza il piantato palmi due, lungo palmi tre. Fu acquiſtato come il precedente.

(*) Alto palmi cinque e oncia una, ſenza piantato palmi quattro e due terzi. L' acquiſtò il Commiſſario delle Antichità dal Sig. Tommaſo Jengkins per ordine della ſa. me. di Clemente XIV., coll' approvazione della Santità di Noſtro Signore allor Teſoriero.

DEITA' che la sorprende a destra, è rallegrato da un riso di disprezzo maravigliosamente tratteggiato nella sua gioconda fisonomia. Il movimento, e la situazione del picciol Satiro è tale, che dimostra tutta la sua ansietà per godere di questa fortunata avventura, e lo scultore per rendere il gruppo più dilettevole ha rappresentato un Satiro di statura minore dell'ordinaria, e di quel genere appunto che Panisci, o Satirisci col Greco diminutivo appellavansi. Abbiamo da Svetonio, che Tiberio non solo sommamente si dilettava di simili immagini, ma che giunse persino nelle sue delizie di Capri a far passeggiare de' giovinetti e delle donzelle in abito di Panisci, e di Ninfe, che mentre egli andava a diporto, offrissero delle graziose scene a' lascivi suoi sguardi (*a*).

Questo marmo è scolpito con somma grazia: la Ninfa in particolare è bellissima: era stato in antico tutto dorato, ed ora se ne conserva nell'urna della Ninfa il vestigio. E' noto, che Nerone usò d'un tal lusso, che mal si accorda col vero gusto dell'arte. L'invenzione del gruppo dovea essere in credito presso gli antichi, giacchè lo troviam replicato nella Galleria di Firenze. Questa replica assai frammentata, perchè mancante della figura del Satiro, e del capo ed estremità della Ninfa, è stata spiegata dal Gori nel Museo Fiorentino per Venere, che si trae dal piede una spina, e a tale espressione l'ha veramente ridotta il moderno ristauro (*b*). E' osservabile la frangia, che guernisce il lembo del manto della Ninfa, usata forse per additare le goccie d'acqua che stillano dalle vesti d'una Najade.

TAVOLA LI.

PRIAPO (*)

RAra, e curiosa oltremodo è la statua di Priapo, che ora esponiamo. Quantunque il culto di questa oscena Deità fosse molto esteso presso i Gentili, essendo egli il Dio della generazione, e perciò adorato non solo nelle campagne, e negli orti, ma anche fra i Lari domestici (*c*), ed oltreciò godendo singolar venerazione su i littorali, luoghi per la loro amenità destinati anticamente ai più licenziosi divertimenti, quantunque, diceva, fosse il suo culto assai generale, rarissimi pur sono i suoi simulacri d'una certa grandezza, essendosi su di essi piucchè su d'ogni altro sfogato lo zelo de' primitivi Cristiani in abbatterli, e sminuzzarli. Fu questo ritrovato sul lito appunto del mar Tirreno fra i ruderi dell'antico Castronovo, non lungi da Civitavecchia, in uno scavo intrapreso colà per ordine di Nostro Signore felicemente regnante, ad oggetto di dissotterrarne i monumenti, che sebbene in poco nume-

(*a*) Svet. *Tib.* cap. 43., Clemente Alessandrino rimprovera i Gentili, che fralle immagini che tenevano nelle camere vi fossero *Πανίσκοι τινὲς καὶ γυμναὶ κόραι*, *de' Satiretti con delle donzelle nude*. *Protrept.* pag. 18.

(*b*) *Museo Fiorentino*, *Statue* Tav. XXXIII. Nel Museo Reale di Napoli esiste un'altra replica di questo gruppo, ma siccome la testa della Ninfa è mancante, il risarcitore seguendo le sue regole del contrapposto volle assolutamente rivolgerle il capo verso la spalla finistra, non ostante che gli si ricordasse l'azione del nostro gruppo, che potea servirgli di norma.

(*) Alto palmi otto meno due oncie, senza plinto palmi sette e un terzo. Fu trovato alla Torre della Chiaruccia presso Civitavecchia sul lido del mare fra i ruderi di Castronovo.

(*c*) *Bronzi d' Ercolano* Tom. II. pag. 53. (4).

Dolcibene disegnò

C.P.P. Carloni inc.

PRIAPO

Trovato ne scavi di Castro nuovo

Mattini disegnò C. P. P. Carloni inc.

CENTAURO

Trovato negli Orti del Laterano

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

numero , pure assai pregevoli vi si rinvennero , oltre una quantità di rare monete d'oro (*a*). Figlio di Bacco , e secondo alcuni di Venere , confuso dagli antichi col Dio Pane , simbolo anch'esso della natura , niun luogo poteva trovare più conveniente che nel seguito di Bacco , e appresso il Panisco sovradescritto. Lo distingue abbastanza la straordinaria grandezza del Fallo , ed oltracciò la quantità di frutta d'ogni sorta che ha in seno , rilevata da Furnuto ed appellata *pancarpia* παγκαρπία (*b*). Il suo capo è cinto d'una corona da Baccante , essendo egli stato solito d'andare accompagnando il padre , nella quale occasione ebbe una ridicola gara coll'asino di Sileno , che fu l'origine mitologica del rito da' Gentili osservato di sacrificargli per vittima questo quadrupedo. DEITA'

Ha i coturni a' piedi , come più immagini di Baccanti , ed è vestito d'una veste talare. I classici per lo più lo descrivono ignudo , ma Furnuto gli attribuisce una veste a varj colori (*c*) , e d'una tunica talare erano abbigliati i Mimi , detti Itifalli , che la figura imitavano di questo Nume (*d*).

TAVOLA LII.

CENTAURO (*)

E' Stato questo bel simulacro di marmo bianco statuario recentemente scavato presso al Laterano , ed è una prova novella del merito del suo originale , ch'è il più giovane de' due famosi Centauri del Museo Capitolino , conosciuti già sotto il nome de' Centauri di Furietti , nobili avanzi della villa Adriana : la copia simile dell'altro barbato fu nel passato secolo dissotterrata nella villa Fonseca contigua all'orto dove si è trovata

 la pre-

(*a*) I monumenti trovati a Castronovo furono i seguenti : l'Erma d'Aspasia col nome Greco , un cane simile ai due di Firenze , e all'altro già di Pighini , ch'è nel Museo , alcuni torsi armati di torace d'eccellente scultura ; l'erma senza capo della Musa della storia , riportato sopra nella Clio , e molte curiose iscrizioni , fralle quali non sarà discaro al leggitore trovarne quì infrascritte alcune :

L. ATEIVS . M. F. CAPITO
DVOM. VIR. QVINQ.
CVRIAM . TABVLARIVM
SCAENARIVM . SVBSELLARIVM . LOCO
PRIVATO . DE . SVA . PECVNIA . C. C. N. F. COERAVIT
PORTICVS . CENACVLA . EX . DECVRIONVM . DECRETO . DE
SVA . PECVNIA . C. C. N. FACIVNDA . COERAVIT . IDEMQVE . PROBAVIT

cioè :

Lucius Ateius Marci filius Capito
Duumvir Quinquennalis
Curiam , Tabularium ,
Scaenarium , Subsellarium , loco
Privato de sua pecunia civibus Castronovanis faciunda curavit :
Porticus , coenacula , ex Decurionum decreto de
Sua pecunia civibus Castronovanis faciunda curavit idemque probavit.

IMP. CAES. P. LICINIO
GALLIENO . PIO . FELICI
AVG
COL. IVLIA . CASTRO
NOVO . DEVOTA
NVMINI . MAIESTATIQVE . EIVS
D. D

Altre iscrizioni vi furon parimenti trovate , e poi un ripostino di centoventidue monete d'oro Romane , incominciando da Nerone sino ad Adriano , fralle quali delle rarissime per le teste , come una Giulia di Tito , dieci Plotine , più Marciane , e Matidie , una con due teste d'Adriano da una parte , e di Plotina dall'altra , medaglia unica , oltre molti rovesci rarissimi , come le fabbriche di Trajano , e il suo trionfo Partico . I tipi d'alcune posson vedersi alla Tavola *A*.

(*b*) Furnuto , o sia Cornuto *de nat. Deor.* pag. 204. e seg. dell'edizione di Gale. Ἡ δ' ἐν τοῖς κόλποις αὐτοῦ παγκαρπία [ἐμφαίνει] τὴν δαψίλειαν τῶν ἐν ταῖς οἰκείαις ὥραις ἐντὸς τοῦ κόλπου φυομένων καὶ ἀναδεικνυμένων καρπῶν. *L'abbondanza d'ogni sorta di frutti , ch'è nel suo seno [di Priapo] dimostra l'abbondanza de' frutti , che secondo le proprie stagioni nel grembo [della terra] si generano , e compariscono.*

(*c*) Furnuto al luogo citato.

(*d*) Ateneo XIV. 4. pag. 622.

(*) Alto palmi sette meno un'oncia , senza il plinto palmi sei e cinque once , lungo palmi quattro e un'oncia . Fu trovato nell'orto di Sancta Sanctorum dietro lo Spedale di S. Giovanni in Laterano , nel qual orto e sue vicinanze si trovarono ancora i seguenti pezzi ; un leone di bigio al naturale con una testa di vitello tralle unghie ; un bellissimo busto di personaggio Romano incognito ; una statua d'Ercole giovine col cornucopio ; una picciola statua d'Adriano in forma di Marte coll'elmo , il balteo , la spada , e lo scudo di bronzo ; una superba lucerna di bronzo *trilicne* , ovvero a tre braccia , e altri metalli frammentati , oltre diverse colonne di granito , e altri mischi , ed alcune pitture rappresentanti Dapiferi , che non sembrano anteriori al quarto secolo.

la preſente ſtatua, ed ora ſi conſerva nella villa Pinciana. Quantunque non giungano queſte due copie ad agguagliare la bellezza degli originali, che furon ſcolpiti da Ariſtea e Papia Afrodiſieſi in un belliſſimo bigio morato, pure oltre la rarità del ſoggetto, hanno un grandiſſimo merito di lavoro, e per alcune parti che ſi ſono in queſte più mantenute, ſchiariſcono l'azione, e l'eſpreſſione de' Capitolini. Son ſembrati a taluno ſcolpiti con maggior morbidezza degli originali medeſimi, non riflettendo, che il color nero del marmo, in che han lavorato i due artefici di Cipro, eſiggeva qualche maggior riſentimento di forme, e certe deciſioni di contorni più ſegnate, perchè poteſſer diſtinguerſi nella oſcurità della pietra (*a*). Quel che ſi è conſervato nelle copie ſi è il Cupidine, ch' è ſulla groppa tanto del noſtro Centauro quanto del Borgheſiano, e che manca affatto ne' Centauri del Campidoglio, ne' quali non mancava però l'orma del picciolo cavaliere. L' Amorino ch' è ſul ſecondo è cinto d' una faſcia per ſoſpendervi la faretra. Queſte figurine dan per così dire tutta l' anima alle preſenti ſculture. Si vede nel Borgheſiano un Centauro adulto di robuſta corporatura e di fiera indole, che domato dal Nume infante, ha perduto la natural fortezza del ſuo ferino carattere, idea eſpreſſa colle mani avvinte dietro la ſchiena, poſitura propria de' prigionieri, e non già attribuita dallo ſcultore al Centauro, quaſi voleſſe far pompa delle robuſte muſculature del petto, come taluno ha ſuppoſto. Nel noſtro mancava il deſtro braccio come nell' originale, e poichè rimaneva nel torſo un attacco, che additava aver ſoſtenuto qualche coſa di maſſiccio, non ſi è ſeguito in ciò l' eſempio del riſtauro Capitolino: ma riflettendo che ha nella ſiniſtra il pedo; detto λαγώβολος dalla caccia delle lepri in cui s' adoperava, e ſull' eſempio d' una bell' ara della villa Borgheſe (*b*), ſe gli è poſta in mano una lepre, preda riportata nella ſua caccia, di cui dimoſtra la gioja negli occhj e nel volto: ma intanto Amore, che ha fatta ſua preda del cacciatore feroce, ride del ſuo riſo, e ſiede vincitore ſul ſuo dorſo. Non è molto differente queſto concetto da quello del ſecondo idillio di Bione, dove è deſcritto un giovine cacciatore, che vedendo Cupido per la foreſta volea farne ſua preda, ma fu avvertito da un vecchio, che laſciaſſe l' inutil caccia, e che anzi a ſuo tempo Amore avrebbe fatto preda di lui, e ſi ſarebbe ſeduto vincitore ſul ſuo capo:

Ἐλθὼν ἐξαπίνας κέφαλαν ἐπὶ σεῖο καθίξει.

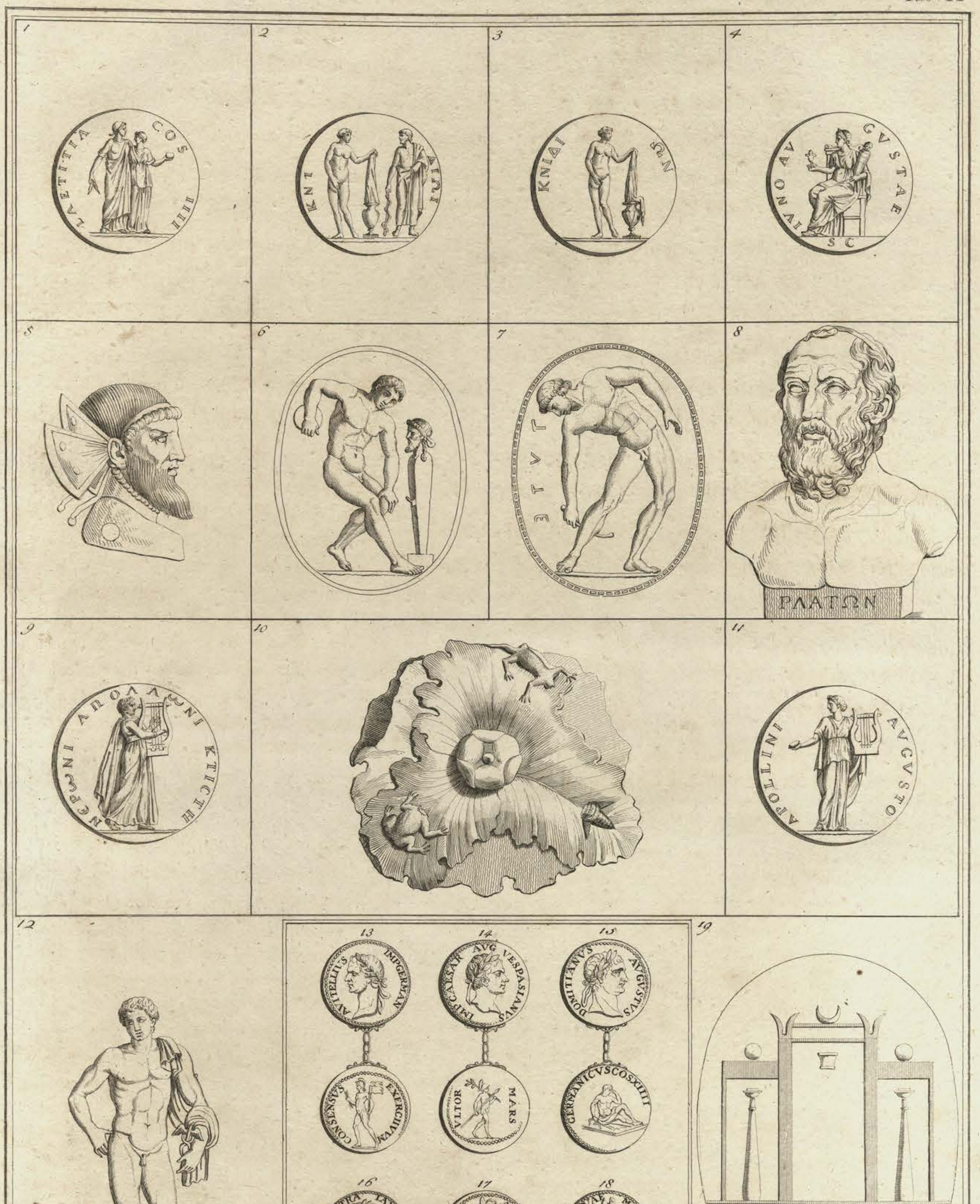
Sul capo tuo s' aſſiderà repente.

Oltre che ſimil azione di cacciatore data al Centauro ne nobilita, ed abbelliſce l' eſpreſſione; è poi tutta propria di queſti ſelvaggi miſti d' uomo e cavallo. Sappiamo anche coll' analogia della ſtoria moderna, che i primi a cavalcare ſembrarono ai rozzi uomini tutto un animale eſſi e il deſtriero (*c*). Comprendiamo da Omero, che molto tempo prima che ſi cavalcaſſe ſi uſava d' attaccare i cavalli ai carri, e altri

(*a*) In fatti queſta preteſa durezza ſi vede comparire ſoltanto ne' geſſi.

(*b*) Winckelmann *Monum. ant. ined.* n. 11.

(*c*) Solis *Iſtoria del Meſſico* narra, che tal viſta fecero ai Meſſicani i cavalieri Spagnuoli.



Vincenzo Dolcibene dis. *Domenico Pronti inc.*

LIBRARY

e altri cavalieri non s' incontrano nell' Iliade, e nell' Odissea, che i combattenti su i cocchj. La favola però di Fedro del cavallo, e del cinghiale, ci fa conoscere che l' occasione della caccia fu quella, che introdusse la prima l' uso di seder sul dorso al destriero (*a*). Non furon dunque i Centauri, che i primi cacciatori equestri, quantunque l' etimologia del nome, che sembra indicare *feritori de' tori*, abbia fatto inventare un' altra origine storica di questo mostro da Palefato diffusamente descritta (*b*). Ma ciò basti per dar ragione del ristauro del braccio destro; nel sinistro si è copiato il pedo, che si osserva antico nel Capitolino, a norma di cui si è supplita ogni altra parte mancante. Con somma accuratezza se n' è specialmente copiata la testa, dove l' abile artefice ha saputo indicare nelle narici, quasi mosse al nitrito, e nella forma delle orecchie, un certo che di cavallino, che si mesce colle sembianze umane, e forma dell' uomo e del cavallo un tutto, per quanto può immaginarsi, uniforme. Si è situata questa rarissima statua nel seguito di Bacco, essendo noto il trasporto di tali mostri pel vino, che servì ad Ercole per cavarli dalle lor tane e domarli (*c*), e vedendosi perciò in molti antichi bassirilievi e cammei o accompagnare, o ancor trarre i carri di Bacco. Nel tronco che sostiene il ventre del Centauro simile Capitolino, si vede scolpita una siringa, con alcuni rami di pino, arnesi proprj de' seguaci di Bacco.

(*a*) Lib. IV. fav. 3.

(*b*) Palefato *de incred. hist.* I. pag. 8. dell' edizione di Gale, ecco come egli espone l' origine de' Centauri: Che presso a Nefele, nome d' una contrada di Tessaglia, essendo de' tori furiosi, alcuni giovani del luogo per domarli furono i primi a salir sul dorso ai destrieri; e che dal ferir co' dardi que' tori, ἀπὸ τῦ κεντεῖν ταύρες, *furon detti Centauri*; che quindi nacque la favola, che i Centauri eran figli d' Issione, e d' una nube; in Greco Νεφέλη, *Nefele*. I Centauri alle volte si sono rappresentati dagli antichi per significare i giuochi equestri. E' presso di me una singolar medaglia in gran bronzo di Caracalla, battuta nella colonia Troade, al rovescio della quale si vedono due Centauri colle ali di farfalla per indicare i Genj de' giuochi equestri, che sostengono il vaso, premio e simbolo consueto de' giuochi.

(*c*) Polieno *Stratag.* lib. I. *Hercules* n. 1.

ADDIZIONI E CORREZIONI.

SI stima à proposito d' aggiunger quì alcune cose sfuggite alla diligente osservazione de' monumenti nel corso dell' edizione e alla giustezza delle espressioni nell' estensione dell' opera ; delle quali per maggior accuratezza si vuole informato il pubblico.

Pag. 2. Il braccio destro della Giunone, e non il sinistro, era sollevato a regger lo scettro : colla manca sosteneva la patera, e verso la manca s' inchina. Le braccia non solo eran riportate in antico, ma riportati sono anche il capo col busto, e ciocchè appare de' piedi. Queste parti, ch' esprimono il nudo, sono d' un marmo Greco più fino, assai simigliante al Pario. Si dee inoltre notare, che al di dietro del capo di questa superba statua, le chiome si vedon raccolte in una specie di rete, come appunto nelle belle teste credute di Proserpina, o d' Aretusa, battute nelle monete Siracusane. Simile acconciatura, e le forme del volto, rendono la testa del simulacro veduta in profilo, simigliantissima a quelle impresse nelle citate medaglie.

Pag. 13. La corruzione dell' antica voce Cassiano, non è già *Casciano*, come si legge per errore di stampa, ma *Carciano*.

Pag. 16. Per maggior giustezza, e perspicuità di frase si legga in vece di *fargli*, che s' incontra alla linea 13., più distesamente : *fare al detto luogo pio*.

Pag. 19. Nel Tomo IV. del Museo Capitolino s' incontra alla pag. 392. un rame, che rappresenta la Venere del Marchese Cornovaglia, e non vi si vede la scatola d' ornamenti che rammentiamo. Questa varietà dipende dalla inesattezza del disegno di quel rame, essendo nella statua la mentovata cassettina, come ne può far fede l' oculare ispezione, o del marmo originale, o de' gessi.

Pag. 23. Non è contradizione il vedersi nel testo nominato l' Apossiomeno come opera di Lisippo, nelle note come di Policleto. Gli Apossiomeni, o *Distringentes*, eran due, o piuttosto la simiglianza dell' azione avea fatto dare lo stesso nome a due celebri bronzi uno di Lisippo, l' altro di Policleto. *Plin. lib.* XXXIV. *sez.* 19. *num.* 2. *e* 6.

Pag. 26. Nella questione della qualità del marmo nella statua dell' Apollo di Belvedere, per non sembrare d' opporre una nuda asserzione alla contraria asserzione di chi lo vuole di marmo di Carrara ; si aggiunge quì un attestato solenne di persone che per professione, per circostanze, e per patria debbono godere la deferenza del pubblico al loro giudizio, in cui si dichiara, che il marmo dell' Apollo è affatto diverso da quello che si cava, o si è mai cavato in Carrara :

In Nomine Domini Amen.

Cunctis pateat, quod anno a saluberrima Domini Nostri Iesu Christi nativitate millesimo septingentesimo octuagesimo tertio, indictione prima, die vero vigesimanona ianuarii,

nuarii, Pontificatus autem SS. in eodem Christo Patris, & D. N. D. Divina providentia PP. PII VI. anno eius octavo.

Avanti di me Notaro, e Testimonj infrascritti presenti, e personalmente costituiti li Sigg. Francesco Antonio Franzoni figlio del di bo. me. Pietro Ottavio, professore di scultura in Roma, Giovanni Antonio Bertè figlio del Sig. Gio. Battista, Scultore Accademico, e padronale di cave de' marmi in Carrara, e Giuseppe Marchetti figlio del Sig. Giuseppe, parimente padronale di dette cave, tutti dalla città di Carrara a me Notaro pienamente cogniti &c., di deliberata di loro volontà, ed in ogni altro miglior modo &c. asseriscono, ed affermano di essere stati richiesti a giudicare, se sia marmo di Carrara, o pure di altra specie quello, di cui è formata la statua volgarmente detta l' Apollo di Belvedere; ed essendosi a tale effetto unitamente portati, come asseriscono, al Museo Pio-Clementino, ove esiste tale statua, ed avendone con ogni attenzione osservata la materia, ed esaminatala anche intrinsecamente, mediante una scaglia staccata dalla parte posteriore di detta statua; tutti di comune sentimento hanno giudicato, e giudicano, che il marmo del nominato Apollo è marmo Greco, e non è sicuramente marmo di Carrara; e dicono ciò conoscersi evidentemente dalla grana grossa, dal maggior lucido, dal colore, e da altre circostanze del marmo di detta statua, le quali confrontano col marmo Greco, e sono affatto dissimili dal marmo di Carrara, le cui cave non producono, e non hanno mai prodotto una qualità di marmo come è quella della statua suddetta; e tutto ciò dichiarano di giudicarlo con ogni sicurezza, e senza verun' ombra di dubbio per la lunga esperienza, prattica, e cognizione, che nello spazio di trenta, e quaranta anni respettivamente essi hanno acquistato di ogni specie di marmo, e particolarmente di quello di Carrara loro comune patria: e per maggior conferma della verità di tutto ciò, hanno fin quì esposto, ed asserito, toccate le scritture in mano di me Notaro giurano non solo &c., ma &c. Super quibus omnibus, & singulis praemissis tamquam recte, ac legitime gestis &c. petitum fuit a me Notario ut unum, seu plura, instrumentum vel instrumenta, publicum, sive publica conficerem, atque traderem, prout opus fuerit, & requisitus ero. Actum Romae domi per eumdem D. Franzoni inhabitat., & praecise in mansionibus sui studii positis in via denominata Purificationis, iuxta &c., praesentibus ibidem DD. Simeone Lalloni fil. bo. me. Sanctis Romano, & Ceccardo Franchi fil. D. Pompeii de Carrara Testibus ad praesentia habitis, atque rogatis &c.

Ego Bernardinus Aloysius Poggioli Romanus Civis, & Cauf. Cur. Capitol. Apostolica auctoritate Notarius publicus Collegialis praesens publicum subscripsi, ac meo quo utor signo munivi req.

Loco ✠ signi.

Pag. 31. La gemma è solo nella laurea d' Apollo, sull' orlo superiore dell' abito non è gemma alcuna; questa gemma si osserva nel mezzo del petto alla statua d' Euterpe Tav. XVIII., come ivi si nota.

Pag. 38. I coturni tragici si osservano replicatamente nelle figure sceniche rappresentate ne' musaici trovati a Porcareccia, che formano ora il pavimento della sala delle Muse, come apparrà da' rami che se ne pubblicheranno a suo tempo: son così alti, che non lasciano vedere i piedi delle figure, i quali restan coperti dall' abito.

Pag. 45. Avendo considerato con diligenza le più conservate medaglie che ci presentino l' Apollo Palatino, sembra che il Nume abbia veramente la patera, e non il plettro nella destra, e corrisponda alla descrizione di Vaillant. La patera è propria di tutte le Deità, come stendesser la mano a ricever le offerte, e le libazioni.

Pag. 56. Priene non è già un semplice borgo, ma una città dell' Ionia.

Pag. 66. Il tempietto in oro chiuso nel gastone d' un anello è quello di Venere Pafia, non già quello di Diana Efesina. La mancanza della Deità, e la Luna che sola rimane sulla sommità dell' architettura, hanno indotto in equivoco, come si spiegherà meglio alla Tavola *A* num. 19.

Pag. 67. Quantunque la coda del Tritone possa nella stampa apparir doppia, pure considerata nell' originale è una sola, che si va ripiegando.

Pag. 74. Questa figura del Ciamo, o fava Nilotica, meglio che nella pianta frammentata che si osserva presso il coccodrillo, si può vedere in più luoghi de' bassirilievi che adornano il plinto della statua.

Pag. 75. Osserva Plutarco nel Trattato *de Iside, & Osiride*, che l' aspide in fronte alle figure Egizie è segno di Divinità.

Pag. 77. Una diligente osservazione su queste figure assai corrose di persone sedenti sulle sponde del fiume, che sono ne' bassirilievi del plinto del Tevere, sembra che giustifichi il disegno.

INDICAZIONE DE' MONUMENTI
CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI
E rappresentati nelle due Tavole A, *e* B.

TAVOLA *A*.

Num. 1. INerendo all' opinione comune degli eruditi, che la Catagusa rammentata da Plinio, ossia la Riconducente, fosse Cerere, che riconduce Proserpina dall' Inferno, son persuaso, che questo rovescio d' una rara medaglia d' oro d' Antonino Pio ci offra l' immagine di quel famoso gruppo di Prassitele. L' epigrafe LAETITIA COS. III., ch' è nel rovescio, può far credere, che questa curiosa moneta sia stata battuta in occasione di qualche malattia di Faustina Giuniore figlia dell' Imperadore, alla cui guarigione si sia voluto alludere coll' epigrafe non meno, che coll' immagine della Catagusa, ovvero di Proserpina Reduce dalle porte del Tartaro. Vedasi pag. 23. Tav. XIII.

Num. 2. Questo rarissimo medaglione di Caracalla e Plautilla ha nel rovescio l' epiglafe ΚΝΙΔΙΩΝ, *Cnidiorum*, e ci rappresenta due Divinità de' Gnidi Esculapio e Venere: la simiglianza di questa seconda figura non meno colla nostra statua, esposta alla Tavola XI., che con molte altre ivi pur rammentate, forma quasi una dimostrazione, che la presente medaglia non meno che le accennate sculture, ci presentino la famosa Venere di Prassitele, onde era celebre Gnido. Ved. pag. 18.

Num. 3. Il bel medaglione di Caracalla e Plautilla, battuto parimenti in Gnido, conservato nel gabinetto del Re di Francia, edito fra' que' medaglioni n. 174., colla medesima epigrafe del precedente, ci offre la stessa figura di Venere, e sempreppiù conferma la nostra opinione di crederla copiata dall' originale di Prassitele, osservandola precisamente simile a quella del medaglione precedente, quantunque di diverso conio, e di diverso tipo. Ved. pag. 18.

Num. 4. Questa medaglia in grande di Giulia Mammea, coll' epigrafe IVNO AVGVSTAE, rappresenta Giunone con un bambino sostenuto sul braccio sinistro, e con un fiore nella destra. Se Giunone deve adombrare l' Imperatrice, come par che l' epigrafe lo persuada, niun altro de' figli di Giunone che il solo Marte, può figurare l' Imperadore. Il fiore che Giunone ha nella destra è un' altra prova di questa opinione, alludendo alla generazione di Marte da un fiore da noi rammentata. Nelle medaglie in gran bronzo di Lucilla si trova questa stessa figura coll' epigrafe, IVNONI LVCINAE. Ved. pag. 5.

Num. 5. Winckelmann ne' suoi *Monum. antichi ined.* num. 101. ha riportato questa gemma, credendola il ritratto di Platone; le ali di farfalla che gli adornan le tempie, possono significare, secondo lui, la dottrina della immortalità dell' anima, da quel filosofo sostenuta e propagata: ma il culto della barba e della chioma, simile a quello delle teste del Dio Termine, o Giove Terminale, oltre la differenza dal ritratto sicuro di Platone ch' è nel Museo Mediceo, mi fan piuttosto credere che presenti Morfeo Dio del Sonno, la cui leggerezza si è voluta indicare colle ali di farfalla, date all' immagine di questo Nume in più monumenti da noi rammentati alla Tav. XXIX., ne' quali così barbato ancora s' incontra. Ved. p. 59.

Num. 6. Questa bella, ed erudita corniola posseduta dal Sig. Giacomo Byres gentiluomo Scozzese assai versato nelle belle arti, e nella filosofia naturale, rappresenta la stessa figura di Discobolo, che fu trovata in marmo pochi anni sono nella villa Palombara sull' Esquilino, ed è posseduta dalla Sig. Marchesa Massimi. La descrizione, che fa Quintiliano (II. 13.) del Discobolo di bronzo di Mirone, che chiama *contortum & elaboratum*, quadrano così bene all' azione di quel simulacro, che lo credetti una copia antica di quel bronzo famoso, come lo significai in una mia lettera all' Emo Pallotta de' 24. marzo 1781. La presente gemma è una conferma della mia opinione, giacchè lo stile antichissimo dell' intaglio simile a quelli che diconsi Etruschi, prova questa corniola assai di tempo anteriore alla detta statua, e perciò molto antico ne dovea essere l' originale comune, quale appunto sarebbe il Discobolo di Mirone statuario antichissimo, e discepolo d' Agelada. Questa gemma è quì riportata per la simiglianza che ha questa figura collo stile del Tideo del numero seguente.

Num. 7. Il rapporto troppo evidente fra l' azione di questa figura con quella del Discobolo del num. 6., può far nascere sospetto, che della medesima scuola sia produzione il Tideo, riportato sotto questo numero e da Winckelmann *Monum. ant. inediti* num. 106., e fralle gemme Stoschiane pag. 348. L'azione dell'Eroe

è quella di ſtropicciarſi collo ſtrigile, cerimonia uſata nelle luſtrazioni: ha correlazione colla ſtoria di Tideo, perch' egli aveva ucciſo involontariamente alla caccia il fratello Menalippo (Igino *fab.* 69.), dalla quale uccisione gli convenne eſpiarſi. L'accennato ſoſpetto creſce al vedere in un bel vaſo di terra cotta de' volgarmente chiamati Etruſchi, riportato dal Conte di Caylus Tom. II. Tav. XXXVII., ripetuta la figura medeſima in una pittura eſprimente luſtrazioni: quindi ſi dubita a ragione, che provengano da un medeſimo rinomato originale la pittura, e la gemma. Plinio, che rammenta un' Apoſſiomeno, cioè uno che ſi ſtropiccia collo ſtrigile, *diſtringentem ſe*, di Policleto, ch' era ſcolaro anch' egli d' Agelada, e condiſcepolo di Mirone, pare che ci perſuada a riconoſcere in queſta figura una copia dell' Apoſſiomeno di Policleto, che perciò non dovea eſſere un argomento a capriccio, ma un' immagine di Tideo. Vedi pag. 23. Tav. XIII. no. (*a*).

Num. 8. Queſto bel buſtino di Platone, riportato prima da Fulvio Orſino, poi da Gronovio *Theſ. ant. Graec.* Tom. II. Tav. LXXXIII., ed ora eſiſtente nella gallerìa granducale a Firenze, rammentato dal chiariſſimo Sig. Ab. Lanzi nella ſua eruditiſſima ed elegantiſſima deſcrizione di quel Muſeo, inſerita nel Tomo ultimo dell' anno 1782. del Giornale Piſano, ſmentiſce ſempreppiù la denominazione di Platone che ſi dà a tanti Termini, che rappreſentano ora il Giove Terminale, ora il Sonno. Vedaſi pag. 59.

Num. 9. Ecco il tipo della medaglia citata alla pag. 30., dove ſi legge da una parte ΝΕΡΩΝΟϹ ΝΙΚΗ, *Victoria Neronis*, e ſi vede impreſſa la Vittoria colla corona e la palma, dall' altra ΝΕΡΩΝΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΚΤΙϹΤΗ, *Neroni Apollini Conditori*, intendi della città d' Apollonia, ove la medaglia è probabilmente battuta. E' chiaro, che la figura di Nerone Citaredo è la ſteſſa con quella del noſtro Apolline Tav. XVI.

Num. 10. Il bel roſone, la cui immagine ſi dà ſotto queſto numero, è trovato a Tivoli nella villa di Caſſio. Vi ſi vedono chiaramente la ranocchia, e la lucertola, emblemi ſecondo Plinio degli architetti Spartani Sauro, e Batraco. Abbiamo alla pag. 14. no. (*a*) propoſto alcune difficoltà ſulle circoſtanze del racconto di Plinio riguardo a queſti due artefici, ora è da conſiderarſi ſe il vedere nel noſtro roſone alla rana, e alla lucertola aggiunta un' ape, e in una gemma aſtrifera, riportata dal Paſſeri *Theſ. gem. aſtrif.* Tav. CXLVI. aggiunto un grancio, non eſtenda le difficoltà ſino all' eſiſtenza di queſti architetti.

Num. 11. Queſta medaglia d' Antonino Pio ci preſenta l' Apolline Palatino, opera di Scopa, colla epigrafe, APOLLINI AVGVSTO. La medeſima figura d' Apollo s' incontra colla leggenda, APOLLO ACTIACVS, e APOLLO PALATINVS. E' tanto ſimile alla ſtatua che riportiamo Tav. XXIII., che non può dubitarſi eſſere queſta una copia di quel celebre ſimulacro. Vedaſi pag. 44. e 45.

Num. 12. La bella ſtatua di Mercurio, copiata ſotto queſto numero, eſiſte nella gallerìa del palazzo Farneſe: la ſua perfetta ſimiglianza col ſimulacro famoſo detto l' Antinoo di Belvedere, dimoſtra qual ſia il vero ſoggetto di queſt' ultimo. Vedaſi pag. 10.

Num. 13. Ecco una delle monete d' oro trovate a Caſtronovo, oggidì la *Chiaruccia*, poco lontano da Civitavecchia, rammentate alla pag. 88. E' battuta per l' elezione di Vitellio fatta dalle truppe, a cui allude il roveſcio. La cagione onde merita eſſer riportata, è la total diverſità del ritratto da' Vitellj cogniti, diverſità ch' è dovuta provenire dall' eſſerſi battuta in Roma queſta moneta appena venuta la nuova dell' elezione del novello Auguſto, prima che ſe ne poteſſe avere il genuino ritratto.

Num. 14. La ſteſſa oſſervazione è da farſi ſulla preſente moneta d' oro di Veſpaſiano, trovata colla precedente, e colle ſeguenti, nella quale il volto di Veſpaſiano non è meno diſſimile dalle più ſicure immagini di quell' Imperadore.

Num. 15. Queſta bella moneta d' oro di Domiziano, trovata colle precedenti, ſi è quì riferita, perchè nella figura della debellata Germania ci offre una giuſta idea delle armi, e dell' abito degli antichi Germani.

Num. 16. La Germania oſſervata nella moneta riportata al num. 15., moſtra che la figura ſeduta ſull' armi, e coll' olivo in mano è la Germania medeſima pacificata dalle vittorie di Trajano, a cui tal medaglia appartiene. E' trovata colle precedenti.

Num. 17. Queſta unica medaglia d' oro, che ha la teſta dell' Imperador Adriano da una parte, e quella di Plotina ſua madre adottiva dall' altra, è un monumento della gratitudine di quel Principe, che dovè al favor di Plotina principalmente, l' eſſere ſtato da Trajano marito di lei adottato, ed eletto ſucceſſore all' Impero. Tal famoſa adozione è ſtata traveduta dall' eſpoſitore de' baſſirilievi Capitolini nelle figure d' un baſſorilievo ſepolcrale, che forſe eſprimono le cerimonie d'un teſtamento. *Muſ. Capitol.* To. IV. Tav. XX.

Num. 18. Negli abiti delle figure, che formano il roveſcio di queſta rariſſima Matidia d' oro trovata colle precedenti, ſi ſcorgono gli abiti Romani, e ſi può dedurre, che ſotto l' emblema della Pietà ſia rappreſentata Matidia ſteſſa colla ſua prole.

Num. 19. Il tempietto lavorato in oro, che preſentiamo, appartiene a Venere Paſia, come già abbiamo avvertito. Le medaglie di Settimio Severo coll' epigrafe ΚΟΙΝΟΝ ΚΥΠΡΙΩΝ, ci danno l' immagine di queſto tempio preciſamente la ſteſſa, oltre molte altre di diverſi Auguſti. In vece di ſtatua doveva eſſervi il ſimulacro della Deità in forma di meta, la mancanza della

Vincenzo Dolcibene dis. *Domenico Pronti inc.*

quale, come quella pur della stella che dovea esser sovrapposta alla Luna, han fatto a prima vista crederlo piuttosto il tempio di Diana. Il Passeri nelle gemme astrifere Tav. LXXVII. e LXXVIII., porta due immagini di questo tempio, del tutto simili alla nostra, e a quelle delle citate medaglie. Il semicircolo, che è nel basso, può significare l' area, o stazzo, su cui mai non pioveva, e gli uccelli saran le colombe sacre a Venere. Quantunque però non sia questo il tempio di Diana Efesina: il vederlo così lavorato in oro, illustra egualmente il costume di far simili immaginette in preziosi metalli de' templi celebri della Grecia, o dell'Asia, rammentato nel luogo degli Atti Apostolici, riportato alla pag. 66.

TAVOLA *B*.

Num. 1. SI dà questa copia dell' insigne bassorilievo dell' Apoteosi d' Omero, rincontrata sul marmo originale, e più esatta delle finora pubblicate. Senza ripetere tutte l' erudite osservazioni del Cupero, e dello Schott, che si posson leggere nel secondo Tomo del Tesoro d' Antichità di Poleno, mi basterà accennare la spiegazione di ciascuna figura in coerenza delle ragioni esposte nelle illustrazioni delle statue delle Muse, e de' simboli di ciascuna di esse, rettificati sulla diligente considerazione del monumento. La figura al *num.* 1. è Giove collo scettro, il diadema, e l' aquila; al *num.* 2. è Calliope, la più degna delle Muse, e la più relativa ad Omero, distinta da' pugillari, come abbiamo osservato alla Tav. XXVII. La Musa al *num.* 3. col volume è Clio Musa della storia (vedasi la Tavola XVII.); quella al *num.* 4. in atto di gestire colla destra, e colla cetra nella manca è Talia Musa della commedia, e de' conviti: alla prima allude la gesticulazione, ai secondi la cetra, come si è rilevato alla Tav. XIX. Il *num.* 5. presenta Euterpe co' flauti, o tibie, Tavola XVIII. La Musa al *num.* 6. è Melpomene, o la Tragedia velata, e coturnata, come lo è nel piano inferiore l' altra figura coll' epigrafe ΤΡΑΓΩΔΙΑ: i coturni tragici si osservano ora la prima volta a' piedi di questa figura, e ne fissano il soggetto, Tav. XX. La danzante al *num.* 7. è Erato Musa degli amori, e delle danze, Tav. XXII.; la cetra che si osserva fra Erato ed Euterpe, non è ben chiaro a qual delle due appartenga; se ad Erato, combina in ciò il nostro bassorilievo con molti altri monumenti, fra' quali colle pitture d' Ercolano, e colle nostre statue; se ad Euterpe, è simbolo affatto nuovo, e potrebbe significare unitamente alle tibie la sua soprintendenza alla musica. Al *num.* 8. è Tersicore colla lira, e col plettro, Tav. XXI.; al *num.* 9. è Urania col globo. Polinnia Musa della memoria è al *num.* 10. involta al solito nel suo manto, Tav. XXIV. Il *num.* 11. rappresenta Apollo Citaredo o Musagete, vestito della tunica ortostadia, col plettro nella destra, e nella sinistra la lira; ha a' piedi la cortina Delfica, la faretra, e l' arco, Tav. XVI. Presso di lui al *num.* 12. è la Pizia, la quale non ha già nella destra un volume, ma piuttosto un piatto su cui presenta al Nume le oblazioni: io la credo Femonoe, una delle più antiche in tal ministero, e una degl' inventori del verso esametro, Tav. XXVIII. Queste due figure son situate nell' antro Coricio, onde Ninfe Coricie furono appellate le Muse. La figura al *num.* 13. dinnanzi al tripode è, secondo Spanhemio e lo Schott, Biante compatriotto d' Archelao figlio d' Apollonio scultore del bassorilievo, come si legge sotto alla figura di Giove: ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΕΠΟΙΗΣΕ ΠΡΙΗΝΕΥΣ, *Archelao Prieneo figlio d' Apollonio fece*. Il tripode a cui s' appoggia gli fu donato dall' oracolo. Ho proposto alla Tavola XXVIII. le mie congetture, per le quali son disposto a crederlo Olene Licio fondatore dell' oracolo Delfico, simboleggiato nel tripode, e il primo a cantar l' esametro.

Nel piano inferiore in un portico, o tempio ornato di tapezzerie, si vede ΟΜΗΡΟΣ Omero seduto in trono qual Nume al *num.* 16., a cui sacrificano molte figure allegoriche di virtù, e discipline, lo corona l' Universo in forma di donna turrita al *num.* 14., distinto dalla epigrafe ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ sottoposta, al *num.* 15. è il tempo alato ΧΡΟΝΟΣ, che conserva gelosamente le opere del sommo poeta. A piè del trono d' Omero siedono al *num.* 17. la bellicosa Iliade, ΙΛΙΑΣ, colla spada, e al *num.* 18. la nautica Odissea, ΟΔΥΣΣΕΙΑ, con un aplustro di nave. Intorno alla predella veggonsi de' topi allusivi alla Batracomiomachia, o come altri vogliono ai censori d' Omero. Dinnanzi ad Omero è un ara rotonda, ornata di bucranj, e festoni, nel cui plinto sembra che si leggano due lettere Greche, che sembrano ΑΑ, ovvero ΛΛ. Nel primo caso sono, secondo lo Schott, le sigle dello scultore, e significano ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ, Archelao figlio d' Apollonio: nel secondo caso potrebber significare il numero XXXI., segnato o per distinguere il bassorilievo fralle altre opere dello stesso scultore, o fra gli altri marmi d' un possessore medesimo, come non mancano esempli. Presso all' ara è la vittima un bue, e al *num.* 19. in abito di ministro con un vaso sacro e la patera è la Favola espressa in un giovinetto consentaneamente al genere mascolino della voce ΜΥΘΟΣ soscritta, che in Greco val *favola*. Sacrifica ad Omero come al più illustre scrittore del Ciclo mitico.

tico. Al *num.* 20. è la Storia col volume, e l' epigrafe ΙΣΤΟΡΙΑ, disciplina strettamente unita col poema epico, e che riguarda Omero come suo primo autore presso i Greci, congiunto perciò in un erma doppio del Museo Pio-Clementino col ritratto d' Erodoto. Al *num.* 21. la Poesìa, ΠΟΙΗΣΙΣ, assiste al sagrifizio sollevando colle mani due faci; la Tragedia, ΤΡΑΓΩΔΙΑ, *num.* 22., che ha vasto argomento ne' poemi Omerici, v' assiste anch' essa col velo in capo, e a' piedi i coturni, vedasi la Tav. XX. In simil attitudine, ma in differente culto, è pur presente al *num.* 23. la Commedia, ΚΩΜΩΔΙΑ, che ne' medesimi poemi ha qualche cosa a raccogliere. Sono finalmente in un gruppo al *num.* 24. ΦΥΣΙΣ, la Natura, simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni, e da' costumi; al *num.* 25. ΑΡΕΤΗ, la Virtù, che alza la mano in atto d' esortazione; al *num.* 26. ΜΝΗΜΗ, la Memoria, tutta concentrata in se stessa; al *num.* 27. ΠΙΣΤΙΣ, la Fedeltà, col dito al labbro, e con un volume di memorie, o contratti nella manca, allusivo alla esattezza d' Omero in conservare la verità degli antichi fatti, e costumi; finalmente al *num.* 28. la Sapienza, ΣΟΦΙΑ, velata, e colla mano al mento quasi cogitabonda (*a*). E' da notarsi, che le quattro ultime epigrafi sono una sotto l' altra, e non due per due, come negli altri esemplari di questo pregevolissimo marmo.

Num. 2. La facciata del superbo sarcofago rappresentante le Muse del Museo Capitolino, si annette quì per due motivi, uno è di rettificare le scorrezioni che sono occorse nel per altro elegantissimo rame, che forma la Tav. XXVI. del IV. Tomo di quel Museo; l' altro di fissare sempreppiù col confronto de' monumenti i distintivi di ciascuna Musa. La Musa dunque al *num.* 1. sarà Clio col volume nelle mani significante la storia. Ved. Tav. XVII. Il *num.* 2. ci presenta la Musa della commedia Talìa. Ved. Tav. XIX. Ha per suoi simboli la maschera comica caratterizzata dalla sua caricatura, il pedo emblema della poesìa pastorale, e i calzari che non accrescono la statura, come i tragici. Al *num.* 3. è Erato, il suo capo è coperto d' una specie di cuffia, o rete, da noi osservata ne' ritratti di Saffo, la novella Erato della Grecia. Ved. Tav. XXII. Questa cuffia è stata trascurata nel rame del Museo Capitolino. E' quì rappresentata come la Musa dell' amore non solo, ma della filosofia. Euterpe è al *num.* 4., i flauti, o tibie sono il suo distintivo. Ved. Tav. XVIII. Il *num.* 5. ci offre Polinnia concentrata in se stessa come Musa della memoria; era ancor la Musa delle favole, e de' pantomimi, e perciò si vede questa stessa figura con una maschera a' piedi in un bassorilievo del palazzo Mattei, da noi citato alla Tavola XXIV. Al *num.* 6. è Tersicore colla lira. Ved. Tav. XXI. Al *num.* 7. Calliope co' pugillari, su i quali va scrivendo gli studiati suoi versi. Vedasi Tav. XXVII. Il *num.* 8. ha Urania col consueto globo. Ved. Tavola XXV. Finalmente il *num.* 9. Melpomene spogliata nel rame Capitolino de' suoi altissimi coturni, che formano in questo bassorilievo la caratteristica della tragedia, come già osservò Winckelmann confrontando l' abito di questa Musa con quello d' un Ercole Protagonista tragico in un erudito bassorilievo della villa Panfili, da lui riportato ne' *Monum. antichi ined.* num. 189. E' da notarsi l' abito teatrale cinto di gran fascia, la sua maschera eroica, e sin la sua positura. Ved. Tav. XX.

(*a*) Quest' atto della mano al mento mi fa credere, che piuttosto che un poeta sia un filosofo uno de' due ritratti impressi nella medaglia di Pompejopoli, riportata dal Fabri imag. 104. Egli lo ha creduto di Filemone poeta comico, e l' altro d' Arato, sulla scorta di Strabone, che nomina questi due fragl' insigni cittadini di Pompejopoli. Ma se avesse riflettuto, che il primo annoverato da quel gran geografo fragl' illustri Pompejopolitani è il filosofo Crisippo, piuttosto a lui che a Filemone avrebbe quell' immagine attribuita, come han fatto altri antiquarj, tantoppiù che l' attitudine della mano al mento è più propria d' un filosofo, che Crisippo è assai più celebre di Filemone, e che Filemone, secondo altri autori, non è neppure di Pompejopoli. Conferma questa opinione un bel ritratto simile a quello della citata medaglia posseduto in marmo dall' altrove lodato Sig. Cavaliere Azara. Si sa da Giovenale quanto fossero frequenti nelle biblioteche dell' antica Roma le immagini di Crisippo.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero chiama la pagina; le lettere Greche ſon diſpoſte ſecondo l' ordine dell' alfabeto Latino, il X *nel* C, *e il* Φ *nel* P.

A

ACHILLE, ſua ſtatua. *Pag.* 62. *nota* (*b*).
Acqua Appia, ſua origine dove, 71., e *ivi* (*d*). Sua fonte nel foro di Ceſare, *ivi*.
Acqua Crabra, 77. (*b*).
Adone, ſua ſtatua trovata a Centocelle, 21.
Adriano, ſua moneta d' oro unica colla immagine di Plotina al roveſcio, 96. *num.* 17. Sua adozione traveduta in un baſſorilievo Capitolino, *ivi*.
Agaſia ſcultore, forſe lo ſteſſo ch' Egeſia, 73. (*b*).
Agoſtini, ſua opinione ſu d' una Meduſa colla lingua di fuori, 12.
Ἀγρηνὸν, che coſa foſſe, 84. (*a*).
Alabaſtri, nome di vaſi, perchè così detti, 16., e *ivi* (*c*).
Aleſſandro Magno, ſuo ritratto preſſo il Sig. Cavaliere Azara, 28. (*a*).
Alexeter, Aleſſetere ſtatua di Policleto, 23., e *ivi* (*a*).
Ali alle tempie date al Sonno, 59. Di farfalla date al Sonno, *ivi*, e 95. *num.* 5.
Almone, 77. (*b*). Sua ſtatua, *ivi*.
Aluta, ſpecie di calzare. Sua deſcrizione, ed etimologia, 34., e *ivi* (*e*).
Ἀμάξα, che ſia, 69., e *ivi* (*b*).
Amore, ſua mezza figura, 20. Forſe vien da Praſſitele, *ivi*. Sua ſtatua in Campidoglio da quale originale tratta, *ivi*. Altra nel palazzo Lante, *ivi*.
Anacreonte, ſuo erma ſcritto ſenza teſta, 13. e 14. (*f*). Di chi foſſe figlio, *ivi*.
Anicio Auchenio Baſſo, ſua iſcrizione trovata a Paleſtrina, 8. (*a*).
Annio Vero, ſua teſta in marmo, 15.
Antinoo di Belvedere, varie opinioni ſu queſto ſimulacro, 9. Chi ſia veramente, *ivi*, *e ſegg.* Altre notizie di queſta ſtatua, ved. *Mercurio*.
Antiſtene, ſuo erma ſcritto, 13., e *ivi* (*f*).
Antonino Pio, ſua teſta in marmo, 15.
Anzio frequentato dagli Auguſti, 25., e *ivi* (*d*). Statue trovatevi, 25.
Apollo detto Ἀλεξικάκος, oſſia Averrunco, 27. Suoi capelli come deſcritti, 24. (*b*), e (*c*). Apollo Citaredo, o Muſagete, ſua ſtatua, 29. Dove trovata, *ivi* (*). Forſe vien da Timarchide, 30. Simile alle immagini di Nerone Citaredo, *ivi*. Apollo Palatino, ſua ſtatua, 44., e 45. Come effigiato nelle medaglie, 44. 94. 96. *n.* 11. Opera di Scopa, 45. Statua d' Apollo detta l' Apollo di Belvedere, 23. *e ſegg.* Quale ne ſia l' azione, 24. Dove trovata, 25. Da chi collocata in Vaticano, 25. Di che marmo, *ivi*, e 26. 92. *e ſeg.* Opinione del Cavalier Mengs ſu queſta ſtatua, *ivi*. Di chi ſia opera, 27. Statua d' Apollo detta il Saurottono, *Sauroctonos*, 21. Viene da Praſſitele, 22. Mentovata da Marziale, *ivi*. Dove trovata, 23. Repliche della ſteſſa ſtatua, *ivi*.
Apoſſiomeno, *Apoxyomenos*, ſtatua di Liſippo, e di Policleto, 23., e *ivi* (*a*), e 92. Chi rappreſentaſſe, *ivi*. Immagine in gemma di queſta ſtatua, 95., e 96. *num.* 7.
Apoteoſi d' Omero. Ved. *Baſſorilievo dell' apoteoſi d' Omero*.
Apoxyomenos. Ved. *Apoſſiomeno*.
Appia. Ved. *Acqua Appia*.
Appiadi chi ſieno, 70. *e ſegg.*
Aratro, ſimbolo di Talia, 54.
Archemoro rappreſentato in un baſſorilievo del palazzo Spada. 62. (*c*).
Archelao Prieneo ſcultore del baſſorilievo dell' apoteoſi d' Omero, 97. *num.* 1.
Archita, epigrafe d' un ſuo erma. 13., e 14. (*f*).
Arduino, ſuo equivoco circa il Nilo di Belvedere, 73. (*c*).
Argonauti iniziati a Bacco, 81. (*a*). Rappreſentati ſulle ciſte miſtiche, e altri vaſi ſacri a Bacco, *ivi*.
Arianna, ſua ſtatua, 81.
Armille, che ſi portavano a un ſol braccio, come chiamate, 17. Fatte a guiſa di ſerpi, *ivi*.
Aſpide in fronte delle figure Egizie coſa ſignifichi, 94.
Atejo Capitone, ſua iſcrizione trovata a Caſtronovo, 89. (*a*).
de Azara, Sig. Cavaliere D. Giuſeppe Nicola, ſua opinione ſull' azione dell' Apollo di Belvedere lodata, 24. (*a*). Suo erma ſcritto d' Aleſſandro Magno, 28. (*a*). Suo Criſippo, 98. (*a*).

B

BACCHILIDE, epigrafe d' un ſuo erma, 14. (*b*).
Bacco detto Melpomeno, 39., e *ivi* (*g*). Suo gruppo con un Fauno, 79. Sua ſtatua giacente, 80. Sua relazione colle Muſe, *ivi*. Sua ſtatua in piedi, 81. Sue ciſte miſtiche, *ivi* (*a*).
Baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero, 35. 37. 38. 40. 42. 43. 47. 49. 53. 56. Sua deſcrizione, 97. *num.* 1.
Batraco. Ved. *Sauro*.
Begero, ſua ſpiegazione delle Muſe nelle medaglie della gente Pomponia, 54. 55.
Biante, ſuo erma ſcritto, 13., e *ivi* (*f*). Rappreſentato, ſecondo lo Spanhemio, e lo Schott, nel baſſorilievo dell' apoteoſi d' Omero, 56. 97. *num.* 1.
Biblo. Ved. *Papiro*.
Bonarroti, Michelangelo, ſua maniera, 72.
Braccialetti. Ved. *Armille*.
Bucintoro, onde queſto nome derivi, 68. (*a*).
Bupalo ſcultore, epigrafe col ſuo nome, 17.
Buxis, coſa foſſe, 19.

C

CABRIA, ſuo erma ſcritto ſenza teſta, 13. 14., e *ivi* (*f*). Di che borgo dell' Attica foſſe, *ivi*.
Caduceo di Mercurio coſa ſignifichi, 7., e *ivi* (*c*).
Calamide ſtatuario, forſe l' autore dell' Apollo di Belvedere, 27.
Calliope, ſua ſtatua, 52. *e ſegg.* Suo uffizio, *ivi*. Suoi ſimboli, *ivi*. Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 54. Nel baſſorilievo dell' Apoteoſi d' Omero, 53. 97. *num.* 1. Nel baſſorilievo del ſarcofago Capitolino, 53. 98. *num.* 2.
Calzari, detti σανδάλια λεπτοσχιδῆ, 25. Ved. *Aluta*.
Caracalla, ſua teſta in marmo, 15.
Carciano, luogo del Tiburtino, così detto dalla villa di Caſſio, 13. 92.
Carri a quattro rote, come detti dagli antichi, 69.
Caſſio, ſua villa nel Tiburtino, 13. Antichità diſſotterratevi, *ivi*, *e ſegg.*
Caſtore, e Polluce, loro ſtatue coloſſali al Quirinale. Ved. *Coloſſi del Quirinale*.
Caſtronovo, ſua ſituazione, 88. Antichità ſcopertevi, 89. (*a*). Medaglie d' oro diſſotteratevi, *ivi*, e 96. *num.* 13. *e ſegg.*
Cataguſa, gruppo di Praſſitele, 23. Sua immagine in una medaglia d' Antonino Pio, 95. *num.* 1.
Cave di marmo recentemente ſcoperte nello ſtato Pontificio, 19. (*c*).
Centauri, lor genio alla caccia, 90. 91. Loro origine, *ivi*. Simbolo de' giuochi equeſtri, *ivi* (*b*). Centauri del Campidoglio, già di Furietti, 89. *e ſeg.*
Centauro, ſua ſtatua, 89. *e ſeg.* Centauro Borgheſiano, e Capitolino perchè colle mani al tergo, 90.
Centauro marino, 67. *e ſeg.* e 94.
Centocelle, tenuta dell' agro Romano, antichità trovatevi, 20. *e ſeg.*
Cerere, ſua ſtatua, 78. Perchè velata nelle medaglie, 79. Ved. *Cataguſa*.
Cetra, ſue varie ſpecie, 32. Come diſtinta dalla lira, *ivi*. Ornamenti uſati nelle cetre, *ivi* e (*d*). Coſtumata ne' conviti, 28. (*b*).
Chiaruccia, Torre della, ſito dell' antico Caſtronovo, non molto diſtante da Civitavecchia, 88., e *ivi* (*). Ved. *Caſtronovo*.
Χιτὼν μασχαλωτὸς, ſua deſcrizione, 34.
Ciamo, o fava Nilotica, ſua immagine, e deſcrizione, 74., e *ivi* (*f*), e 94.
Cibele, ſuoi nomi, ſtatua, e ſimboli, 77. *e ſeg.* Perchè ſeduta, 78.
Circeo. Ved. *Promontorio*.
Ciſta miſtica eſiſtente preſſo l' autore, ſua deſcrizione, 81. (*a*). Dove trovata, *ivi*. Altra nel Muſeo Kircheriano, *ivi*.
Citaredi, loro abito, 31., e *ivi* (*e*).
Civetta, perchè ſacra a Minerva, 12., e *ivi* (*a*).
Clamide ravvolta al braccio coſa ſignifichi, 7. Simbolo di Mercurio, *ivi*, e 10.
Cleobulo, ſuo erma ſcritto ſenza teſta, 13. 14., e *ivi* (*f*).
Clio, ſuo erma ſenza capo con epigrafe, ov' è appellata Giunone della Storia, 35., e *ivi* (*c*). Sua ſtatua, 32. *e ſegg.* Suo impiego, 33. Etimologia del ſuo nome, 34. Qual ſia nelle monete della famiglia Pompo-

Pomponia, 54. Quale nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 35., e 97. *num.* 1. Nel sarcofago Capitolino, 35., e 98. *num.* 2. Nel Mattejano, 35.
Coae vestes, come fossero, 51.
Coccodrillo, sua caccia, 74. 75.
Colossi del Quirinale chi rappresentino, 73. (*b*). Da quali originali derivino, *ivi*.
Commedia attribuita a Talìa, 38. Sua immagine nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 98.
Commodo, sua testa in marmo, 15.
Conviti attribuiti a Talìa, 38., e *ivi* (*b*).
Coturni, differenza fra i teatrali, e i venatorj, 38. (*e*), e 94. Venatorj dati a Diana, 63.
Crabra. Ved. *Acqua Crabra*.
Credemno. Ved. Κρήδεμνον.
Crocote, nome di vesti, onde derivato, 82.
Cupero, sua spiegazione dell' apoteosi d' Omero. Ved. *Bassorilievo dell' apoteosi d' Omero*.

D

DAnze, attribuite ad Erato, 43.
Δελτοί, che fossero, 52., e *ivi* (*d*).
Diadumeno, statua di Policleto, 23., e *ivi* (*a*).
Diana, sua statua non succinta, 60. Sua statua succinta, 62. Rappresentata nuda in alcuni monumenti, 17. (*b*). Diana Efesina, sua statua, 63. *e seg.* Simbolo della natura, 64. Suoi attributi, *ivi e seg.* Suo tempio, 66. 96., e 97.
Diogene, epigrafe d' un suo erma, 13. 14., e *ivi* (*f*).
Dioscori. Ved. *Colossi del Quirinale*.
Discobolo, statua spettante alla Sig. Marchesa Massimi, 23. (*a*). Da quale originale provenga, *ivi*. Sua immagine in un intaglio Etrusco presso Monsieur Byres, *ivi*, e 96.

E

EGesia, suoi Dioscori, 73. (*b*). Forse il medesimo con Agasia, *ivi*. Caratteri del suo stile, *ivi*.
Egida di Minerva, sua descrizione, 12.
Egizj, loro rappresentanze usate negli ornati, 14., e *ivi* (*a*).
Elagabalo, sua villa dove fosse, 20., e *ivi* (*f*).
Ἐφαπτὶς, cosa fosse, 61.
Erato, sua statua, ed uffizj, 42. *e seg.* Origine del suo nome, *ivi*, e 44., e *ivi* (*b*). Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 54. Nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 43., e 97. Nel sarcofago Capitolino, 98. Nel Mattejano, 43.
Ercole, sue insegne proprie della tragedia, 39. 40.. Allattato da Giunone, 4. Ubbriaco, 69. Vestito da donna in una statua della villa Panfili creduta rappresentar Clodio dal Ficoroni, 62. Ercole col cornucopio, 89. (*) Ercole Musagete nelle monete della gente Pomponia, 54.
Ermarco, epigrafe d' un suo erma, 13. 14. (*f*).
Eschine, suo Erma scritto, 13., e *ivi* (*f*).
Euterpe, sua statua, 35., *e seg.* Suoi uffizj, 36. Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 55. Nel sarcofago Mattejano, 37. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell' apoteosi d'Omero, 37., e 97.

F

FAuni, loro diverse specie, 82. *e seg.* Adoperati per ornamento delle fontane, 86. 87.
Fauno, sua statua coll' otre, 86. Sua statua di marmo rosso, 84. *e seg.* Dove trovata, 84. (*). Fauno e Satiro, gruppo, 87.
Favola, sua immagine nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 97.
Favole attribuite a Polinnia, 46.
Faustina Giuniore simboleggiata nella Catagusa, 95. *num.* 1.
Fedeltà rappresentata nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 98.
Femonoe, forse rappresentata nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 56., e 97. Inventrice del verso esametro, *ivi*, e (*b*), e 97.
Ficoroni, sua opinione su d' una statua della villa Panfili poco probabile, 62.
Fidia, epigrafe d'un suo erma, 14., e *ivi* (*b*).
Filisco Rodio scultore, suoi Apollini, 27. Sue statue delle Muse, copie delle quali son forse quelle ritrovate a Tivoli, 35. 37. 42. e 48.
Filosofia, attribuita ad Erato, 44. V. Sapienza
Fiume, sua statua, 72.
Flora Capitolina, opinione sul soggetto di questa starua, 47.
Fontana dell' acqua Appia nel foro di Cesare, 71.
Fonti ornati dagli antichi con statue di Fauni, e Ninfe, 86. e 87.
Foro di Cesare dove fosse, 71.

G

GAllieno, iscrizione in suo onore trovata a Castronovo, 89. (*a*).
Genio buono, ara dedicatagli, 15., e *ivi* (*a*).
Germania, nelle monete di Domiziano, e di Trajano, 96. *n.* 16. e 17.
Giganti di monte Cavallo. Ved. *Colossi del Quirinale*.
Giove, sua statua sedente già nel palazzo Verospi, 1. Cosa sostenessero nelle mani le sue statue, *ivi*. Suo simulacro creduto rappresentare il Nettuno Ismico, *ivi*. Sua immagine nell' apoteosi d' Omero, 97. *num.* 1. Giove Terminale, 95. *num.* 5.
Giulio II. collocò l' Apollo di Belvedere in Vaticano, 25. Suo elogio, *ivi* (*l*).
Giunone, sua statua maggiore del naturale, 2. Dove dissotterrata, *ivi*. Creduta Livia, *ivi*. Forse la stessa scolpita in Platea da Prassitele, *ivi*. Sua statua velata trovata a Castel di Guido, che si crede l' antico Lorio, 3. e 4. Perchè velata, 4. Sua statua in atto d' allattare un bambino, 4. e 5. Creduta da Winckelmann allattare Ercole, *ivi*. Allatta forse Mercurio, 5. O piuttosto Marte, *ivi*. Sua statua antichissima in Samo col modio sul capo, 4. Giunone Lanuvina, sua statua già nel cortile del palazzo Paganica, 78. (*). Giunone Lucina la stessa che *Natalis*, 5. Giunone detta *Natalis*, *ivi*. Cosa significhi il soprannome di *Martialis* dato a Giunone, *ivi*. Sua immagine con un bambino e un fiore nelle medaglie di Mammea, *ivi*, e 95. *n.* 4. Come fosse Giunone madre di Marte, 5.
Giunoni chiamavan gli antichi i Genj femminili, 35.
Gnido. Ved. *Venere*. Sue medaglie, 95. *n.* 2. e 3.
Gordiano, sua villa dove fosse, 21.
Gorgone, perchè sull' egida di Minerva, 12. Effigiata talvolta dagli antichi colla lingua di fuori, 12., e *ivi* (*g*). Creduta da alcuni la Verità, *ivi*.
Gori, suo equivoco su d' una statua di Ninfa, 88., e *ivi* (*b*).
Grafio. Ved. *Stilo*.

I

ICneumone, sua descrizione, 74. e 75.
Ippopotamo, 74. e 75.
Itifalli, che fossero, 89.

K

KΑλύπτρα, che fosse, 44.
Kasa, che significhi, 8. (*a*).
Κατωνακὴ, specie di tonaca, 51.
Κιμβερικὰ, vesti trasparenti, 51.
Κλέος, vero significato di questa voce, 34., e *ivi* (*b*).
Κρήδεμνον, cosa fosse, 60. Di chi proprio, 60. e 61.

L

LAurea ornata di gemme, 31. Con una gemma nel mezzo, *ivi*. D' oro, *ivi*.
Lauro, corona propria d' Apollo, e de' citaredi, o suonatori di cetra, 30., e 31.
Λεγνωτὸς, che significhi, 62. (*e*).
Λεπτοσχιδῆ, specie di sandali, 25., e *ivi* (*b*).
Licurgo, epigrafe d' un suo erma, 13. 14. (*f*).
Lidi del mare sacri a Venere, 19.
Lira, sue parti, 41. Propria di Tersicore, *ivi*. E d' Erato, 43. Ved. *Cetra*.
Lisippo, suo Apossiomeno, 23. e 92.
Lorio, corrisponde a Castel di Guido, 4.
Loto, descrizione de' suoi fiori, 74.
Lucertola, e ranocchia scolpite su d' un rosone, che significhino, 14. e 96. *num.* 10.
Lupa co' gemelli, 76.

M

MAgade, parte della cetra, 32., e *ivi* (*f*).
Marmi. Ved. *Cave*.
Marmo, rosso quando usato dagli antichi scultori, 84. 85. Marmo dell' Apollo di Belvedere, esaminato, 92. e 93. Marmo Greco detto cipolla, molte statue son lavorate in questo marmo, 76. (*).
Marte bambino in braccio a Giunone, 5. sua nascita, *ivi*, Rappresentato forse in una medaglia di Mammea, *ivi*, e 95. *num.* 4.
Μασχαλωτὸς χιτὼν. Ved. Χιτὼν.
Maschere a quali Muse si attribuiscano, 37. 39. e 48. Comiche, come si distinguano dalle tragiche, 38., e *ivi* (*d*). Tragiche, 40. e *ivi* (*d*).
Massa, che significhi, 8. (*a*).

Mati-

Matidia, sua testa in marmo, 15. Sua medaglia d'oro, *96. num.*18.
Mazocchi, sua etimologia della voce ἁμάξα, *69. (b)*.
Medusa. Ved. *Gorgone*.
Medaglie d'oro trovate alla Chiaruccia fralle ruine dell'antico Castronovo, *96. num.* 15. *e seg.*
Melpomene, sua statua, ed uffizj, *39. e seg.* Perchè così detta, 40. Quale nel bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, *ivi*, e 97. Quale nel sarcofago Capitolino, 40., e *ivi (d)*, e 98. Quale nelle monete della gente Pomponia, 54.
Memoria. Ved. *Mnemosine*. Rappresentata nel bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, 56. 57., e 98. A lei sacro l'orecchio, 57. Come dipinta dal Cavalier Mengs, *ivi*. Attribuita a Polinnia, 46.
Mendicanti, Conservatorio delle, *ad templum Pacis*, scavo fatto nel giardino, 15. *e seg.*
Mengs, Cavalier Antonio Raffaelle, sua opinione intorno l'originalità di molte celebri statue antiche, 26. Intorno al marmo dell Apollo di Belvedere, 25. 26. e 92. Sua pittura delle Muse, e della Memoria, 57.
Menofanto, sua Venere, 19., e 92.
Mercurio, come rappresentato dagli antichi, 9., e *ivi (b)*. Perchè colla clamide ravvolta al braccio, 7. Suo caduceo, *ivi*. Ali sul suo capo cosa significhino, 6. Sua statua conosciuta finora sotto il nome dell'Antinoo di Belvedere, 9. *e seg.* Dove trovata, 10. Da chi collocata in Vaticano, *ivi (f)*. Pregj di questa statua, 11. Moltiplicità di copie fattene dagli antichi, *ivi*. Se sia simile alla statua di Salisburg, *ivi*. Statua di Mercurio nella galleria Farnese simile all'Antinoo di Belvedere, 10. e *96.n.*12. Mercurio Agoreo, sua statua, 7. Dove trovata, *ivi*. Perchè avesse tal soprannome, *ivi*. Mercurio *Enagonios* preside della palestra, 10. Suo erma con iscrizioni Greche, e Latine, 10. *(d)*. Mercurio fanciullo, sua statua, 6. Dove trovata, 7. Perchè in atto di far cenno di silenzio col dito al labbro, *ivi*.
Minerva, sua statua, 11. Perchè le si attribuisca la civetta, 12., e *ivi (a)*. Descrizione della sua egida, 12. Colore de' suoi occhj, *ivi*, e *(a)*, e *(b)*. Sua statua collo scudo, 15. Detta pacifera, *ivi*. Perchè detta Musica, *ivi*. In compagnia delle Muse, 13.
Mirmillone in picciol bronzo, 16.
Mirone suo Discobolo, 23. *(a)*, e 95. *num.* 6.
Mitre delle donne antiche cosa fossero, 44., e *ivi (b)*.
Mneme. Ved. *Memoria*.
Mnemosine, sua statua coll'epigrafe Greca, 55., *e seg.* Suoi simboli, *ivi*. Madre delle Muse, *ivi*.
Modio, perchè in capo a Giunone, 4.
Musa Tacita, la stessa che Polinnia, 46.
Muse, etimologia di questa voce, 56. *(a)*. Perchè credute figlie di Giove, e Mnemosine, 56. Lor varj uffizj diversamentg dagli autori descritti, 33., e *ivi (f)*. Lor vestimento, 35. 36., e *ivi (a)*. Lor relazioni con Bacco, 37. 39. e 80. Perchè rappresentate colle penne sul capo, 52. Lor simulacri scolpiti da Filisco Rodio, 35. 37. 42. 48. Loro simulacri nel Museo, 32. Dove trovati, *ivi*, e 13. Lor simulacri già appartenenti alla Regina di Svezia, 53. Loro immagini nel sarcofago Mattejano, 35. 37. 38. 41. 43. 48. 49. e 53. Nel sarcofago Capitolino, 35. 37. 38. 40. 43. 47. 49. 53. e 98. *n.*2. Nel bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, 35. 37. 38. 40. 42. 43. 47. 49. 53. e 97. *num.*1. Nelle pitture d'Ercolano, 33. 38. 41. 43. 46. 50. e 55. Nelle monete della gente Pomponia, 54. e 55. Dipinte dal Cavalier Mengs, 57.
Musica attribuita ad Euterpe, 36., e 97.

N

NErone rappresentato in sembianza d'Apollo, 30., e *ivi (e)*. Sua medaglia in tal abito, *96. num.*9.
Nettuno, sua statua, 67.
Nilo, sua statua colossale, 73. *e seg.* Dove trovata, 75. Simbolo della Provvidenza, 74., e *ivi (a)*. Sua statua di basalte, ch'esisteva nel tempio della Pace, 73. *(c)*. Musaico, che ne rappresenta il passaggio, 14.
Nimbo, che sia, 65., e *ivi (b)*.
Ninfa Appiade, sua statua, 70. *e seg.* Ninfa con Satiro gruppo, 86. 87.
Ninfe, come rappresentate, 70. Come vestite, 36., e *ivi (a)*.
Nomi d'artefici, falsificati in antico, 17., e *ivi (i)*.
Nozze, attribuite ad Erato, 43.

O

OCchj di mistura inseriti nelle statue, usati anche ne' buoni tempi, 84. 85.
Olene Licio, forse scolpito nel bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, 56. 97. Autor dell'esametro, 56., e *ivi (c)*, e 97.
Orecchio, sacro alla Memoria, 57.
Ortostadio, abito proprio de' citaredi, come fosse, 31. *(c)*.

P

PAlestrina, scavi fattivi per ordine di Nostro Signore felicemente regnante, 7. 8. Situazione del suo antico foro, 8. Statue ritrovatevi, *ivi*.
Pallade. Ved. *Minerva*.
Pan, suo ritratto, 83.
Panisci, usati dagli antichi per argomenti dilettevoli di pittura, e scultura, 88., e *ivi (a)*.
Pantomima, attribuita a Polinnia, 46.
Papiro, pianta Egizia, 75. Da che tempo usato per scrivervi, 34.
Pelle di leone, parte dell'apparato tragico, 39.
Penne sul capo delle Muse cosa significhino, 52.
Penula, come fosse, 47. *(a)*.
Peplo di due sorti, 31. *(c)*.
Periandro, suo erma scritto, 13., e *ivi (f)*.
Pericle, suoi ermi scritti, 14., e *ivi (b)*.
Πέζα, che sia, 3.
Φόρμιγξ, sua forma, 32.; e *ivi (c)*.
Πινάκια, che fossero, 52.
Pindaro, epigrafe d'un suo erma, 13. 14. *(f)*.
Pino, corona Bacchica, 79. *(a)*.
Pisistrato, epigrafe d'un suo erma, 13. 14. *(f)*.
Pittaco, suo erma scritto senza testa, 13. 14. *(f)*.
Platone, sua vera immagine, 59., e 96. *n.*8. Sua immagine creduta da Winckelmann, 59., e 95. *num.* 5.
Plotina, sua medaglia d'oro unica, 96. *num.* 17.
Poesia, propria di Calliope, 52., e *ivi (f)*. Specialmente l'eroica, 53., e *ivi (a)*. Lirica, a quale delle Muse spetti, 41. Amorosa, propria d'Erato, 42. Pastorale, propria di Talia, 38.
Policarmo. Ved. *Venere nel bagno*.
Policleto, suo Diadumeno, 23. Suo Alessetere, 23., e *ivi (a)*. Suo Apossiomeno, 23., e *ivi (a)*, e 92.
Polinnia, sua statua, 45. *e seg.* Etimologia del suo nome, 45. Suoi uffizj, 45. *e seg.* Perchè involta nel manto, 46. Musa della Rettorica, 48. *(a)*. Sua immagine nelle monete della gente Pomponia, 54. Nel sarcofago Mattejano, 53. Nel Capitolino, 47. 53. e 98. Nel bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, 53. 97. Sua immagine colla maschera, 48.
Polluce, sua lotta con Amico in un bassorilievo del palazzo Aldobrandini, creduto comunemenre rappresentare Entello, e Darete, 81. *(a)*. Ved. *Colossi del Quirinale*.
Postumio Giuliano, sua iscrizione trovata a Palestrina, 8. *(a)*.
Prassitele, sua Venere, 19. Sua Giunone, 2. Suo Amore a Tespie, 20., e *ivi (b)* e *(c)*. Altro a Pario, 20., e *ivi (d)*. Suo Saurottono, 22. Sua Catagusa, 23., e 95. *num.*1. Suo Apollo, 27.
Preneste. Ved. *Palestrina*.
Priapo, sua statua, e simboli, 88. *e segg.* Venerato su i littorali, 88. Annoverato fra' Lari domestici, *ivi*.
Proiectum. Ved. *Protectum*.
Promontorio Circeo sacro a Venere; 19. Iscrizione incisavi sul vivo sasso, 19. *(c)*.
Protectum, che sia, 21. *(b)*.
Pugillari, che fossero, 52. Distintivo proprio di Calliope, 53.
Putti intorno al Nilo, che significhino, 74.
Πυξίς, che fosse, 19.

R

REte sul capo della Giunone, 92.
Romani antichi, assai indifferenti pe' capi d'opera delle belle arti, 26. *(c)*.

S

SAffo, come rappresentata, 44., e *ivi (b)*.
Salone, tenuta nell'agro Romano, antichità scopertevi, 17.
Sandali, 25., e *ivi (b)*. Leptoschidi, *ivi*. Tirrenici, 51. *(e)*.
Sapienza, come rappresentata nel bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, 57. e 98.
Sarcofago Capitolino rappresentante le Muse, 35. 37. 38. 40. 43. 47. 49. e 53. Sua descrizione, 98.
Sarcofago Mattejano rappresentante le Muse, 35. 37. 38. 41. 43. 48. 49. e 53.
Satiri, come distinti da' Fauni, 82. *e seg.*
Satiro, e Ninfa, gruppo, 86. 87.
Satiro, che cava la spina dal piede d'un Fauno, gruppo, 87.
Sauro, e Batraco architetti, dubbj su d'un racconto di Plinio, che li riguarda, 14. *(c)*. Dubbj ulteriori, 96. *num.*10.
Saurottono. Ved. *Apollo*.

Scettro proprio di Melpomene, 54.
Σχιςαὶ cosa fossero, 25. (*b*).
Schott, sua spiegazione dell' apoteosi d' Omero. Ved. *Bassorilievo dell' apoteosi d' Omero*.
Scopa, suo Apollo, 45.
Scudo Argolico, lo stesso che *Parma*, 15. (*d*). Rotondo detto *Parma*, 15.
Serpe presso Apollo cosa significhi, 25.
Serpi, perchè si attribuiscano a Minerva, 12., e *ivi* (*a*).
Sfendone, sua figura, 3.
Sfinge, sua descrizione, e significato, 75.
Silani, lo stesso che Sileni, 86. Diversi da' Silvani, *ivi*.
Sileno, sua statua, 82. *e seg.* Sue varie descrizioni, 83. Sua statua nel palazzo Gentili male interpretata, 84. Sua simiglianza con Socrate cagione di alcuni equivoci, 84.
Silenzio, proprio di Polinnia, 46.
Sofocle, suo erma scritto, 15.
Sole, sua immagine in Campidoglio presa per un Alessandro Magno, 28. (*a*).
Solone, suo erma scritto senza testa, 13. e 14. (*f*).
Sonno, sua statua; 58. *e seg.* Sua relazione colle Muse, 58. Sua ara comune colle Muse in Parnasso, *ivi*, e (*a*). Suoi simboli, 58. Colle ali alle tempie, 58. 59. Riconosciuto in una gemma creduta rappresentar Platone, *ivi*. Effigiato nelle medaglie della famiglia Tizia, 59.
Sophia. Ved. *Sapienza*.
Spada, simbolo di Melpomene, 40.
Spanhemio, Ezechiele, sua opinione sull' epiteto λεγνωτὸς dato alla tunica di Diana, 62. (*e*).
Σφενδόνη, ornamento muliebre, sua figura, 3.
Spinther, cosa fosse, 17., e *ivi* (*d*).
Statua colossale muliebre con globo nella destra, esistente nel palazzo Farnese, chi rappresenti, 50. Di Salisburg, 9. (*b*).
Statue denominate alcune volte dagli antichi secondo l' azione, non secondo il soggetto, 23.
Στεφάναι, cosa fossero, 3. 51.
Stilo per scrivere sulle tavolette incerate, 52., e *ivi* (*c*).
Στολίδες, cosa fossero, 3.

T

TAlete, suo erma scritto senza testa, 13., e 14. (*f*).
Talia, sua statua, 37. *e seg.* Suoi uffizj, *ivi*. Sua immagine nel sarcofago Mattejano, 38. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 38. 97. Nelle monete della gente Pomponia, 54.
Ταραντινίδιον, veste trasparente, 51.
Tavolette incerate per scrivervi. Ved. *Pugillari*.
Teatro, sacro a Bacco, 37. *e segg.*
Tempio di Diana Efesina, 66., e 96. *num.* 19. Di Venere Pafia, *ivi*.
Tentiriti, loro statura, e caccia de' coccodrilli, 74., e *ivi* (*d*).
Termine, creduto Platone, 95. *num.* 5.
Tersicore, sua statua, ed uffizj, 41., *e seg.* Suo nome onde tratto, 41. Sua immagine nel sarcofago Mattejano, 42. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 42. e 97. Nelle monete della gente Pomponia, 54.
Teseo, come effigiato dagli antichi, 9.
Testudine, simbolo di Tersicore, 54.
Tevere, sua statua colossale, 76. Sua apparizione ad Enea, *ivi*.
Tibie attribuite ad Euterpe, 36. Usate ne' teatri antichi, *ivi*.
Tideo, forse rappresentato nell' Apossiomeno di Policleto, 23. (*a*), e 95. *num.* 7.
Tigri fiume, come simboleggiato, 72.
Timpano in mano di Cibele, che significhi, 77., e *ivi* (*d*).
Tirrenici. Ved. *Sandali*.
Titiri chi fossero, 82.
Tonaca Spartana, sua descrizione, 60., e *ivi* (*a*).
Torri, corona, a chi competa, 64. (*c*).
Tragedia, propria di Melpomene, 39. *e seg.* Perchè così detta, *ivi*. Sua origine, *ivi*. Sacra a Bacco, *ivi*. Attribuita ad Euterpe, 40.
Trajano, sua testa di marmo, 15.
Tritone, sua statua, 67. *e seg.* Sua forma, 68. Sua mezza figura, 69.
Τρυφάλεια, ragione di questa voce, 15.
Tunica axillaris, che fosse, 34.

V

VEnere di Gnido opera di Prassitele, 18. Sue copie antiche, *ivi*. Rappresentata nelle medaglie, e monete di Gnido, 18., e *ivi* (*e*), e 95. *n.* 2. e 3. Sua descrizione, *ivi* (*f*). Sua testa, forse è la stessa che si ammira a Madrid, 19. Sua statua in atto di bagnarsi, 16. Altra in tal azione di Policarmo ne' portici d' Ottavia, 17., e *ivi* (*k*). Sua statua in Troade, di cui ci resta una copia di Menofanto, 19., e 92. Sua pretesa statua in atto di trarsi la spina dal piede, 88.
Verità, sua immagine da alcuni traveduta nella Gorgone, 12.
Verum, varj significati di questa voce, 21. (*b*).
Vespasiano, sua medaglia d' oro, 96. *num.* 14.
Vesti guernite sul lembo, come dette da' Greci, e da' Latini, 3. Pieghettate, dette da' Greci στολιδωτοὶ, *ivi*. Trasparenti, 51., e *ivi* (*c*).
Villa d' Elagabalo, 20. Di Gordiano, 21.
Visiera, usata da' Mirmilloni, 16.
Vitellio, sua medaglia d' oro, 96. *num.* 13.
Volume, simbolo di Clio, e di Calliope, 33. 53. e 54.
Urania, sua statua, ed uffizj, 49. Suoi simboli, *ivi*. Sua immagine nel sarcofago Mattejano, *ivi*. Nel Capitolino, *ivi*, e 98. Nel bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, 49. 97. Sua statua nel palazzo Farnese, 50. Sua statua sedente, *ivi*.

W

WInckelmann, Giovanni Prefetto dell'Antichità di Roma, particolari obbligazioni dell' autore alla sua memoria, 22. (*d*). Sua descrizione dell'Apollo di Belvedere, 28. Sua bella spiegazione del Saurottono, 22. Della figura di Melpomene nel sarcofago Capitolino, 40. (*d*). Sue opinioni su varie antichità, dalle quali si dissente, e sono: sul vaso del Museo Kircheriano, creduto dall' autore una cista mistica, 81. (*a*). Sul Credemno, 61. Sulla statua, creduta dall' autore Apolline Palatino, 44. 45. Sulla statua di Giunone Lanuvina, ch' era nel palazzo Paganica, 78 (*). Sulla statua di Giunone lattante, 4. Sull' azione del Tidèo rappresentato in un intaglio Etrusco, 23. (*a*). Sulla Sfendone, 3. (*b*). Su d' un bassorilievo del palazzo Spada, 62. (*c*). Su d' una statua del palazzo Borghese, esistente ora nella villa Pinciana, 62. (*b*). Su d' una mezza figura di Genio, 35. (*a*). Sull' Antinoo di Belvedere, 9. (*b*). Sul soggetto della statua di Salisburg, *ivi*. Sul busto del Sole in Campidoglio, 28. (*a*). Su i Dioscori del Campidoglio, 73. (*b*). Sopra un intaglio, ch' egli crede rappresentar Platone. 59.

SI E' COMPITA L' IMPRESSIONE
DEL TOMO I. DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO
IN ROMA
PE' TORCHI DI ANTONIO FULGONI
NELLA VIGILIA DE' SS. PIETRO E PAOLO APOSTOLI
L' ANNO DI CRISTO CIↃIↃCCLXXXIII
E DEL PONTIFICATO DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
GLORIOSAMENTE REGNANTE
L' ANNO IX

00080892

Digitized with financial assistance from

Observer Research Foundation

on 22 February, 2019